

OSCAR GASPARI

**L'EMIGRAZIONE VENETA NELL'AGRO PONTINO  
DURANTE IL PERIODO FASCISTA**

Questo di Oscar Gaspari è il primo saggio storico sulla colonizzazione veneta nell'Agro Pontino.

Egli è stato sollecitato alla ricerca dall'essere figlio di coloni veneti che vennero in quelle terre alle dipendenze dell'azienda agraria dell'Opera Nazionale Combattenti. Non desti meraviglia se, quindi, nel saggio vi è, insieme con la cura del documento, anche la simpatia per quelle famiglie che oramai mezzo secolo fa furono spinte dal Veneto, in compagnia di tanti sogni e illusioni, nell'Agro Pontino, dove condussero vita grama e stentata, prima di arrivare a ottenere il sospirato possesso della terra. Il tempo trascorso e le grandi trasformazioni economiche avvenute nella regione con la nascita della fabbrica e l'industrializzazione hanno stabilito oramai quelle necessarie distanze per un riesame più storico di quelle vicende.

Oscar Gaspari ha tentato di analizzare un episodio della colonizzazione veneta dalla base territoriale di partenza al suo arrivo, vedendone gli aspetti più importanti, economici, contrattuali-formali, psicologici e religiosi.

La narrazione segue due linee: l'una più sociologica, potremmo dire, sulle asperità e sulle miserie provocate dall'ardua ambientazione, l'altra più politica, sul rapporto con le istituzioni, ed è forse la parte più nuova.

Dalla *Premessa* di GABRIELE DE ROSA



**L. 18.000**  
(IVA inclusa)

ISBN 88-372-1247-X

L'EMIGRAZIONE VENETA NELL'AGRO PONTINO

OSCAR GASPARI

32

BIBLIOTECA DI STORIA CONTEMPORANEA

OSCAR GASPARI

**L'EMIGRAZIONE VENETA  
NELL'AGRO PONTINO  
DURANTE IL PERIODO FASCISTA**



MORCELLIANA

OSCAR GASPARI

L'EMIGRAZIONE VENETA  
NELL'AGRO PONTINO  
DURANTE IL PERIODO FASCISTA

*Premessa* di GABRIELE DE ROSA

MORCELLIANA

*Ai narratori*

«E abbiamo rischiato di venire, come quelli che so' andati in America». (E. BORGHETTO)

*Questo di Oscar Gaspari è il primo saggio storico sulla colonizzazione veneta nell'Agro Pontino: studi sulle bonifiche, sui contratti agrari, sulla costruzione delle città non mancano, ma delle vicende dei coloni, e, in particolare, dei coloni veneti, dei complessi e difficili problemi del loro insediamento in una terra sconosciuta, del loro diffidente e circospetto rapporto con le popolazioni della vicina montagna pontina, del conflitto di mentalità, di abitudini, di modi di vita con i contadini laziali, degli urti e dei litigi con le istituzioni fasciste, dall'Opera Nazionale Combattenti ai sindacati, e dei conflitti di autorità e di competenze all'interno delle stesse istituzioni fasciste, infine del «mito di Mussolini» fra i coloni, sapevamo quel che ne sapevano i «vecchi», coloro che avevano voglia di raccontare. Ma un lavoro condotto sui documenti, utilizzando fascicoli e registri dell'O.N.C., ed altre fonti archivistiche complementari, pubbliche e private, e fra queste le fonti orali, rimaneva nei nostri desideri: ha incominciato il giovane Oscar Gaspari, sollecitato alla ricerca dall'esser figlio di coloni veneti che vennero nell'Agro Pontino alle dipendenze dell'azienda agraria dell'O.N.C.. Non desti meraviglia se, quindi, nel saggio vi è insieme con la cura del documento, anche la simpatia per quelle famiglie che oramai mezzo secolo fa furono spinte dal Veneto, in compagnia di tanti sogni e illusioni, nell'Agro Pontino, dove condussero vita grama e stentata, prima di arrivare a ottenere il sospirato possesso della terra. Il tempo trascorso e le grandi trasformazioni economiche avvenute nella regione con la nascita della fabbrica e l'industrializzazione hanno stabilito oramai quelle necessarie distanze per un riesame appunto più storico di quelle vicende. Noi abbiamo una bibliografia oramai molto ricca di storia dell'emigrazione, testi importanti, di serio interesse scientifico: non ugualmente ricca, ma valida la bibliografia sulla politica del fascismo per le migrazioni interne e le colonizzazioni.*

*Oscar Gaspari ha tentato di analizzare un episodio della colonizzazione veneta dalla base territoriale di partenza al suo arrivo, vedendone gli aspetti più importanti, economici, contrattuali-formali, psicologici e religiosi. I coloni, arrivando, non incontravano una terra straniera, dove gli abitanti parlavano altra lingua e avevano altro costume, come avveniva nei paesi dell'America*

latina: eppure, l'Agro Pontino era come se lo fosse, terra da bonificare, paludosa, senza storia, i coloni vi vivevano come in una serra, isolati dal resto del mondo, il solo rapporto era con l'O.N.C. e le autorità del fascio, gli aspetti umani (tradizioni, abitudini, mentalità che si esaltavano negli incontri dei filò) inevitabilmente ne soffrivano. La narrazione di Gaspari segue due linee: l'una più sociologica, potremmo dire, sulle asperità e sulle miserie provocate dall'ardua ambientazione, l'altra più politica, sul rapporto con le istituzioni, ed è forse la parte più nuova. Non accade spesso di trovare nell'abbondante e facile produzione pubblicitaria su uomini e fatti del regime fascista, da cui siamo inondati e sommersi da qualche tempo, uno studio corretto e ben documentato sugli istituti del fascismo, assistenziali, di vigilanza e tutela, operanti in loco, e sui comportamenti, nel nostro caso, dei coloni. Attraverso questa ricerca incomincia ad emergere un Agro Pontino dai contorni più precisi, con una sua storia, che non è come quella di tutte le migrazioni interne, che confluivano nelle grandi città addensandosi nell'edilizia anonima, caotica, povera delle periferie: Gaspari ha trattato di una storia se si vuole particolare, che riguarda i suoi coloni veneti e per un arco di tempo ristretto, gli anni del fascismo. Il campo della ricerca, come egli stesso ci avverte, è più largo, riguarda i coloni anche di altre regioni e arriva fino al secondo dopoguerra, quando la storia dell'Agro Pontino con l'industrializzazione voltò pagina; tuttavia, il volume di Gaspari rappresenta già un promettente avvio per un'impresa o più imprese, capaci di mettere a profitto la corposa e complessa documentazione archivistica oramai disponibile. Mi auguro che altri giovani abbiano la pazienza di immergersi nelle carte dell'O.N.C. e degli archivi pubblici e forse anche privati (memorie, diarii, documenti non dovrebbero mancare) per darci, con serietà scientifica, nuove indagini sulle vicende non solo umane, ma demografiche ed economiche dell'Agro Pontino.

GABRIELE DE ROSA

#### ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

- A.C.S. min. int. dir. gen. di p. s. aff. gen. ris. = Archivio Centrale dello Stato, fondo del ministero dell'interno, direzione generale di pubblica sicurezza, affari generali e riservati.
- A.F.C.B.L. = Archivio Fotografico del Consorzio di Bonifica di Latina
- A.R. O.N.C. = Archivio Riservato dell'Opera Nazionale Combattenti.
- Az. Ag. Pont. = Azienda Agraria Pontina.
- C.M.C.I. = Commissariato per le Migrazioni e la Colonizzazione Interna
- Isp. A.P. = Ispettorato per l'Agro Pontino.
- M.V.S.N. = Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale
- O.N.C. = Opera Nazionale Combattenti.
- P.C.M. = Presidenza del Consiglio dei Ministri
- P.N.F. = Partito Nazionale Fascista.
- Uff. Cent. A.P. = Ufficio Centrale per l'Agro Pontino.

## INTRODUZIONE

Per quanto il presente studio riguardi l'emigrazione veneta nell'Agro Pontino nel suo complesso, è stata scelta per un esame più approfondito di questo fenomeno una zona particolare, quella di Borgo Grappa. A questo proposito, sia l'esame dei fascicoli poderali conservati presso l'archivio O.N.C. di Latina, sia le interviste<sup>1</sup> fatte ad anziani, interessano principalmente l'area in questione.

La scelta è stata dettata da due motivi: uno è che questo borgo è stato tra i primi villaggi popolati da coloni nell'Agro Pontino e le famiglie venete costituivano la quasi totalità degli abitanti, l'altro è che i miei genitori sono stati, con le loro rispettive famiglie di origine veneta, alle dipendenze dell'azienda agraria dell'O.N.C. dello stesso borgo. Il fatto di conoscere e di essere conosciuto da molte persone, mi è stato di grandissimo aiuto rispetto alle fonti orali, in pratica ho avuto la possibilità di intervistare degli anziani del paese, senza quasi nessuna difficoltà. Solo due volte non ho potuto utilizzare il registratore, con una coppia ed un uomo cacciati con le loro famiglie dai rispettivi poderi dell'O.N.C. perché scoperti a sottrarre grano. Queste persone non hanno voluto che io registrassi, per poi pubblicare, anche senza i loro nomi, ricordi ancora dolorosamente vivi nella loro memoria.

Il pudore di questi coloni che non si sono voluti far intervistare, sembra quasi dovuto alla necessità di non rompere il «mito» della grande impresa alla quale i Veneti sono stati chiamati a partecipare; «mito» al quale molti credono ancor oggi nonostante le gravi ingiustizie e le privazioni a cui sono stati soggetti durante il periodo fascista.

I Veneti nell'Agro Pontino hanno vissuto, in quegli anni, giorni di celebrità. Ambasciatori e re venivano a visitare le case

<sup>1</sup> I brani dalle interviste qui riportati sono stati trascritti dal nastro (senza lo scrupolo di un'assoluta esattezza filologica, che ci sembrava superflua in questa sede) con l'intento di ridare il colorito genuino della parlata dialettale (veneta con deformazioni romanesche).

in cui vivevano, il capo del governo in persona veniva a trebbiare il grano nei campi in cui lavoravano; caduto il fascismo, i coloni vissero un'atmosfera ben diversa.

Gli abitanti di origine locale scendevano dalle montagne circostanti la Pianura Pontina, reclamando quella terra da cui prima della bonifica traevano risorse indispensabili all'economia dei loro paesi; i danni causati dalle operazioni belliche e la grave crisi economica del dopoguerra, spingevano migliaia di coloni ad abbandonare i poderi e ad emigrare. Poi sono arrivati gli anni in cui bisognava pagare il riscatto dei poderi, di quella terra che i coloni pensavano che Mussolini avrebbe loro regalato. E ancora abbandoni, emigrazione, la terra che non è abbastanza fertile oppure è troppo poca, nel 1956 secondo dati O.N.C., più del 20% dei poderi non era più di proprietà dei vecchi intestatari.

Oggi nei poderi sempre più frazionati, i figli dei contadini veneti sono in gran parte operai-contadini che lavorano nelle industrie insediate con il contributo della Cassa per il Mezzogiorno.

Un'ultima osservazione deve essere fatta rispetto alla delimitazione geografica delle aree del Veneto e dell'Agro Pontino così come sono state considerate in questa sede. È stata compresa nella regione del Veneto anche la provincia friulana di Udine, soprattutto perché così era durante il passato Regno d'Italia e quindi tutte le statistiche del periodo la comprendono in questa regione.

Per quanto riguarda l'Agro Pontino, vengono considerati in questa area anche i comuni di Pomezia e di Aprilia situati geograficamente nell'Agro Romano (quello di Pomezia compreso amministrativamente nella provincia di Roma). Nel 1934, infatti, il Consorzio n. 5 dell'Agro Romano con una estensione di 60.000 ha comprendente i futuri comuni di Aprilia e Pomezia, viene annesso al Consorzio di Bonifica di Littoria, ex Piscinara, che già operava nelle Paludi Pontine<sup>2</sup>, per cui tutti i dati sulla bonifica e la colonizzazione di questa area sono compresi in quelli relativi all'Agro Pontino.

Oltre a questo però, la vicinanza geografica e le affinità storiche ed economiche dovute alla bonifica realizzata durante il fascismo, giustificano il fatto di considerare questa parte dell'Agro Romano nell'Agro Pontino.

<sup>2</sup> N. PRAMPOLINI, *Le opere idrauliche*, in AA.VV., *L'Agro Pontino Anno XVIII*, a cura dell'Ufficio stampa e propoganda dell'O.N.C., Roma 1940, pp. 52-54.

## LE RAGIONI DELL'EMIGRAZIONE

### 1. *Le condizioni della popolazione contadina nel Veneto*

Al termine della prima guerra mondiale, il Veneto si trova in condizioni economiche molto gravi. Alle difficoltà dell'economia nazionale dovute alla riconversione dell'industria bellica, alla crisi politica, al ritorno a casa di decine di migliaia di soldati, si sommano le distruzioni portate dalla guerra, combattuta per gran parte in questa regione. Ci sono 503.500 profughi di guerra: 31.300 dalla provincia di Belluno, 12.100 da quella di Padova, 138.400 da quella di Treviso, 134.800 da quella di Udine, 110.600 da quella di Venezia e 76.300 da quella di Vicenza<sup>1</sup>. Le case e i paesi sono distrutti, i campi rovinati, il bestiame decimato dalle requisizioni militari. Mentre l'emigrazione riceve una nuova spinta dalla ricostruzione nell'Europa Centrale (Germania, Belgio, Francia), altri emigranti accorrono nelle province più danneggiate per riparare i danni di guerra. Molti di questi poi vi si stabiliranno definitivamente, aggravando così la disoccupazione:

«Nelle classi degli operai e dei braccianti, si ha una notevole percentuale di disoccupati determinati dalla mancanza di lavori di pubblica utilità, di costruzioni edili, di stabilimenti industriali, ecc. Com'è noto in questa provincia [Treviso, *n.d.r.*] dopo la grande guerra vi fu un afflusso rilevante di mano d'opera forestiera per i lavori relativi alle riparazioni dei danni di guerra, che ora [1937, *n.d.r.*] vi ha preso stabile dimora, aumentando così lo stato di disagio, che viene però sopportato con disciplina»<sup>2</sup>.

Le lotte dei braccianti nel Veneto, come in tutta Italia, strappano ai proprietari forti aumenti salariali, l'inflazione crescente abbassa, di fatto, i canoni di affitto e aumenta i prezzi dei prodotti agricoli favorendo soprattutto le grosse aziende capitalistiche e i contadini agiati che hanno un'azienda in affitto o in proprietà<sup>3</sup>.

Tra il 1922 ed il 1926, l'agricoltura migliora la propria po-

sizione rispetto agli altri settori economici<sup>4</sup>. I risparmi raccolti in questi anni, insieme alle rimesse degli emigranti, vengono immediatamente investiti dalle varie categorie dei lavoratori agricoli, nell'acquisto di terreni, favoriti in questo dall'incerto clima politico che spinge i grossi proprietari a fare delle concessioni per calmare le agitazioni contadine<sup>5</sup>. Sono però soprattutto gli speculatori ad approfittare della situazione<sup>6</sup>: in breve tempo la domanda cresce, i prezzi dei terreni salgono e ogni contadino, bracciante, mezzadro, pur di acquistare la terra di cui ha bisogno, è disposto a fare grandi sacrifici, ed è pronto a pagare prezzi sproporzionati al reddito ricavabile dal terreno.

È una rivoluzione nella legalità<sup>7</sup>, i contadini non hanno la forza politica per appropriarsi delle terre, le comprano come possono, ossia accumulando debiti. L'8% circa della superficie lavorabile della regione cambia proprietà<sup>8</sup>, nel 75%<sup>9</sup> dei casi c'è un accrescimento della proprietà particellare, soprattutto in pianura. In poche parole, gli agricoltori riescono a comprare a prezzi esorbitanti fazzoletti di terra che difficilmente potranno dare redditi sufficienti a mantenere una famiglia, quasi sempre numerosa. È un fenomeno a carattere nazionale, secondo i dati del Lorenzoni, che raccoglie i risultati delle varie «Inchieste sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra» condotte dall'INEA in ogni regione italiana, in pochi anni un milione di ettari passa in proprietà a vari strati di contadini, il 6% della superficie agraria nazionale cambia padrone<sup>10</sup>. Fenomeno nazionale è vero, ma nel Veneto come anche nelle zone di mezzadria dell'Italia centrale, dell'Emilia, della collina lombarda, assume caratteristiche particolari<sup>11</sup>. Qui la grande proprietà, molto forte, non avrebbe mai venduto la terra se non spinta dalla paura di perdere tutto. Nel Veneto, comunque, vi sono differenze notevoli dalla situazione delle regioni nel Nord capitalistamente più avanzate. La figura del bracciante è qui scarsamente diffusa, ci sono piuttosto contadini poveri che lavorano in grandi aziende, oppure domestici di azienda, mancano sia grosse concentrazioni di braccianti che di operai. Questi ultimi a loro volta, presenti soprattutto nelle province di Vicenza e Treviso, spesso sono operai-contadini che integrano il salario con il reddito del piccolo campo di loro proprietà<sup>12</sup>. Questa particolare situazione favorisce nel Veneto una notevole presenza del movimento cattolico, in primo luogo tra i piccoli proprietari, ma anche tra gli affittuari e i mezzadri. I cattolici si impegnano fortemente nel promuovere la formazione e lo svi-

luppo della piccola proprietà coltivatrice, ed il fascismo non riuscirà mai ad intaccare la loro preminenza su queste categorie di lavoratori agricoli<sup>13</sup>.

Il nuovo regime non interrompe la «corsa» alla proprietà. Il clima politico è cambiato, ma i nuovi patti agrari conquistati con le lotte contadine non sono neutralizzati immediatamente<sup>14</sup> e, come abbiamo detto, fino al 1926 i prezzi agricoli si mantengono relativamente elevati. È la nuova politica di rivalutazione della lira, la «quota 90», che dà invece il colpo definitivo per la fine di questo periodo. Dal 1926 fino al 1933 i prezzi dei prodotti agricoli continuano a scendere rispetto a quelli industriali, ed anche dopo il 1933, pur aumentando leggermente, non raggiungeranno i livelli anteriori alla crisi<sup>15</sup>.

Il progressivo peggioramento dei contratti mezzadrili e colonici fa il resto, mentre già erano stati ridotti, e lo saranno sempre più, i salari dei braccianti<sup>16</sup>. I bassi prezzi agricoli comportano la mancanza di liquido per il pagamento degli acquisti, delle tasse. Va in crisi l'allevamento del bestiame, pagato caramente subito dopo la guerra per ricostituire l'azienda. Crollano i prezzi del vino e dei bozzoli dei bachi da seta, prodotti la cui vendita rimpinguava i magri bilanci delle famiglie agricole, specie nelle province di Vicenza, Treviso e Udine.

Anche l'industria tessile ha un notevole regresso<sup>17</sup>, specialmente quella a carattere familiare. Basta un cattivo raccolto per far fallire le piccole proprietà e mettere sul lastrico i contadini che lavorano in proprio o alle dipendenze di grandi e piccole aziende agrarie in crisi. I nuovi proprietari, che avevano comprato la terra a prezzi altissimi, contando di pagare i debiti con i prodotti agricoli i cui prezzi erano al rialzo, sono ora in gravi difficoltà. Dal 1929 poi, quando ancora il sistema produttivo soffre della crisi provocata dalla «quota 90», si fanno sentire pesantemente le conseguenze della grande crisi economica mondiale.

Ecco alcuni brani che illustrano in maniera adeguata la situazione delle campagne in quegli anni:

«La situazione attuale della piccola proprietà coltivatrice è caratterizzata dall'indebitamento che in forma più o meno grave è diffuso purtroppo quasi ovunque. Il motivo dell'indebitamento è sempre lo stesso relativo alla necessità di coprire i deficit del bilancio aziendale familiare»<sup>18</sup>.

«Ma un altro effetto molto preoccupante si è prodotto dal perdurare delle stesse cause, ed è il grave depauperamento del capitale scorte, e specialmente del bestiame. Problema questo assai preoccupante perché le aziende, private del capitale di scorta, marciano rapidamente verso la dissoluzione che invano i piccoli proprietari tentano di arginare con ripieghi che spesso peggiorano il male»<sup>19</sup>.

«Le conseguenze [della crisi, *n.d.r.*] sono state nel complesso assai gravi per tutti i nuovi piccoli proprietari, molti dei quali hanno finito per cadere, ritornando alla loro posizione di affittuari, o più spesso retrocedendo a quella di mezzadri e braccianti.

Dalle notizie desunte direttamente e anche a mezzo di diligenti indagini esperite nel 1933 dalle Cattedre ambulanti di agricoltura, risulta che il 30-40% dei nuovi piccoli proprietari siano già caduti, nel mentre che gli altri rimanenti si trovano in buona parte in condizioni assai difficili»<sup>20</sup>.

Con la crisi del 1929, si esaurisce per la popolazione veneta anche l'entrata costituita dalle rimesse degli emigranti. Nell' '800 l'emigrazione è una dura necessità soprattutto per i contadini che vanno a colonizzare l'America del Sud, spinti dalla miseria, dalla pellagra, da una qualche calamità naturale che li riduce alla fame. In seguito, dall'ultimo decennio dell'800, emigrano anche operai ed artigiani; è anche la speranza di una vita migliore, il miraggio dell'America ricca che spinge a lasciare la propria casa. Dal 1900, contemporaneamente all'emigrazione transoceanica<sup>21</sup>, in genere permanente, si sviluppa in maniera impressionante l'emigrazione temporanea, stagionale, verso i paesi dell'Europa Centrale e verso il triangolo industriale dell'Italia Nord-Occidentale. Gli emigranti cercano lavoro nei mesi invernali e primaverili, lasciando a casa le donne e i figli a curare la campagna e tornando poi in estate al momento del raccolto quando la loro presenza è indispensabile. L'esodo non solo alleggerisce la pressione demografica nelle zone più povere ma, soprattutto quello temporaneo, permette la sopravvivenza a chi resta. Nella storiografia ufficiale la necessità diventa virtù:

«[La popolazione veneta, *n.d.r.*] D'indole pacifica sobria laboriosa e intelligente, ha particolari facoltà di adattamento alle

più svariate condizioni di ambiente, per cui con grande facilità si sposta da una zona all'altra, affrontando talora lunghi viaggi e disagi di ogni genere. Queste sue facoltà di adattamento le hanno finora consentito di vivere in notevolissima densità anche nelle zone relativamente povere della Regione»<sup>22</sup>.

«A favorire però lo sviluppo della popolazione [...] hanno molto contribuito: l'emigrazione temporanea che dava sfogo alla esuberante mano d'opera maschile, la quale antecedentemente alla guerra, recavasi nei Paesi dell'Europa Centrale per parecchi mesi all'anno, e rientrava poi in Patria, provvista di notevoli risparmi con cui provvedeva ad integrare le risorse dell'agricoltura per i bisogni familiari, destinandosi le somme rimanenti, a migliorare le terre e specialmente le abitazioni»<sup>23</sup>.

Le conseguenze della grande crisi si riflettono quindi, da una parte, nell'accentuazione della caduta dei prezzi agricoli già colpiti dalla politica di rivalutazione della lira e dalla relativa crisi delle attività industriali legate all'agricoltura, dall'altra nell'arresto del flusso migratorio e nel rimpatrio di molti lavoratori.

Un altro elemento che non va dimenticato è che l'emigrazione interessa soprattutto le categorie più povere degli agricoltori e che a sua volta il fenomeno riguarda le zone più arretrate (le province di Belluno e Udine in primo luogo) di una regione già povera come il Veneto. Le conseguenze delle crisi sono durature e disastrose per la popolazione, come fa notare l'inchiesta dell'I.N.E.A.:

«Per quanto nelle statistiche ufficiali [dell'emigrazione, *n.d.r.*] i lavoratori agricoli figurino con percentuali molto modeste, è ben noto che molta parte di quelli che figurano come manovali, braccianti, ecc. oppure come occupati nelle costruzioni edilizie, idrauliche e stradali o industrie, artigianato, sono autentici agricoltori nella grande maggioranza piccoli proprietari»<sup>24</sup>.

«Positivo è il fatto che l'emigrazione interessa le zone agricole meno fertili (montagna, collina, alta pianura) e che ha contribuito largamente ad assicurare lo sviluppo economico-demografico di tali zone. L'arresto quasi completo di questi ultimi anni, ha sicuramente di molto aggravato le condizioni generali già depresse per causa della crisi. Anzi si può dire che se l'emigrazio-

ne avesse continuato col consueto ritmo, la crisi avrebbe avuto ripercussioni assai modeste»<sup>25</sup>.

Nonostante il fascismo proclami la sua volontà di ruralizzare l'Italia, la realtà è ben diversa. Pur con la «battaglia del grano», la «bonifica integrale», la politica contro l'urbanesimo, l'agricoltura, e specialmente la piccola proprietà terriera che il regime sostiene di appoggiare, tra la fine degli anni '20 e tutti gli anni '30, perde occupati rispetto all'industria e regredisce economicamente nel suo complesso<sup>26</sup>. Si rafforza invece nella Val Padana<sup>27</sup>, nella pianura veneta in questo caso, la grossa proprietà che può scaricare il prezzo della crisi su schiere di braccianti, mezzadri, coloni, che vedono via via peggiorare le loro condizioni di vita.

Anche con il fascismo, come già era accaduto in altri paesi europei, lo sviluppo del sistema industriale porta al ridimensionamento del ruolo economico dell'agricoltura, alla crisi della società rurale. C'è l'espulsione di forza lavoro dalle campagne, ma manca un corrispondente assorbimento di manodopera da parte dell'industria, in più non c'è come nel passato la possibilità di emigrare all'estero, il risultato è che migliaia di contadini vagano per l'Italia in cerca di lavoro.

«Con l'attuazione dell'ideologia ruralistica e antiurbana - alla cui base stava la necessità stringente per il paese di sanare i cronici disavanzi della propria bilancia dei pagamenti - si cercò di operare una compressione dei consumi che consentisse alla struttura produttiva italiana di far fronte alle sue improrogabili esigenze di importazione di quei beni, soprattutto materie prime e beni strumentali, che risultavano vitali alla sua conservazione e alla sua crescita. [...] Ma il ruralesimo non ha solo questo significato; esso ci appare anche come il tentativo, in gran parte destinato ad avere successo, attraverso cui il fascismo tese a costituire un "serbatoio di riserva" di forza-lavoro che fosse in grado di assorbire le conseguenze negative sull'occupazione della sua politica economica»<sup>28</sup>.

## 2. La politica demografica del fascismo e i suoi riflessi nel Veneto

Nel periodo 1921-25 l'emigrazione veneta verso l'estero, dopo la stasi dovuta alla prima guerra mondiale, riprende, pur se

con minore intensità rispetto all'anteguerra. Dal periodo 1926-30 in poi l'emigrazione continua a diminuire fortemente, specie dopo il 1930, anno in cui inizia il rimpatrio massiccio di veneti.

Le cause di questa nuova situazione, vanno dalle restrizioni poste dagli U.S.A. all'immigrazione<sup>29</sup> già dal 1921, a quelle poste in seguito da Francia, Svizzera e Canada, alla fine del boom agricolo in Brasile ed Argentina, alla legislazione fascista del 1927 che ostacola l'emigrazione, ed infine alla crisi economica mondiale del 1929, che per la sua portata chiude qualsiasi sbocco all'estero ai lavoratori italiani.

Uno dei primi interventi del fascismo sull'emigrazione risale al 1927 e distingue l'emigrazione temporanea-utile, da quella definitiva-dannosa. Il provvedimento non ha effetti particolarmente importanti, è piuttosto una presa d'atto del regime delle restrizioni poste all'immigrazione da vari paesi. Sempre su questa linea, il fascismo si vanterà poi di aver limitato l'emigrazione verso l'estero, limitazione dovuta in realtà alla crisi economica che impediva di fatto agli altri paesi di assorbire la manodopera italiana.

«È, infatti, per merito precipuo della politica rurale del Regime fascista e specialmente della colonizzazione, che i nostri emigranti rurali che nel 1930 erano ancora in numero di 39.077, andarono gradatamente diminuendo [...] fino a toccare la cifra minima di 3000 nel 1936. Così, ubbidendo al richiamo della terra, nel solo triennio 1933-36 rimpatriarono ben 16.446 lavoratori agricoli, riportando, colla loro volontà lavorativa, la fede - un giorno smarrita - nella capacità produttiva della Madre Patria e la certezza nei futuri destini della razza»<sup>30</sup>.

Progressivamente, sotto la spinta data dall'aggravamento della situazione economica italiana ed internazionale, si delinea la politica migratoria del fascismo. Nel 1931 viene istituito il Commissariato per le Migrazioni e la Colonizzazione Interna alle dirette dipendenze della presidenza del consiglio. Questo organismo, attraverso il controllo, almeno sulla carta, del movimento di famiglie e lavoratori, ha il compito di realizzare la politica ruralista e contro l'urbanesimo voluta dal fascismo; ecco in proposito l'art. 7 della legge del 9 aprile 1931, n. 258:

«Lo spostamento di gruppi di lavoratori e di famiglie coloniche da una provincia per l'impiego in un'altra provincia dovrà

essere sempre disposto o autorizzato dal Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna»<sup>31</sup>.

Ancora nel 1939 viene emanata un'altra legge riguardante le migrazioni interne «Provvedimenti contro l'urbanesimo». I lavoratori dell'agricoltura non possono più iscriversi alle liste di collocamento per attività diverse e viene ulteriormente ostacolata la mobilità territoriale dei lavoratori: per avere la residenza in una città, bisogna avere una occupazione nella città stessa, per avere un'occupazione bisogna avere la residenza. Questo ulteriore aggravio delle leggi, è un segno delle difficoltà incontrate nel controllare il flusso migratorio. Nel quadro del controllo dell'emigrazione interna, il Commissariato seleziona operai e poi famiglie destinate all'Agro Pontino e alle altre zone di bonifica. Si tenta di sostituire all'emigrazione verso l'estero ormai bloccata e alla fuga dalle campagne verso la città, la colonizzazione delle zone bonificate e delle colonie, cercando nello stesso tempo di alleviare la «pressione demografica» nella Val Padana e di «sbracciantizzare» l'Italia. Queste le intenzioni del regime:

«Nel 1930 il Gran Consiglio del Fascismo prima, la Corporazione dell'Agricoltura poi, affrontano l'esame del problema del bracciante della Valle del Po. Un programma di azione è tracciato. Esso dovrà essere precisato nei dettagli, ma il Duce ha già dato le direttive e non si accontenta di questi primi ordini. Vuol vedere eseguito il suo piano d'azione, e - come ho già detto - avoca a se il Commissariato della Migrazione e Colonizzazione interna con lo scopo di "decongestionare" la Valle del Po e avviare verso le zone di bonifica e di sfruttamento agrario e industriale del Paese, le masse esuberanti delle provincie padane»<sup>32</sup>.

«Allora noi non avremo più un problema meridionale da risolvere, quale il Fascismo ha ereditato dal triste passato politico del nostro Paese, ma non avremo neppure la paurosa preoccupazione della congestione demografica della Valle del Po»<sup>33</sup>.

«Il bisogno fondamentale di alcuni territori del nostro Paese, è quello della sbracciantizzazione, di liberarsi cioè del peso dei lavoratori vaganti privi di una base terriera, avviandoli verso una definitiva stabile sistemazione. Ecco perché la categoria dei

braccianti finirà per essere prescelta, come del resto è già largamente dimostrato dalle emigrazioni compiutesi verso l'Agro Pontino (Littoria) e la Sardegna (Mussolinia)»<sup>34</sup>.

In effetti poi la politica della «sbracciantizzazione» in Italia si risolve in una truffa. Secondo i dati dei censimenti, la percentuale dei contadini senza terra scende, tra il 1921 ed il 1936, dal 44% al 28% circa, non c'è però l'aumento dei piccoli proprietari ma degli affittuari, dal 7% al 18%, e dei coloni parziari, dal 15% al 19%<sup>35</sup>. Il fascismo, nella risoluzione del problema dei braccianti, la categoria più combattiva dei lavoratori agricoli, favorisce il ritorno a sistemi di retribuzione di tipo precapitalista: gli agrari pagano salari in denaro più bassi, aumentando la quota corrisposta in natura destinata all'autoconsumo, viene così scaricata su queste categorie la crisi della agricoltura. La politica del fascismo va incontro alle esigenze degli agrari della Val Padana: le bonifiche fatte con denaro pubblico vanno ad accrescere il valore delle grandi proprietà private, mentre la migrazione delle famiglie contadine, presentata come la prova della buona volontà del regime nel voler aiutare i rurali, favorisce di fatto la conservazione dello *status quo* nelle campagne. L'alternativa dell'emigrazione, che oltre tutto non è solo un problema del Veneto, ci sarebbe, come riconosce anche uno studioso dell'epoca:

«Non è certo solo il Veneto e il Ferrarese, nel quadro della popolazione italiana, che presentano oggi una eccedenza di manodopera»<sup>36</sup>.

«Ci preme anche sottolineare che l'assorbimento differenziale dei sistemi di conduzione e la trasformazione dei medesimi [in base ai quali è stata calcolata l'eccedenza di manodopera, *n.d.r.*] sono stati impostati, in genere, nell'ipotesi di una immutabilità dell'attuale ordinamento della proprietà fondiaria e della distribuzione del reddito. Non è detto, però, che gli orientamenti corporativi tendano a conservare lo stato di fatto, se è vero che il cardine dell'economia corporativa è il lavoro. Ed appunto per questo, nelle provincie, in cui più grave si delinea l'eccedenza di manodopera, anche nell'ipotesi di integrale trasformazione agraria e di totalitario cambiamento dei sistemi di conduzione, è stata apertamente prospettata la necessità di ridurre la quota del reddito spettante alla proprietà»<sup>37</sup>.

Ma nel Veneto, come nel resto d'Italia, «la quota del reddito spettante alla proprietà» non viene ridotta, una riforma agraria è chiaramente impossibile per un regime nato proprio con l'appoggio determinante degli agrari padani. Le iniziative del fascismo, comprese quelle relative alla politica demografica e migratoria, vengono impostate rispettando e favorendo gli interessi dei gruppi economici più influenti, sia agrari che industriali, anche se poi queste vengono espresse e completate da metodi ed obiettivi propri dell'ideologia fascista. Si cerca di bloccare la fuga dalle campagne dei contadini, e nello stesso tempo si incentiva la natalità, che specie tra le famiglie rurali è già alta, e sono proprio le famiglie numerose quelle che danno più emigranti<sup>38</sup>. Questa contraddizione si può spiegare con lo obiettivo finale dell'espansione demografica sostenuta dal fascismo: la guerra.

In ogni caso, l'incidenza della politica migratoria del fascismo è molto limitata. Grazie anche al calo progressivo dell'emigrazione verso l'estero, il periodo 1921-1931 è quello di maggior incremento della mobilità interregionale in Italia e il Veneto è la seconda regione con il più alto incremento. Gli emigranti veneti cercano lavoro nelle città del triangolo industriale Torino, Genova, Milano, ma anche nell'Emilia-Romagna, nel Lazio, nel Trentino-Alto Adige e nella Venezia Giulia. Dopo il 1931, seguendo la tendenza nazionale, il flusso degli emigranti cala e mantiene questa tendenza per tutti gli anni '30. Le ragioni di questo calo sono da ricercarsi solo in parte nella nuova disciplina migratoria fascista, dato che è probabile che a molti nuovi residenti non venga data la possibilità di iscriversi nei registri comunali<sup>39</sup>. Escluso il periodo della guerra mondiale, la tendenza all'esodo dalle campagne verso la città lungo le direttrici Sud-Nord ed Est-Ovest non viene interrotta dal fascismo, ed anzi complessivamente nel ventennio ha una accentuazione.

«I trasferimenti definitivi promossi dal regime furono al massimo un centinaio di migliaia contro i molti milioni di persone che mutavano residenza di propria iniziativa: "una piccola onda contro la marea" [...] tale semmai da sottolineare la forza imponente dei grandi flussi migratori spontanei e la vanità delle conclamate aspirazioni del regime fascista a imbrigliarli e a bloccarli»<sup>40</sup>.

Sotto il controllo del regime, tra il 1929 ed il 1938, una me-

dia annuale di 5.354 veneti trova lavoro all'interno della regione, particolarmente nei comprensori di bonifica, nello stesso periodo una media annuale di 267.980 persone trova lavoro fuori dal Veneto, una percentuale del 7,8 rispetto al totale nazionale.

In tutto il Paese, le migrazioni per lavori agricoli nel periodo 1929-32, sono i 3/4 del totale e nel periodo 1933-38, oltre i 4/5. Vengono gestite soprattutto le migrazioni stagionali per i lavori di monda e trebbiatura del riso e mietitura del grano, migrazioni tradizionali che avevano luogo anche prima dell'intervento del fascismo. Per il Veneto sono superiori rispetto alla media nazionale le migrazioni per lavori industriali che comprendono anche i lavori di bonifica e costruzioni idrauliche e le costruzioni stradali. Questa emigrazione prevale su quella per i lavori agricoli fino al 1932 e anche in seguito lo scarto è minimo. I veneti lavorano anche nel commercio (dal 1932), nelle miniere, nell'industria tessile. È per questa massiccia presenza nei «lavori industriali» che la regione registra i più lunghi periodi di assenza dei lavoratori, rispetto agli altri compartimenti.

Dal 1938, dopo un accordo tra Italia e Germania, 31.071 lavoratori italiani sono impiegati nel territorio tedesco, nel 1939 gli stessi ammontano a 75.000. A questa corrente migratoria partecipa un numero consistente di veneti, tanto da mettere in difficoltà, ad esempio, le province di Verona e Vicenza che si trovano a corto di manodopera specializzata. Oltre alla Germania, anche l'Albania nel 1939 assorbirà lavoratori italiani, 37.807 in quel solo anno<sup>41</sup>. Ma è solo con l'entrata dell'Italia nella II guerra mondiale e con il richiamo dei lavoratori alle armi che si risolverà il problema della disoccupazione.

Nel complesso delle correnti migratorie controllate dal Commissariato, un elemento importante è costituito dalla prevalenza delle famiglie venete sul totale delle famiglie destinate alla colonizzazione, ossia all'insediamento stabile, è solamente nel 1935 e nel 1937 che l'Emilia-Romagna e la Lombardia, rispettivamente, superano il Veneto in questo primato. Il più importante esperimento di colonizzazione che il Commissariato per le Migrazioni e la Colonizzazione Interna realizza in Italia è quello nell'Agro Pontino e anche qui soprattutto nei primissimi anni, le famiglie venete sono la grande maggioranza. Nel 1932, le prime 466<sup>42</sup> famiglie che giungono nell'Agro sono quasi tutte di questa regione, e non è un caso, come viene fatto notare in un testo dell'epoca:

«L'assoluta preminenza del Veneto su tutti gli altri compartimenti del Regno per quanto riguarda il numero di famiglie trasferite, non è dovuta come potrebbe sembrare a prima vista, al naturale verificarsi di un fenomeno di esodo sotto l'influenza dell'elevata densità della popolazione in quelle provincie o sotto l'influenza di altre cause, ma è da attribuirsi invece ad un fatto preordinato e precedentemente disposto, mediante il quale si è voluto non solo favorire una regione ad alto indice demografico, ma si è anche voluto scegliere nella popolazione veneta l'elemento che più è parso adatto ad essere trapiantato nel nuovo ambiente fisico, agrario e sociale dell'Agro Pontino e ad assolvere quel determinato compito»<sup>43</sup>.

Per quanto riguarda l'adattabilità dell'«elemento» veneto alla impresa, a parte il luogo comune del contadino veneto docile e remissivo<sup>44</sup>, questa può essere ricercata anche nella «oggettiva convergenza»<sup>45</sup> tra la tradizione e la cultura cattolica della regione e l'ideologia ruralista del fascismo, in quello che Ventura definisce come:

«Un retroterra comune di concezioni sociali e politiche affini, che si riassumono nella visione gerarchica e autoritaria, nella condanna del liberalismo e del socialismo [...] nell'ispirazione precapitalistica antiborghese e antindustrialista che caratterizza la cultura cattolica e trova corrispondenza negli spunti anticapitalistici e nel ruralismo, che sono componenti non secondarie dell'ideologia fascista circolante tra masse piccolo borghesi e contadine»<sup>46</sup>.

Gli elementi della propaganda ruralista del fascismo, come la esaltazione dell'integrità fisica e morale dei contadini, il loro rispetto per l'unità familiare, la sobrietà, contrapposti alla corruzione portata dall'urbanesimo, risultato della civiltà borghese, sono gli stessi portati avanti dagli esponenti del cattolicesimo «sociale», dagli Scotton al Toniolo:

«Il mondo degli umili [...] che conosce la virtù cristiana della mortificazione, 'che genera la parsimonia e il risparmio', in questi orientamenti del regime fascista si riconosce, come vi si riconoscono il clero e i cattolici di robusta fede, anche se non sono pochi ad avvertire, magari nell'intimo, che esiste pur sempre una radicale differenza tra chi crede autenticamente in tali valori e chi,

come i gerarchi fascisti e gli esponenti delle classi dominanti, ne fanno un uso puramente strumentale»<sup>47</sup>.

Il ruolo fondamentale svolto dalla bonifica e dalla colonizzazione dell'Agro Pontino, esclusa, date le dimensioni pur sempre ridotte dell'iniziativa, la sua effettiva incidenza nella realtà economica del Veneto e ancor più dell'Italia, è da ricercarsi soprattutto nell'effetto propagandistico dell'impresa, sia a livello nazionale che internazionale:

«Indubbiamente il regime fascista cercò di dare il massimo rilievo all'opera di bonifica, a tal punto che all'interno molti pensavano a un fascismo 'socialista', mentre all'estero pensavano a un vero sistema nazionalista autarchico che cominciava a risolvere i gravi problemi economici indicando ad altri la soluzione giusta»<sup>48</sup>.

A tal punto è riuscita efficace la propaganda del regime, che ancora oggi in Italia, e non solo tra i diretti protagonisti della vicenda pontina, resiste l'immagine che ha dato il fascismo di questa impresa.

Basti citare a questo proposito le parole del presidente della Repubblica Sandro Pertini:

«Cinquant'anni fa Mussolini progettò la bonifica pontina e riuscì a far crescere il grano dove c'erano paludi e malaria. Fu una grande opera, sarebbe disonesto negarlo. Ricordo che il mio amico Treves era preoccupato: Sandro, mi diceva, se questo continua così siamo fregati. Non continuò purtroppo. Preferì buttare il Paese nel disastro di una guerra crudele di cui portiamo ancora i lutti e le ferite...»<sup>49</sup>.

La frase che segue, di Emilio Franzina, chiarisce il profondo significato dell'operazione compiuta nella Pianura Pontina:

«Il regime [...] e la sua collaudata macchina propagandistica, toccando forse il culmine con la vicenda della colonizzazione pontina, attuano un'efficace esorcizzazione del dissenso e si guardano bene dal negare l'esistenza delle difficoltà o della crisi, ma se ne convertono con rapidità i pericoli in benefici e in vantaggi di stabilizzazione per sé attraverso un uso 'simbolico' e pratico delle leve migratorie se non 'selezionate', almeno 'scaglionate', dei coloni rurali»<sup>50</sup>.

La grave crisi economica che sta vivendo il Veneto nei primi anni trenta, spinge la popolazione ad una fitta serie di manifestazioni collettive certo di carattere locale, spontanee, ma che dimostrano il profondo disagio vissuto dalle classi più povere.

«Nelle manifestazioni di protesta e di scontento sociale che anche qui si ebbero tra il 1929 e il 1934, e che valgono a documentare uno stato di cose abbastanza diverso da quello suggerito a livello nazionale appunto da Renzo De Felice, sia pur in forme spontanee, non organizzate, e secondo modalità regredite al tipo della protesta preindustriale, non è infrequente registrare recriminazioni invocanti il diritto a emigrare [...] corredate dalla rinnovata richiesta d'averne di che vivere in patria oppure un passaporto»<sup>51</sup>.

Nell'impossibilità di utilizzare l'emigrazione verso l'estero come «valvola di sfogo dell'eccedenza di manodopera»<sup>52</sup>, similmente a quanto fatto dai precedenti governi liberali, il fascismo dette il via nell'Agro Pontino ad una vera e propria operazione propagandistica, per molti aspetti riuscita e continuata poi con la «conquista dell'Impero», tesa a costruire l'appoggio popolare verso il regime.

## NOTE

<sup>1</sup> M. DE VERGOTTINI, *Migrazioni ed esodi*, Milano 1933, p. 38 e G. PIETRA, *Gli esodi in Italia durante la guerra mondiale (1915-18)* in «Metron» XIII (1938), n. 3, pp. 55-149.

<sup>2</sup> A.C.S., fondo del min. int. dir. gen. di p.s., anno 1941, busta 58, Relazione sulla situazione politica ed economica della provincia di Treviso, del 18 aprile 1937.

<sup>3</sup> E. SERENI, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Einaudi, Torino 1975, p. 106.

<sup>4</sup> A. VENTURA, *La società rurale veneta dal fascismo alla Resistenza*, in AA.VV., *Società rurale e Resistenza nelle Venezie*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 33.

<sup>5</sup> SERENI, *op. cit.*, p. 107.

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. 103-104.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 109.

<sup>8</sup> B. BIANCHI, *Il fascismo nelle campagne veneziane (1929-1940)*, in AA.VV., *Società rurale e Resistenza nelle Venezie*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 74.

<sup>9</sup> INEA (Istituto Nazionale di Economia Agraria), *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, V. RONCHI, *Tre Venezie*, vol. XIII, Roma 1936, p. 78.

<sup>10</sup> SERENI, *op. cit.* p. 108.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> VENTURA, *op. cit.*, p. 11.

<sup>13</sup> BIANCHI, *op. cit.*, p. 76.

<sup>14</sup> SERENI, *op. cit.*, p. 116.

<sup>15</sup> VENTURA, *op. cit.*, p. 33.

<sup>16</sup> SERENI, *op. cit.*, p. 117.

<sup>17</sup> INEA, *op. cit.*, p. 22.

<sup>18</sup> INEA, *op. cit.*, p. 111.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 113.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 108.

<sup>21</sup> Per questo tema si rimanda: a E. FRANZINA, *La grande emigrazione*, Marsilio, Venezia 1976. L'emigrazione transoceanica è molto importante anche per gli effetti che produce sull'economia nazionale, bisogna ricordare infatti l'impulso dato allo sviluppo delle compagnie di navigazione, dei cantieri navali che costruiscono le navi, delle industrie siderurgiche che forniscono il ferro ai cantieri.

<sup>22</sup> INEA, *op. cit.*, pp. 15-16.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 21.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> P. CORNER, *Rapporto tra agricoltura e industria durante il fascismo*, in AA.VV., *Il regime fascista*, Il Mulino, Bologna 1974, pp. 389-410.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 400.

<sup>28</sup> D. PRETI, *Economia e istituzioni nello stato fascista*, Editori Riuniti, Roma 1980, pp. 53-54.

<sup>29</sup> E. SORI, *L'emigrazione italiana tra le due guerre*, in «Quaderni Storici», f. 29-30, dicembre 1975, p. 580.

<sup>30</sup> S. COLLARI, *La redenzione dell'Agro Pontino*, a cura del Ministero delle Corporazioni, C.M.C.I., Roma 1943, p. 62.

<sup>31</sup> E. SCARZANELLA, *Le migrazioni interne nel Veneto*, in AA.VV., *Società rurale e Resistenza nelle Venezie*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 112.

<sup>32</sup> L. RAZZA, *Le migrazioni interne e la colonizzazione*, in AA.VV., *I problemi attuali dell'agricoltura italiana*, Studi raccolti e coordinati da L. FEDERZONI, Bologna 1933, p. 357.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 362.

<sup>34</sup> INEA, *op. cit.*, p. 146.

<sup>35</sup> CORNER, *op. cit.*, p. 391.

<sup>36</sup> G. PIETRA, P. FORTUNATI, A. DE PÖLZER, *Il problema demografico-agrario del Veneto e del Ferrarese*, in *Primi lineamenti di Statistica corporativa*, fasc. II, Padova 1935, p. 19.

<sup>37</sup> *Ivi*, pp. 21-22.

<sup>38</sup> A. TREVES, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 1976, p. 124.

<sup>39</sup> SCARZANELLA, *op. cit.*, p. 116.

<sup>40</sup> TREVES, *op. cit.*, p. 107.

<sup>41</sup> SCARZANELLA, *op. cit.*, pp. 118-119.

<sup>42</sup> S. NANNINI, *Migrazioni e colonizzazione*, in *L'Agro Pontino Anno XVIII* a cura dell'ufficio stampa e propaganda dell'o.n.c., Roma 1940, p. 196.

<sup>43</sup> P.C.M., *Le migrazioni interne in Italia nell'anno 1932*, Roma 1933, p. xcvi.

<sup>44</sup> Fondamentale a questo proposito il concetto espresso dal Lanaro: «La muta docilità degli abitanti delle campagne, scambiata dai sociologi umbertini per una forma inguaribile di inferiorità razziale, si ricollega invece alla particolare utilizzazione dei prodotti del suolo - destinati all'autoconsumo - che attenua gli aspetti più immediati e brutali dello sfruttamento, e alla sistematica, organizzata espulsione degli elementi di perturbamento sociale operata tramite la valvola dell'emigrazione. L'élite chiaroveggente e colta della possidenza locale è tutta dedita al paternalismo [...] mentre la strapotenza politica e organizzativa del movimento cattolico [...] incanala il "dialogo" tra classi dirigenti e classi subalterne entro i binari di una problematica religiosa e morale di tipo attivistico, impedendo il polarizzarsi di ogni dialettica rivoluzionaria nelle campagne». S. LANARO, *Società e ideologie nel Veneto rurale (1866-1898)*, Roma 1976, pp. 17-18.

<sup>45</sup> E. BRUNETTA, *Dalla grande guerra alla Repubblica*, in: S. LANARO (a cura di), *Il Veneto*, Einaudi, Torino 1984, p. 967.

<sup>46</sup> VENTURA, *op. cit.*, p. 52.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 53. Più avanti: «L'ideologia ruralistica e la politica agraria del fascismo si svolgevano secondo i moduli più tipici e consolidati della cultura cattolica, intimamente aderenti, del resto, alla psicologia e alle esigenze dei ceti rurali subalterni, condizionati da una tradizione patriarcale e paternalistica dei rapporti familiari e sociali, dalla storia frattura tra città e campagna, e legati alla terra, il cui possesso rappresentava per essi il valore o l'aspirazione supremi». *Ivi*, p. 54.

<sup>48</sup> R. MARIANI, *Fascismo e città nuove*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 180. A proposito della risonanza internazionale della bonifica pontina il Mariani scrive: «Si può dire con tutta tranquillità che il successo dell'episodio pontino rappresentava l'appoggio politico e la simpatia che gli altri paesi occidentali manifestavano al fascismo italiano, e che senza queste manifestazioni il caso delle "città nuove" avrebbe avuto tutt'altre dimensioni». *Ivi*, p. 179.

<sup>49</sup> C. GREGORETTI, *Rapporto sulla fame nel mondo, Colloquio con Sandro Pertini*, in «Epoca», n. 1746, 23.3.1984, Settimanale della A. Mondadori Editore, p. 32.

<sup>50</sup> E. FRANZINA, «*Ridar voce e conservarla*». *Una postfazione ai coloni veneti nell'Agro Pontino tra mito e realtà*, Dattiloscritto, p. 7, di prossima pubblicazione negli atti del convegno nazionale di studi su: *Fonti orali, storia con temporanea e archivi sonori: il caso della colonizzazione veneta dell'Agro Romano e Pontino*, Treviso, 16-17 nov. 1984.

<sup>51</sup> E. FRANZINA, *Una regione all'estero*, in S. LANARO (a cura di), *Il Veneto*, cit., p. 575.

<sup>52</sup> BRUNETTA, *op. cit.*, p. 917.

GLI OPERAI VENETI NELLA BONIFICA DELLE  
PALUDI PONTINE1. *La bonifica*

I lavori di bonifica delle Paludi Pontine iniziano negli anni '20 ad opera di due consorzi di bonifica e poi dell'O.N.C., e terminano nel 1939, ma è solo tra la fine del 1931 e quella del 1934 che l'impresa assume dimensioni considerevoli.

Il 28 settembre 1931<sup>1</sup> viene pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il primo decreto di esproprio riguardante le Paludi Pontine, ed è l'O.N.C. che prende in consegna un primo lotto di 18.000 ha. espropriati. Per quanto riguarda le opere da realizzare<sup>2</sup>, la superficie dell'Agro Pontino viene divisa in due grandi comprensori caratterizzati dalla diversa natura geologica del suolo. Il primo di 50.000 ha. che fa capo al Consorzio di Bonifica di Piscinara, poi di Littoria, è compreso tra il fiume Sisto ed il mar Tirreno, di natura sabbiosa e poco fertile è coperto da una fitta macchia e disseminato da grandi pozze di acqua stagnante chiamate «piscine». Il secondo comprensorio di 27 mila ha., fa capo al Consorzio di Bonificazione Pontina, situato tra il fiume Sisto ed i monti Lepini, ha un terreno di natura alluvionale e molto fertile al di sotto del livello del mare, ed è soggetto a grandi allagamenti durante l'inverno e la primavera. Viene compreso infine nell'area del Consorzio di Bonifica di Littoria, dal 1934, anche il Consorzio n. 5 dell'Agro Romano, con caratteristiche diverse da quelle dell'Agro Pontino. I 60.000 ha. di questa area sono compresi tra il canale delle acque alte, ex canale Mussolini, e la ex tenuta reale di Castel Porziano, il terreno relativamente alto sul livello del mare è molto ondulato e senza alcuna sistemazione idraulica razionale.

Con la bonifica le acque che impaludano la pianura vengono raccolte in una fitta rete di canali e fatte defluire in mare grazie a 18 impianti idrovori<sup>3</sup>, vengono scavati 503 Km. di collettori principali e secondari dai due consorzi di bonifica, 2122 Km. di collettori terziari e 13.478 Km. di scoline dall'O.N.C.

Vengono tracciati 743 Km. di strade statali e provinciali e

416 Km. di strade interpoderali, vengono costruite 3.851 case coloniche, 5 nuove città e 17 borghi rurali.

Nella realizzazione di questa grande mole di lavoro sono coinvolte decine di migliaia di operai (Tab. A), si passa da 41.500 operai alternatisi nei lavori nel 1930, di cui 2.500 immigrati, a 124.221 nel 1933 di cui 21.673 immigrati, o meglio, regolarmente immigrati, visto che un numero imprecisato di persone arrivava nella Pianura Pontina di propria iniziativa sfuggendo così a qualsiasi controllo. Anche le cifre della presenza operaia ai lavori di bonifica possono essere ragionevolmente considerate in difetto; molti infatti lavoravano senza essere regolarmente denunciati alle autorità, sfruttati ancor più degli altri da imprese senza scrupoli.

Per quanto riguarda il numero degli operai veneti immigrati nell'Agro Pontino, non sono disponibili dati precisi, ma si può fare riferimento alle cifre relative all'immigrazione nella provincia di Roma, sotto la cui amministrazione si trova l'Agro Pontino fino al 1934, anno in cui è istituita la provincia di Littoria. Dal 1934, mancando i dati relativi all'immigrazione per categorie lavorative per provincia, bisogna fare riferimento al movimento dei lavoratori per regione. Considerando la categoria dei lavoratori della bonifica e delle costruzioni idrauliche (Tab. B), si possono avere delle indicazioni di massima sul numero degli operai veneti presenti nelle Paludi Pontine; visto che rispet-

TABELLA A<sup>1</sup>

Anno	Numero operai alternatisi nei lavori	Operai immigrati regolarmente	%
1930	41.500	2.500	6,0
1931	63.260	5.369	8,5
1932	97.400	17.127	17,6
1933	124.221	21.673	17,4
1934	111.117	14.027	12,6
1935	24.320	—	—
1936	22.474	—	—
1937	24.420	—	—

<sup>1</sup> CONSIGLIO PROVINCIALE DELLE CORPORAZIONI DI LITTORIA, *Economia della provincia di Littoria nel triennio 1935-1937*, dattiloscritto, p. 80, per i dati fino al 1934; COMITATO PROVINCIALE ANTIMALARICO LITTORIA, *Realizzazioni sanitarie del regime fascista in Agro Pontino. La vittoria sulla malaria*, Mostra delle bonifiche - Anno 1938-XVI, Milano 1939, Tavola VI, per i dati dal 1935 al 1937.

TABELLA B - LAVORI DI BONIFICA E COSTRUZIONI IDRAULICHE<sup>1</sup>

Emigrati dalle province venete nella provincia di Roma (fino al 1933), dal Veneto al Lazio (dal 1934), percentuale rispetto alla emigrazione proveniente da tutta Italia e movimento migratorio nazionale.

	1930	1931	1932	1933	1934	1935	1936	1937
BL	—	41	209	870				
PD	225	117	405	569				
RO	109	70	494	535				
TV	225	152	1.010	909				
UD	308	56	386	696				
VE	193	20	184	840				
VR	58	49	243	929				
VI	246	10	428	487				
Veneto	1.364	515	3.359	5.835	1.397	553	51	30
Italia	7.798	4.017	14.991	16.706	6.314	1.824	297	104
%	17,5	12,8	22,4	34,9	22,1	30,3	17,2	28,8
Mov. migr. nazionale	21.286	15.903	30.614	25.318	10.460	3.306	2.806	1.333

<sup>1</sup> Fonte, P.C.M., C.M.C.I., *Le migrazioni interne in Italia nell'anno 1930, ...1931, ...1932, ...1933, Roma 1931-1934*; Id., *Le migrazioni nel Regno e nelle Colonie nell'anno 1935*, Roma 1936; Id., *Le migrazioni nel Regno e nell'Africa Italiana. Anni 1936-1937 ...Anni 1937-1938*, Roma 1937-38. Mia elaborazione.

TABELLA C - COSTRUZIONI EDILIZIE<sup>1</sup>

Emigrati dalle province venete nella provincia di Roma (fino al 1933), dal Veneto al Lazio (dal 1934), percentuale rispetto alla emigrazione proveniente da tutta Italia e movimento migratorio nazionale.

	1930	1931	1932	1933	1934	1935	1936	1937	
BL	—	30	61	129					
PD	64	2	100	20					
RO	—	5	23	12					
TV	34	51	135	116					
UD	30	17	209	226					
VE	14	—	—	27					
VR	13	—	45	140					
VI	38	17	31	44					
Veneto	193	122	604	714	259	28	65	225	movimento migratorio diretto a Roma e nel Lazio (dal 1934)
Italia	1.967	1.048	3.575	2.948	1.119	411	399	1.662	
%	9,8	11,6	16,9	24,2	23,1	6,8	16,3	13,5	
Mov. migr. nazionale	5.755	11.628	16.065	14.067	9.029	7.708	11.401	16.620	

<sup>1</sup> Fonte, P.C.M., C.M.C.I., *Le migrazioni interne in Italia nell'anno 1930, ...1931, ...1932, ...1933*, Roma 1931-1934; Id., *Le migrazioni nel Regno e nelle Colonie nell'anno 1935*, Roma 1936; Id., *Le migrazioni nel Regno e nell'Africa Italiana. Anni 1936-1937... Anni 1937-1938*, Roma 1937-38. Mia elaborazione.

TABELLA D - COSTRUZIONI STRADALI<sup>1</sup>

Emigrati dalle province venete nella provincia di Roma (fino al 1933), dal Veneto al Lazio (dal 1934), percentuale rispetto alla emigrazione proveniente da tutta Italia e movimento migratorio nazionale.

	1930	1931	1932	1933	1934	1935	1936	1937	
BL	—	35	28	92					
PD	31	42	40	—					
RO	—	—	4	—					
TV	—	5	14	8					
UD	43	—	6	23					
VE	12	5	—	10					
VR	23	20	—	—					
VI	52	—	45	12					
Veneto	161	107	137	145	74	185	6	18	movimento migratorio diretto a Roma e nel Lazio (dal 1934)
Italia	1.202	1.295	1.353	518	338	658	524	269	
%	13,4	8,3	10,1	28,0	21,9	28,1	1,1	6,7	
Mov. migr. nazionale	14.063	15.116	12.974	11.310	5.958	11.930	12.337	12.900	

<sup>1</sup> Fonte, P.C.M., C.M.C.I., *Le migrazioni interne in Italia nell'anno 1930, ...1931, ...1932, ...1933*, Roma 1931-1934; Id., *Le migrazioni nel Regno e nelle Colonie nell'anno 1935*, Roma 1936; Id., *Le migrazioni nel Regno e nell'Africa Italiana. Anni 1936-1937... Anni 1937-1938*, Roma 1937-38. Mia elaborazione.

TABELLA E - TAGLIO DI BOSCHI E FABBRICAZIONE DEL CARBONE <sup>1</sup>

Emigrati dalle province venete nella provincia di Roma (fino al 1933), dal Veneto al Lazio (dal 1934), emigrati provenienti da tutta Italia e movimento migratorio nazionale.

	1930	1931	1932	1933	1934	1935	1936	1937
BL	—	—	—	10				
PD	—	7	25	5				
RO	—	—	50	—				
TV	—	—	24	—				
UD	—	—	—	—				
VE	5	—	—	—				
VR	—	—	50	—				
VI	—	—	4	—				
Veneto	5	7	153	15	149	14	19	32
Italia	3.300	3.790	3.226	9.515	8.449	3.135	1.601	2.008
Mov. migr. nazionale	17.124	14.291	14.644	22.489	20.425	12.523	9.577	9.474

<sup>1</sup> Fonte, P.C.M., C.M.C.I., *op. cit.*, mia elaborazione.

TABELLA F - LAVORI INDUSTRIALI <sup>1</sup>

Emigrati dalle province venete nella provincia di Littoria, e percentuale rispetto agli emigrati provenienti dall'Italia.

	1935	1936	1937	1938	
BL	19	—	—	—	
PD	99	11	3	—	
RO	188	13	5	—	
TV	162	5	11	7	
UD	56	—	16	7	
VE	43	1	—	—	
VR	62	12	—	—	
VI	57	1	29	1	
Veneto	686	43	64	15	Mov. migr. diretto verso
Italia	1.810	238	552	155	la provincia di Littoria
%	37,9	18,1	11,6	9,7	

<sup>1</sup> Fonte, P.C.M., C.M.C.I., *op. cit.*, mia elaborazione.

to alla provincia di Roma, ma anche al Lazio, questi lavori di bonifica furono senz'altro i più importanti. Il boom dell'emigrazione operaia veneta nella bonifica, si verifica nel 1932 quando acquista 10 punti rispetto al 1931 arrivando al 22,4% del totale degli immigrati con 3.359 lavoratori, e nel 1933 quando sale di altri 12 punti toccando quasi il 35% del totale con 5.835 lavoratori. Nel 1934, in corrispondenza del calo fortissimo degli operai impiegati nella bonifica pontina, l'emigrazione veneta perde i 12 punti acquistati l'anno precedente. In ogni caso, la presenza di veneti tra gli operai della bonifica è molto forte per tutto il periodo considerato, a conferma della linea di tendenza a livello nazionale che vede un'alta percentuale dell'emigrazione veneta impegnata in questo tipo di lavori <sup>4</sup>. Negli anni seguenti, pur scendendo sensibilmente di numero, la percentuale degli immigrati veneti cresce nel 1935, scende nuovamente nel 1936 ed aumenta nel 1937; dato però che i lavori di bonifica nelle Paludi Pontine sono praticamente terminati alla fine del 1934, è difficile dire che questo movimento si sia effettivamente diretto in quella zona e non, ad esempio, in altre zone del Lazio.

Rispetto alle singole province venete, a parte la presenza minima di bellunesi e la massima di trevigiani, tutte partecipano quasi in egual misura all'emigrazione verso l'Agro. Relativamente al rapporto tra gli immigrati per i lavori di bonifica nella provincia di Roma e poi nel Lazio, e gli operai emigrati per lavori di bonifica in Italia, si può notare come il massimo di questa emigrazione coincida con i due anni nei quali viene dato il più grande impulso ai lavori nelle Paludi Pontine: il 1932 ed il 1933. Gli emigrati nella provincia di Roma e nel Lazio costituiscono buona parte dell'emigrazione nazionale di questa categoria di lavoratori anche nel 1934 e nel 1935, segno della grande importanza avuta dalla bonifica pontina nel movimento migratorio nazionale.

Benché siano interessati alla bonifica anche gli operai edili e delle costruzioni stradali (Tab. C e D), i dati sull'immigrazione di queste due categorie di lavoratori sono di difficile valutazione. Il fatto che i dati disponibili riguardino anche la città di Roma non permette di poter stabilire quanti immigrati si siano effettivamente diretti nell'Agro Pontino piuttosto che nella capitale che, in quegli anni, era in espansione. In ogni caso per la Pianura Pontina, l'immigrazione di queste categorie di lavoratori è numericamente molto meno importante rispetto a quella

degli operai della bonifica e ancor più per quanto riguarda i veneti.

Altri lavoratori impiegati nella bonifica sono quelli impegnati nel taglio dei boschi e nella fabbricazione del carbone, in questo caso però la presenza di operai veneti è veramente poco significativa (Tab. E).

Gli ultimi dati (Tab. F) riguardano la presenza di immigrati veneti nel settore industriale nella provincia di Littoria dal 1935 al 1938. Il numero degli operai veneti, già basso numericamente, decresce in maniera veloce, si passa dai 686 immigrati pari al 37,9% del totale nella provincia nel 1935, a 15 pari al 9,6% del totale nel 1938: dopo il 1934 nell'Agro Pontino vi sono pochissime possibilità di impiego per la manodopera operaia immigrata.

## 2. L'arrivo nella palude

Come abbiamo visto, benché iniziati vari anni prima, i lavori di bonifica richiamano un consistente numero di operai soprattutto a partire dalla fine del 1931. Dai documenti disponibili appare subito evidente l'inadeguatezza delle strutture tecniche e amministrative locali, e nazionali, ad accogliere la massa di operai che giunge nella zona dei lavori: la grande impresa di bonifica sembra essere improvvisata.

Gli operai, immigrati da tutta l'Italia, affluiscono con la ferrovia a Cisterna di Roma dove vengono ingaggiati e smistati per le varie località dai due Consorzi di Bonifica, dall'O.N.C. e da varie imprese private che hanno l'appalto dei lavori nelle Paludi Pontine. La prima struttura che «salta» è quella del comune di Cisterna, ecco in proposito parte di una lettera del podestà:

«dal 1926 a oggi e per altri anni ancora, in questa vasta zona di questo territorio si stanno attuando lavori grandiosi: dalla bonifica propria alla bonifica integrale [...] Ella Eccellenza sa che con gli espropri dei Fondi Rustici (Bonifica Pontina), eseguiti dall'Opera Nazionale Combattenti, questo Comune perde oltre duecentomila lire di imposte.

Oltre a questo si assiste giornalmente ad un continuo arrivo di operai. Questi, non sempre vengono chiamati dagli uffici interessati e quindi arrivano qui sprovvisti di mezzi, col solo miraggio del lavoro, ed in molti casi - nei maggiori - non è possibile provvedere al caso e quindi ripartono.

In altri casi, molti venuti per tramite degli uffici di collocamento, qui arrivati, trovano che il lavoro di palude non è per loro, è troppo pesante ed anche allora occorre provvedere al loro rimpatrio.

Questo grande movimento di operai porta notevoli danni al Comune stesso, che fino ad oggi ha dovuto pagare, con grave disagio, parecchie decine di migliaia di lire. Con questa spesa, che potrò chiamare notevole disavanzo, il bilancio molto ne risente, né credo possibile poter ancora provvedere in tale senso: nulla, nemmeno la buona volontà, mi permette di far ciò a scanso di perdite notevolissime nelle casse comunali. Questo stato di cose, che per la mia amministrazione chiamerò gravissime, richiede qualche cosa che lo eviti. Per questo Eccellenza fò voti perché voglia inviare, se possibile, in questo Comune un Commissario di P.S., onde questo possa provvedere al rimpatrio degli indigenti. Se ciò non fosse possibile e ciò non incontrasse spese maggiori, sarebbe mio desiderio che Ella Eccellenza volesse provvedere d'urgenza all'invio dei mezzi necessari onde far fronte ai rimpatri»<sup>5</sup>.

Nella lettera sono chiaramente evidenziati i due temi che ricorrono spesso nel proseguimento di questa ricerca: lo squilibrio verificatosi con la bonifica nell'economia dei paesi limitrofi alle Paludi Pontine, che perdono una fonte di introiti non indifferente e il rimpatrio di operai e poi di coloni, che non si adattano alle condizioni di vita e di lavoro della zona. Come è detto nel documento e in diversi altri, giungono a Cisterna non solo squadre di operai mandate dalle organizzazioni sindacali fasciste, ma anche operai che arrivano di propria iniziativa. Le condizioni economiche del Veneto, non molto diversamente da quelle italiane, sono talmente drammatiche che il «solo miraggio del lavoro» anche a distanza di centinaia di chilometri da casa provoca la partenza di moltissimi disoccupati. I problemi organizzativi che causa l'arrivo di una tale massa di persone sono molto gravi, specie se pensiamo che nemmeno gli operai il cui arrivo è stato previsto riescono a trovare subito un lavoro ed una sistemazione adeguata. Nel momento stesso in cui giungono tanti operai in cerca di un lavoro, si pone poi il problema del rimpatrio di altri operai che non vogliono più rimanere. Il fenomeno è così impressionante da dare subito il via ad una serie di rapporti di polizia a solo sei giorni dall'arrivo del primo

scaglione di 1.327 lavoratori, boscaioli e carbonai toscani, giunti a Cisterna l'8 novembre 1931.

«Il funzionario di p.s. da me inviato sul posto, rimpatriò 53 operai il giorno 10 corrente: 166 il giorno successivo, 84 ieri [13 novembre, *n.d.r.*], e sembra che altri vogliano chiedere il ritorno al paese di provenienza. Al funzionario di p.s. suddetto, è stato riferito che i predetti lavoratori, ingaggiati dai rispettivi Sindacati, erano stati avviati a Cisterna con l'assicurazione che avrebbero subito iniziato il lavoro, avuto ottime paghe e trovato alloggio in adatte case coloniche; anzi molti non portarono neppure i ferri del mestiere, avendo appreso che li avrebbero avuti sul posto. Furono, invece, provvisoriamente alloggiati in locali distanti circa 20 chilometri dal paese, senza comodità ed antiigienici, con la promessa che in seguito, sarebbero state costruite, sul luogo di lavoro, baracche di legno o capanne di scopiglio. Nessuno, inoltre era a conoscenza del salario giornaliero e neppure era stata stabilita alcuna data per l'inizio dei lavori. Durante la disoccupazione gli operai avrebbero di conseguenza dovuto contrarre debiti per provvedersi del necessario estinguendoli poi, con trattenute sulle paghe, venendo così a trovarsi, fin dal primo momento nell'assoluta impossibilità di inviare sussidi alle famiglie»<sup>6</sup>.

Il questore suggerisce inoltre, di avvertire gli operai in partenza per il lavoro, della paga e delle condizioni di vita che troveranno nelle Paludi Pontine, dato che i fondi a disposizione per i rimpatri forniti dal Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa sono quasi esauriti.

La disorganizzazione dei lavori per la bonifica aggrava notevolmente le già difficili condizioni di lavoro in un ambiente naturale ostile: è soprattutto questo che spinge al rimpatrio moltissimi operai, in misura tale da porre al questore di Roma l'eventualità di possibili problemi di ordine pubblico nella stessa capitale, distante solo poche decine di chilometri da Cisterna. Il possibile rimedio contro la «fuga» degli operai (di 1.327 ne sono rimpatriati più di 300), viene indicato già dal 15 novembre dal tenente colonnello dei carabinieri Giuseppe Beato della Legione territoriale di Roma divisione laziale prima. Si tratta di dare ai lavoratori un contratto il più presto possibile:

«Finora nessun contratto è stato stipulato tra datore e prestatori d'opera perché, secondo quanto ha riferito il fiduciario dei

Sindacati agricoli di Cisterna, era prima necessario vedere zona per zona la natura del lavoro e il rendimento dei singoli. Si attende, peraltro, da un momento all'altro l'arrivo dei rappresentanti delle due categorie per la stipulazione di cui trattasi. Soltanto allora sarà possibile conoscere il guadagno medio giornaliero di ogni operaio [...] gli operai [...] si ripromettono un guadagno minimo giornaliero di almeno lire 13, aumentabile secondo il rispettivo rendimento. Sistemata tale vertenza, si ritiene che la partenza degli operai andrà sempre più assottigliandosi e che la selezione in atto possa rimanere nei limiti di quelle che abitualmente si verificano anche tra le maestranze del Consorzio di Piscinara, ogni qualvolta vengono ingaggiati nuovi lavori»<sup>7</sup>.

Il 16 novembre vengono a visitare gli operai i Segretari Generali delle Unioni Provinciali dei Sindacati dell'Agricoltura di Lucca e Pistoia e due commissari del C.M.C.I., ente responsabile della organizzazione della migrazione e della sistemazione degli operai.

«Qui, come in tutto il territorio, gli operai rimasti, circa un migliaio, si sono già definitivamente sistemati in capanne di frasche, terra e cartone catramato o erbe palustri, apprestate dagli stessi interessati, che hanno saputo provvedere in modo veramente soddisfacente al loro alloggio, in rapporto alle proprie consuetudini di vita. Lo stato d'animo dei medesimi è ora sostanzialmente cambiato e alla demoralizzazione dei primi giorni, dovuta alle cause già note, è subentrata una maggiore tranquillità e sicurezza, sia perché ormai tutti si sono convenientemente sistemati iniziando senz'altro i lavori, sia perché in questi giorni i Segretari Generali suddetti hanno svolto tra le maestranze opportuna opera d'incoraggiamento e di persuasione, rassicurandoli in merito all'assistenza delle gerarchie sindacali»<sup>8</sup>.

L'arrivo dei sindacalisti è bastato almeno in un primo momento a rassicurare gli operai, non però gli organi di controllo, il comando dei carabinieri nel rapporto al prefetto sottolinea che «l'esodo delle maestranze possa considerarsi finito, o per lo meno ridotto a poche eccezioni, purché si provveda subito» alla stipulazione di un contratto di lavoro con una paga minima di 15 lire giornaliera, che si diano rifornimenti di acqua potabile ai lavoratori che possono bere solamente acqua di scolo, che si

controllino rigidamente e scrupolosamente il funzionamento e i prezzi delle dispense che sono già lievitati dando luogo a lagnanze. Sono queste richieste minime, provvedimenti indispensabili a qualsiasi tipo di organizzazione di anche piccole concentrazioni di lavoratori, che in una situazione come è quella del lavoro in palude assumono un'importanza maggiore.

Il 17 novembre il prefetto di Roma, prevedendo che l'afflusso di manodopera verso le Paludi Pontine sarà sempre più forte, scrive:

«È ovvio che il fenomeno di afflusso e di esodo di lavoratori in quella zona assume proporzioni di particolare importanza e richiede sollecitudine di speciali misure adeguate all'importanza stessa. [...] Per quanto invece si riferisce alle misure di Polizia occorrenti per vigilare e regolare il movimento e la permanenza dei lavoratori in quella zona, rilevasi dagli inconvenienti segnalati ed anche dall'esperienza degli anni decorsi che le misure finora messe in atto a tale intento non riescono adeguate»<sup>9</sup>.

Il prefetto sottolinea inoltre il problema del pagamento del rimpatrio degli operai, una spesa notevole che non si sa bene chi debba sostenere.

Il 5 dicembre il prefetto scrive che il contratto di lavoro appena stipulato<sup>10</sup> deve essere reso pubblico «perché alcuni ignorano tuttora a quali condizioni lavorano»<sup>11</sup>, che deve essere affisso nelle dispense «il listino dei prezzi concertati tra il Commissariato di emigrazione interna e la Ditta stessa perché a tutt'oggi, gli operai, con appositi libretti, prelevano i generi senza conoscerne il costo».

Nella stessa lettera vengono avanzate anche altre richieste come quella di autobotti per il rifornimento idrico, la diminuzione del contingente dei singoli scaglioni di operai per le note difficoltà organizzative, la diminuzione del prezzo del vino.

Nel frattempo continua l'afflusso massiccio di disoccupati provenienti da tutte le province d'Italia, persone non richieste che non si sa né come sistemare né come mandar via, visto che il comune di Cisterna e il sindacato hanno esaurito tutti i fondi disponibili. Il 13 dicembre il questore di Roma comunica al prefetto che con le ultime 1.000 lire delle 10.000 stanziare in novembre dal Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa si sono potuti rimpatriare 25 operai e altri 17 lo sono stati a spese del comune di Cisterna:

«Questo ufficio non ha altri mezzi a disposizione non potendo strettamente considerare la posizione di questa gente alla stregua di quella di coloro che debbano essere rimpatriati per motivi di sicurezza e di ordine pubblico»<sup>12</sup>.

### 3. Il pagamento dei rimpatri

Il problema di chi deve pagare i rimpatri si fa già sentire a poco più di un mese dall'inizio della bonifica integrale nell'Agro Pontino, ma diventa ancora più grave verso la fine del 1932, quando cioè la massa di lavoratori immigrati sale ancora e cresce il numero di coloro che si rifiutano di lavorare o di continuare a lavorare e che non hanno nemmeno i soldi per tornare a casa. Con il passare dei mesi la situazione diventa sempre più insostenibile, il 31 agosto 1932 il prefetto di Roma scrive una prima volta al capo di gabinetto del ministro dell'interno chiedendo l'intervento di quell'ufficio per la composizione del conflitto di competenza tra la direzione generale della P.S. e il C.M.C.I., scrive quindi una seconda lettera il 26 ottobre dello stesso anno, rinnovando le richieste fatte precedentemente al capo gabinetto. In questa lettera, che il capo di gabinetto trasmette alla direzione generale della P.S., chiedendo ulteriori notizie in merito, il prefetto descrive in questo modo la situazione:

«Il Podestà di Cisterna mi segnala di aver dovuto anticipare allo scopo suddetto [i rimpatri, *n.d.r.*] L. 30.000 circa, con gravissimo dissesto delle finanze del Comune [...] è assolutamente urgente che la questione sia prontamente definita ad evitare gli incidenti di ordine sanitario verificatisi e possibili perturbamenti dell'ordine pubblico»<sup>13</sup>.

Nonostante le sollecitazioni del prefetto, il problema del pagamento dei rimpatri non si risolve, in un appunto del 6 novembre 1932 al capo di gabinetto del ministro dell'interno, il capo della polizia descrive le ragioni del conflitto di competenza tra la questura e il C.M.C.I. Da una parte la questura di Roma non può considerare gli operai che vogliono tornare a casa come persone pericolose o diffidate da rimpatriare con il foglio di via, ma non ha nemmeno abbastanza fondi nel «bilancio per il rimpatrio indigenti»<sup>14</sup>, dall'altra il C.M.C.I. dice che i suoi fondi sono per l'invio e non per il rimpatrio di lavoratori. In conclusione:

«Durante questo importante movimento di operai [1931-1932, *n.d.r.*] si riscontrano vari inconvenienti e l'Ufficio di Cisterna [del C.M.C.I., *n.d.r.*] si adoperò con tutti i mezzi a sua disposizione per eliminarli. Mercè l'interessamento del Commissariato è stata data da S.E. il Capo del Governo l'autorizzazione a rimpatriare gratuitamente od a tariffa ridotta gli operai che dall'Agro Pontino ritornavano alle loro case per fine lavoro o per altri motivi.

Di tale concessione se ne avvantaggiarono specialmente gli operai colpiti da malaria, perché in tal modo, ebbero la possibilità di interrompere la permanenza in Agro Pontino, ritornandovi in un secondo tempo guariti (*sic*)»<sup>15</sup>.

Il problema del pagamento dei biglietti ferroviari a chi rimpatria viene risolto rendendo gratuito o quasi il viaggio di ritorno, si evitano così i problemi di ordine pubblico e sanitario e si risolve un conflitto di competenza tra due organismi statali.

#### 4. *La fuga continua*

Anche dopo la stipulazione del contratto per boscaioli e carbonai, avvenuta nei primi giorni di dicembre, la fuga degli operai continua. Sembra strano, mentre tanti percorrono centinaia di chilometri per lavorare, altri vogliono tornare a casa senza lavorare o dopo pochi giorni. La causa, secondo il tenente colonnello dei carabinieri Giuseppe Beato è questa:

«Purtroppo, però, mentre vi sono squadre composte di operai del mestiere, le quali riescono a guadagnare anche più del previsto, altre ne rimangono molto al di sotto - circa L. 10 al giorno per ogni uomo - perché composte da persone completamente nuove a tal genere di lavoro. Si calcola, infatti, che circa il 10% delle maestranze finora giunte non sono specializzate. Da qui l'esodo, che nell'ultima settimana ha raggiunto il numero di oltre cento operai e continuerà ancora»<sup>16</sup>.

Intanto, sempre nello stesso rapporto, si segnala che ancora non si sono stabiliti i cottimi per tutte le squadre, alcune delle quali, quindi, lavorano senza sapere l'ammontare del loro guadagno. Nonostante questo continuano ad arrivare da tutta Italia persone in cerca di lavoro, centinaia di uomini nelle vie di Cisterna aspettano di poter lavorare.

Un problema si pone all'attenzione delle autorità, lo stesso che troveremo più avanti riferito anche ai coloni: la supposta incompetenza e la poca voglia di lavorare degli operai, il tenente colonnello dei carabinieri Giuseppe Beato scrive in due rapporti:

«Si conferma che la maggior parte dei predetti operai non è del mestiere di smacchiatore»<sup>17</sup>.

«Giova però tener presente che gran parte degli operai a tutt'oggi rimpatriati esercitano nei paesi d'origine mestieri assai diversi da quello ben duro del "disoccupato" e ciò ha contribuito non poco al loro esodo»<sup>18</sup>.

Un elemento nuovo è dato dal fatto che adesso ad accusare di incompetenza gli operai è proprio Luigi Razza, commissario del C.M.C.I., l'ente che oltre ad organizzare gli spostamenti dei lavoratori cura anche la loro sistemazione e ne sorveglia le condizioni igieniche e sanitarie nelle Paludi Pontine. Il commissario, in una lettera del 7 gennaio 1932, nega qualsiasi responsabilità del suo ente nell'abbandono della zona da parte degli operai e scrive che:

«Gli operai non hanno motivo di lamentarsi del trattamento loro usato, e che le leggere deficienze, che si sono potute riscontrare nei primi momenti per l'asestamento di oltre duemila persone, sono state del tutto rimosse»<sup>19</sup>.

Adesso, tutti i cottimi sono stati stabiliti, i prezzi delle dispende sono stati fissati, se ne va chi non è capace di lavorare:

«Attualmente nella zona sono impiegati circa tremila operai, i quali non danno motivo a speciali rilievi, né sono da prendersi in eccessiva considerazione i leggeri esodi che possono avvenire, tenuto conto che nella gran massa dei lavoratori occupati, non tutti sono dei veri e propri boscaioli, ma terrazzieri e non specializzati, i quali dopo breve tempo tra i boschi, mal si adattano a tale genere di vita. E questi, forse, sono quelli che, lamentandosi del loro stato, più si fanno sentire dagli agenti che percorrono la zona»<sup>20</sup>.

Appare evidente però dalla lettera, la tentazione del commissario Luigi Razza di scaricare sulla incompetenza degli operai

gli effetti della disastrosa organizzazione dei lavori e la inesistente tutela della manodopera, compiti questi affidati al suo ente. Certo molti lavoratori si fanno passare per specializzati senza esserlo, ma questo è un dato facilmente prevedibile dato l'alto tasso di disoccupazione di quegli anni, e soprattutto è un dato non determinante, visto che la maggioranza delle maestranze è costituita da semplici manovali.

Il 9 gennaio, una lettera del questore di Roma<sup>21</sup> alla dir. gen. di p.s. smentisce quanto detto dal commissario Luigi Razza nella nota del 7 gennaio. Il questore scrive che 103 operai giunti a Cisterna a piedi e in bicicletta da varie province, dopo aver passato 15 giorni cercando un lavoro inutilmente, sono stati sfamati con 25 pagnotte e 25 scatolette di carne comprate grazie a 1.000 lire stanziata straordinariamente dal podestà. Vista la situazione, molti di questi operai chiedono di essere rimpatriati, ma, avuta la promessa di un posto di lavoro, solo 18 decidono ugualmente di partire. Il questore lamenta il fatto che troppi uomini giungono in cerca di lavoro, a volte con raccomandazioni delle autorità dei paesi d'origine. In attesa dell'occupazione queste persone gravano sul bilancio comunale, visto che il posto di ristoro istituito a Cisterna dal C.M.C.I. non ha alcun fondo: la situazione è difficile, ci potrebbero essere problemi per l'ordine pubblico.

Oltre alla difficoltà di impiego, il questore segnala il caso di tre operai che dopo aver lavorato per 28 giorni furono pagati a 6,80 lire al giorno, cifra appena sufficiente a pagare il vitto, mentre al momento dell'ingaggio erano state assicurate loro dalle 15 alle 16 lire giornaliere. La lettera continua con una richiesta alla dir. gen. di p.s., affinché i podestà dei vari comuni evitino di inviare lavoratori non richiesti:

«Ponendo, in caso contrario, le spese di mantenimento e rimpatrio dei loro amministrati a carico dei Comuni che li invieranno senza richiesta»<sup>22</sup>.

Solo dopo qualche tempo infatti, con la costruzione delle case coloniche si sarebbero potuti assumere oltre 2.000 operai.

Da quanto scrive il questore risulta che, in pratica, il problema dei rimpatri sarebbe causato da una inefficienza del sistema di collocamento e di assistenza agli operai e dalle basse paghe. Gli stessi problemi, quindi, segnalati due mesi prima dalle autorità di polizia e che il C.M.C.I. aveva dichiarato come liquida-

ti. Continuano intanto a giungere operai da tutte le regioni, a dimostrazione della gravissima crisi economica del Paese. Sono gli stessi podestà dei vari comuni che informano i disoccupati sulla possibilità di trovare lavoro in questa zona, in questo modo cercano, probabilmente, di alleviare la pressione dei disoccupati sull'assistenza pubblica e scongiurare possibili rivolte. Le «grandi» iniziative del regime vanno a scontrarsi con la realtà della profonda miseria in cui vive la popolazione italiana.

Invano il C.M.C.I. rivolge «premere ai Prefetti delle Province interessate affinché diffidassero i Sig.ri Podestà da loro dipendenti e gli Uffici Sindacali dall'inviare comunque operai a Cisterna, per trovare lavoro nei lavori di bonificazione dell'Agro Pontino»<sup>23</sup>. Tutte le misure prese contro l'immigrazione abusiva non bastano a fermare i disoccupati in cerca di lavoro. Intanto crescono gli operai che lavorano per la bonifica e la loro tutela diventa sempre più insufficiente. È lo stesso capo della polizia a mandare un pro-memoria al gabinetto del ministro dell'interno e le notizie che invia continuano ad essere drammatiche.

I disoccupati in cerca di lavoro a Cisterna, nonostante le raccomandazioni in senso contrario che si ripetono inutilmente, arrivano e non trovano lavoro, dormono all'aperto, vicino ai cantieri, dove possono, con il pericolo di ammalarsi di malaria, come molti operai a Littoria e a Cisterna che preferiscono passare la notte fuori dalle baracche sovraffollate. È un fenomeno talmente grave che porta all'istituzione di un servizio di vigilanza notturna da parte dei carabinieri.

Intanto imprese senza scrupoli approfittano della «fame» di lavoro dei disoccupati:

«È risultato pure che alcune imprese non rispettano il capitolato d'appalto coll'Opera Nazionale Combattenti, in quanto concedono lavoro a cottimisti ed a subappaltatori, i quali sfruttano gli operai al massimo della capacità lavorativa e raggiungono tale superlavoro con una sorveglianza molte volte esosamente pressante. Su tale fatto, però, non è riuscito raccogliere elementi precisi perché i rapporti tra impresa e cottimisti vengono regolati verbalmente, specie se gravosi, mentre le contabilità risultano regolari»<sup>24</sup>.

Tali e tante debbono essere le voci sulle disastrose condizioni di vita e di lavoro degli operai, che un ispettore generale di p.s. è incaricato di riferire al capo di gabinetto del ministro del-

l'interno su due reclami presentati dal podestà di Montecarotto in provincia di Ancona e dal segretario politico di Loria in provincia di Treviso, la provincia veneta con più lavoratori immigrati nelle Paludi Pontine. Il rapporto inizia con alcune cifre: nei mesi di giugno, luglio e agosto 1931 lavoravano nelle Paludi Pontine 4.000 operai, negli stessi mesi del 1932 ne sono presenti 9.500.

«Tale imponente massa di lavoratori, che avrebbe bisogno, specialmente nella stagione estiva e autunnale, a causa della malaria, di maggiore assistenza, soffre invece della deficiente attività di coloro, cui è affidato il compito di regolare con opportunità, costanti provvidenze la vita e i bisogni dei prestatori d'opera, quasi tutti forestieri e senza famiglia»<sup>25</sup>.

È un'accusa implicita fatta al C.M.C.I., l'ente responsabile dell'assistenza agli operai, lo stesso che vari mesi prima aveva dato ai lavoratori non specializzati la responsabilità dell'esodo dalla zona.

La parte centrale del documento riporta l'elenco di tredici «abusi e deficienze delle quali generalmente si parla». Gli operai, anche quelli regolarmente autorizzati, non trovano alloggio e rimangono diversi giorni senza alcuna sistemazione e senza lavoro. Per arrivare al posto di lavoro poi, spesso devono percorrere decine di chilometri rischiando di perdersi nella palude, dato che non conoscono la strada. La malaria è in aumento, 800 casi in agosto, e dieci morti in tre mesi, la malattia «Trova maggior sviluppo tra gli operai occupati nella zona di Fogliano, dato che costoro devono lavorare in terreni melmosi dopo il tramonto e fino alle ore 22»<sup>26</sup>. Gli operai vivono in condizioni disumane: non c'è riposo festivo, manca l'acqua per la pulizia personale, le poche ore libere le passano nelle osterie dove si ubriacano, anche perché è molto diffusa la convinzione che il bere vino preservi dalla malaria; i dormitori sono in condizioni tali che gli operai preferiscono dormire all'aperto. Non c'è alcuna assistenza, né morale né sindacale, e di questo si approfittano le imprese e i gestori delle dispense, le prime non rispettano i minimi salariali, i secondi stabiliscono prezzi esorbitanti per i generi di prima necessità. Ecco l'opinione dell'ispettore sull'esodo degli operai:

«Senza dubbio infine è da attribuirsi ai fatti innanzi esposti

l'esodo impressionante di lavoratori che, anche dopo pochi giorni di permanenza nelle Paludi, si affrettano a ritornare ai loro paesi.

In questi ultimi tre mesi e cioè dal 1° giugno al 31 agosto c.a. dall'Ufficio di P.S. e dai Sindacati di Cisterna sono stati rimpatriati 5.628 operai con una spesa rilevante a carico dell'Era-rio»<sup>27</sup>.

Ma la lista degli abusi non è ancora finita, un capomanipolo della M.V.S.N., impiegato in una ditta appaltatrice, ha un contegno spavaldo verso gli operai dipendenti, ai quali ha detto di:

«avere ordinato un nerbo per scudisciarli»<sup>28</sup>.

In un'altra occasione il capo-manipolo viene schiaffeggiato pubblicamente dal marito di una donna alla quale aveva fatto «indebite proposte». La lettera si conclude con un accenno «all'impresa dell'On.le Migliori», già oggetto di una inchiesta, che questa volta non paga puntualmente i salari.

Dopo questo rapporto, non risultano altre indicazioni sulle condizioni di vita e di lavoro degli operai, sull'attività del C.M.C.I. è invece possibile sapere qualcosa di più. Dopo aver aperto nel 1931 a Cisterna un ufficio con annesso un posto di ristoro ed un alloggio per gli operai<sup>29</sup>, nel 1933 l'ente istituisce a Littoria una sua delegazione e l'anno seguente, ottenuta la autorizzazione a provvedere al collocamento della manodopera locale, apre a questo scopo quattro uffici a Cisterna, Littoria, Priverno e Terracina. Con l'apertura della delegazione di Littoria, il C.M.C.I. oltre ai compiti precedenti si incarica di controllare le paghe, di classificare i lavori, di stabilire i cottimi, di migliorare, in collaborazione con la Croce Rossa Italiana, gli alloggiamenti operai dal punto di vista igienico, e infine di controllare gli spacci alimentari. Dal 1934 assume direttamente la gestione degli alloggiamenti nella zona dei lavori e crea un reparto di milizia speciale per meglio curare questi compiti<sup>30</sup>.

### 5. Le proteste degli operai

La prima notizia di una protesta operaia risale al 25 aprile 1930, essa pone gli stessi problemi contenuti due anni più tardi nei documenti già esaminati.

«Comandante Compagnia Carabinieri Velletri informa che verso ore 15 giorno 23 corrente in località Foce Verde, Comune di Cisterna, mentre Senatore Natale Prampolini, Presidente Consorzio Bonifica Piscinara, ispezionava lavori, venne avvicinato da circa 50 operai romagnoli, che protestando limitato guadagno lo offesero con volgari epiteti. Presidente licenziò predetti operai ed allora altri 75 operai per solidarietà, sonosi astenuti lavoro. Arma prontamente intervenuta, ha impedito ogni perturbamento ordine pubblico. Operai astensionisti, hanno assicurato che riprenderanno oggi lavoro, mentre i licenziati dovrebbero rimpatriare stasera»<sup>31</sup>.

Dell'accaduto vengono informati i sindacati dei lavoratori agricoli a livello provinciale e nazionale ed il C.M.C.I.. Il giorno seguente, 26 aprile:

«Relazione incidenti Foce Verde Cisterna comunico essere risultato causale doversi ricercare in lamentele espresse vivacemente da operaio Bonetti Bruno incaricato e sostenuto da 48 operai. Due squadre subito licenziate et ripartite stamane. Epiteti Senatore Prampolini consistono erronea allusione fallimento ed sfruttamento fatta da operaio Mazzoni Oride. Altri 75 squadre vicine stesso motivo et solidarietà licenziati inviarono telegramma on.le Giordani Segretario Generale Sindacati Agricoli Reggio Emilia comunicando effettuata sospensione lavoro et richiedendo intervento. Risposta non pervenuta ancora»<sup>32</sup>.

Già da tempo quindi le autorità fasciste avrebbero potuto modificare la situazione di sfruttamento degli operai nella bonifica, se avessero ascoltato, e non solo represso, questa protesta. In un altro caso, il 16 giugno 1932<sup>33</sup> un gruppo di 50 operai provenienti da Modugno in provincia di Bari, si rifiuta di lavorare a cottimo perché alla partenza erano stati informati che i lavori sarebbero stati condotti in economia e chiedono al segretario federale del P.N.F. di essere assunti con una paga oraria di due lire per un minimo di 8 ore giornaliere. Per evitare qualsiasi contatto con un altro gruppo di 50 lavoratori, sempre di Modugno, che sarebbe arrivato due giorni dopo, la stazione viene sorvegliata e vengono fermati tre operai che aspettano i propri paesani per convincerli a non lavorare a cottimo. I tre con tutti gli altri lavoratori che non vogliono accettare le condizioni poste, vengono rimandati a casa, mentre gli altri operai,

persuasi da un sindacalista fatto venire da Modugno, iniziano a lavorare.

In sostanza si tratta di episodi molto limitati e tali da non avere alcuna possibilità di incidere sulle terribili condizioni in cui si lavora nella palude, sono poche decine di operai originari della stessa località, che esprimono inutilmente la loro protesta, prontamente repressa, attraverso i canali ufficiali del partito fascista e dei sindacati.

#### 6. *Gli operai veneti nelle Paludi Pontine*

«Son vegnù in Piscinara  
par trovarme 'na morosa gò ciapà la pernicioso<sup>34</sup>  
restarò da maridar.

Fin che dura questa crisi  
che palanche no se ghen ciapa<sup>35</sup> lassarò la fidanzata  
restarò da maridar.

Se la bela non mi vuole  
e la brutta non me piase pagarò siesento tase  
restarò da maridar» \*.

Questo è il testo di una canzone che gli operai veneti nelle Paludi Pontine cantavano sulle note di una canzone operaia nata nel Veneto negli anni della grande crisi e da cui viene ripresa per intero la seconda strofa. Gli operai veneti sono venuti come tanti altri «in Piscinara» per lavorare, per sistemarsi, magari per trovare la «morosa», data però la durezza della crisi non ci sono soldi per mettere su famiglia, trovano la malaria e il loro guadagno se ne andrà tutto per pagare la tassa sul celibato, dato che nessuna donna li vorrà più sposare. La protesta, ironica, verso le dure condizioni di vita alle quali gli operai sono costretti dal fascismo, è evidente.

I motivi che hanno spinto i tre operai veneti intervistati a lavorare in questa zona, sono personali certamente, ma la necessità di guadagnare qualcosa per mantenere la famiglia, la disoccupazione, la miseria, sono motivi senz'altro comuni a tutti gli immigrati veneti. Ecco come il sig. Dal Cin racconta il momento dell'assunzione come operaio per la bonifica delle Paludi Pontine:

«Perché lei è venuto dal Veneto a lavorare qua, perché?».

\* Alla fine degli anni '30 venne aggiunta la seguente strofa: «Son vegnù a Terracina / par trovar 'na bambina gà trovà 'na marochina / restarò da maridar». Sul significato della parola marochina, vedi l'ultimo paragrafo del III capitolo.

«Io son venuto a operaio, operaio perché io stavo sempre in Germania, in Francia, di qua di là, quando arrivai a Vittorio Veneto, c'era una spedizione, per l'Agro Pontino, c'era i sindacati, è rivato il sindacato da Treviso, arrivato a Vitorio, c'era 200 persone ci stava aspettare, par partire e venir qua, ci stava no? E il sindacato dice: "Ma cosa fala tuta 'sta gente?" Che dovevano partire cinquanta soltanto, al dise: "Ma tutti vogliamo andare nell'Agro Pontino" "Nell'Agro Pontino - dise - regna la malaria e la morte!" Al dise 'sto qua, dopo ale scale i scapava se masavano tuti quanti a scapà, allora noi cosa ho fatto sò rimasto nel corridoio tuti quanti, par vedè parché mi el lavoro, tornavo in Francia ancora è, dice il sindacato: "Cosa fate voialtri qua?" "Aspettiamo se c'è da partire andar giù" "Venite dentro". Andiamo dentro, li segna, quando che è stati invece de cinquanta erano quarantanove, allora ce n'era uno de picoletto, ce n'era che stava in giro di qua. "E voi cosa fate qua" "Volevo partire" "Che mestiere fate", el dise: "Io faccio di tutto" "Fatemi vedere le mani - mostra le mani - ma tu non si bono a far gnente - dise - non si bono" Era un psicagnolo! He he he»<sup>36</sup>.

Questa invece è la testimonianza di Tullio Lucetto:

«E... quali sono le ragioni che...».  
 «Che son venuto qui. Siccome che, a quei momenti là col venticinque ventisei ventisette, anno, va bene, c'era una miseria potentissima, là su da noi, comunque, co' 'sto andamento noi si avea un po' di proprietà là, bene, e andavi chiedere lavoro dicevano: "Mi dispiace devi mangiare quello che ciai, che c'è del'altri che hanno più bisogno di te"»<sup>37</sup>.

L'ultimo brano di intervista è di Bruno Quaglia, partito in bicicletta dalla provincia di Padova per trovare lavoro in Agro Pontino.

«E lora semo partiti in tre e semo venuti qua, perché i disea: "Qua ghè a bonifica se trova lavoro". Perché è vegnuo su un mi amico, fà el colono a Borgo Carso, allora queo m'ha scritto che qua che là, e lora ho deto bè sarà bene no! E semo partiti che dopo per la strada, a San Quirico d'Arcia<sup>38</sup>, siamo andati zo de una disesa uno è andato dentro, ha preso 'na curva non è stato capace a farla e a velocità el xe 'ndà sbater fuori de a curva, quando che, un burone là, e ha fato tre quattro mesi de ospedale ma insomma è ancora al mondo è [...] Siamo venuti in tre perché nesuni voleva venire no, perché qua ghe iera a malaria ghe iera a pernichiosa [perniciosa, *n.d.r.*] e infatti l'ho presa io, so' stà tre volte ricoverato sospeto de pernichiosa, ho dovuto andare a Veletri ormai me avevo vista pezza»<sup>39</sup>.

Cercare lavoro lontano da casa è una necessità ormai tradizionale per i lavoratori veneti. Si emigra per mantenere la pro-

pria famiglia come nel caso di Sebastiano Dal Cin, sposato e con tre figlie, oppure per aiutarla come Tullio Lucetto, primo di otto fratelli, oppure per farsi un avvenire come Bruno Quaglia, penultimo di otto fratelli. Ritroviamo nelle storie di ciascuno le cause che hanno portato allo sconvolgimento dell'economia del Veneto: la difficoltà di emigrare all'estero, la crisi provocata nell'agricoltura dalla «quota 90», la chiusura delle piccole industrie artigiane per la crisi economica. Il lavoro nella Pianura Pontina non è nemmeno il primo lavoro fuori dal Veneto, come abbiamo già visto per Dal Cin, impegnato nella bonifica dal 1930 al 1934, né per Quaglia, che ha fatto il boscaiolo a Merano e a Bolzano prima di venire in questa zona nel 1932. Lucetto, prima di partire dal paese, ha provato a lavorare in una fornace: «sono andato 10 giorni, credevo morire»<sup>40</sup> e a 17 anni, chiamato da un paesano colono all'Alberese (provincia di Grosseto), ha lavorato per circa otto mesi in quella bonifica prima di lavorare dal 1931 al 1933 nell'Agro Pontino.

I molti operai che si spostano di propria iniziativa, spesso sono informati della possibilità di trovare lavoro nelle Paludi Pontine da paesani o parenti che già sono nella zona, e i più fortunati possono anche contare sull'aiuto di questi parenti o amici una volta arrivati. Chi può viene in treno, altrimenti in bicicletta, o a piedi, come mi è stato detto da Natale Carraro, di un operaio veneto che ha ospitato nel suo podere. Bruno Quaglia ha percorso centinaia di chilometri in bicicletta da Corazzola sul Brenta, in provincia di Padova, fino a Littoria, nel 1932.

Un viaggio che si sarebbe potuto fare in quattro giorni, racconta Quaglia, se uno dei suoi due compagni non fosse caduto in un burrone lungo la strada. Fermati dalla polizia perché sospettati di aver buttato loro stessi l'amico nel burrone, rimangono bloccati in un paese qualche giorno, fino a che l'amico riprende conoscenza e li scagiona. Il racconto del viaggio è impressionante; lasciato il compagno in ospedale, Quaglia e il suo paesano dormono nei dormitori pubblici, nelle stalle, ospitati dai contadini.

Quindi incontrano cinque marinai triestini che stanno andando a Roma con tre biciclette, un amico ha loro promesso un lavoro in un ministero. Con questi triestini che hanno alcuni strumenti musicali, suonano nelle piazze per raccogliere i soldi per mangiare e aiutano anche altri viaggiatori più disperati di loro. È una storia che dà uno spaccato della miseria di migliaia

di uomini che come loro si muovono da un capo all'altro dell'Italia con la speranza di un lavoro, in barba alle restrizioni fasciste sui movimenti migratori. Attraversare una città come Roma diventa un'impresa, e la salvezza è rappresentata da un poliziotto veneto che evita loro l'arresto per vagabondaggio. Giunto nell'Agro Pontino, Quaglia diventa uno dei tanti immigrati abusivi, senza soldi, senza lavoro, e viene ospitato così con l'amico, da un paesano colono dell'Opera Nazionale Combattenti a Borgo Carso. Per due mesi, in attesa di una occupazione, Bruno Quaglia e l'amico vendono arance e limoni, tutto ciò che un fruttivendolo non riesce a smerciare e lascia loro per qualche soldo.

In una situazione di miseria e di disoccupazione come è quella dei primi anni '30 in Italia, si cerca lavoro dappertutto, un qualsiasi lavoro, ci si adatta a qualsiasi attività. Non è così strano vedere un pizzicagnolo che vuole fare l'operaio o un contadino come Dal Cin minatore in Alsazia, manovale e poi cuoco nelle Paludi Pontine, o come Lucetto, un agricoltore che poi farà lo «spondino» in questa zona, o un operaio di fornace come Quaglia che fa il boscaiolo, il suonatore di piazza, il fruttivendolo, prima di lavorare nella bonifica pontina. Il lavoro è a cottimo, sempre o quasi, un lavoro durissimo, in una natura ostile, si muore di malaria, si fa lavoro «nero».

Questi sono alcuni brani da un'intervista a Bruno Quaglia a proposito della sua condizione di operaio e poi di caposquadra nella bonifica:

«Alora andamo a lavorare, diseva: "Dai forsa, forsa". In bolognese, via de corsa, sempre de corsa, a go dito ma, siamo venuti pa stare bene e qua me cava de e gambe porca... e defati, quando che semo sta là a la paga no abiamo preso per pagare a spesa che cosa, alora abiamo dito andiamo via, se andiamo via par cercare mangiare e lavoro per stare bene e metersi vestire e non prendiamo da prendere lavoro alora come famo, alora el capo squadra era apasionato per me, me portava sempre in giro de qua de là e lu l'era un uomo serio un uomo, sembrava Carnera grande come Carnera, [...] proprio a faccia lunga do spae così, e lora questo qua: "No no, no vai via da me tu no vai più via da me". Ha deto, "Perché se non prendo i soldi alora che me ne vado io". E lora: "No no no, tu devi stare qua ti meto fare, sei bono a riparare i careli?" "Si come no!" He, dae nostre parti riparava, alora smontava, tirava fora e sfere che era rote meteva e bone [...].

Se ghe iera spianamento carelli, disete disdoto carei ma quando

te gavei disete disdoto metri cubi de tera, ora de sera no te gheivoja d'andare né a morosa, e gnanche a baare, mi fortuna, fortuna che comandava stava lì... piantava el picheto sà, ghe iera, podea andar fora anca de matina, ma quei poaraci che, che iera soto, eh si no 'ndava a lavorare come fatto, bisognava dire: "Ragasi qua, tanto xe par ti che par mi ghemo 'na fameja se a voemo tegnersea, bisogna laorare" [...].

Che diceva, era tutto pal padrone! che diceva! chi poteva parlare! Adesso per modo di dire io stava, diseva che non ghe iera marcato nero, io fava dee squadre no, gavea do squadre tre, e gavea quei che no iera gnancha in regoa, co e emprese è no col Consorsio era sempre tutto a posto, col'impresse quando stava co Lopez, che fava el canalino de la irigazione qua [...] quando era, a ghe iera do quindicina no, uno pa quei in regoa uno quei che no iera in regoa, e alora quando vegnea quei che no iera in regoa che vegnea i sindacati vegneva i sindacati a vedere "Alora - dise - 'ndové il capo?" "Ecolo là" "È tutto in regoa?" Via, disea a scondere quei che, perché, he he, i 'ndava in meso ae cane i restava quei in regoa»<sup>41</sup>.

Queste sono le testimonianze rispettivamente di Tullio Lucetto e di Sebastiano Dal Cin sempre sul lavoro nelle Paludi Pontine:

«Ma a lavorare che come ripeto, è vero, quando era sera la camicia era bianca e non nera [...] E... ho chiesto... 'sta casa perché non era possibile di poter 'ndare avanti, in quel modo per quanto si faceva, facevi, non era mai sufficiente, non sprecati inutilmente, perché veramente bisognava sistemarsi, io il più grande che ero, e si doveva pensare alla famiglia, abbiamo poi tentato di prendere 'sta casa 'sta... tera»<sup>42</sup>.

«Quei chi lavorava sì guadagnava, quei che no era boni lavorare no guadagnava gnente no?»<sup>43</sup>.

Quest'ultima frase è importante per riuscire a capire il clima che il lavoro a cottimo crea tra i lavoratori. Nelle Paludi Pontine il cottimo è dato alla squadra e la paga viene divisa tra i componenti, così capita che chi è più debole, più inesperto, o semplicemente più giovane venga considerato un fannullone, anche per questo quando è possibile le squadre partono già al completo dai paesi d'origine. I componenti del gruppo quasi si sorvegliano reciprocamente per vedere chi lavora di più o di meno. Lucetto racconta con orgoglio un episodio avvenuto quando lavorava con il fratello in una squadra di modenesi. Erano i più giovani, 18 anni lui e 16 il fratello, gli altri, tutti più an-

ziani, non erano molto d'accordo sulla loro presenza nella squadra così, dato che si lavorava a coppie, per caricare e scaricare carrelli di terra, loro due decisero di lavorare insieme. Dopo aver dimostrato per alcuni giorni di saper lavorare quanto gli altri, poterono rimanere.

Chi non è capace viene cacciato, oppure se ne vanno i migliori per cercare un'altra squadra; tutti hanno la coscienza della durezza del lavoro, ma ognuno la vive come un problema personale. Gli operai sono divisi dalla diversa origine regionale<sup>44</sup>, dai continui spostamenti nel territorio, dal cottimo.

Non è un caso che manchi quasi del tutto la già debole assistenza sindacale fascista, che d'altra parte avrebbe ben poche possibilità di modificare la situazione di sfruttamento se, come riferisce un documento già citato:

«Il Consorzio Bonifiche Piscinara, avvalendosi della legge speciale che lo esime dall'osservare il patto di lavoro, non garantisce il minimo di paga [...]. Mentre l'Opera Nazionale Combattenti, nell'aprile scorso, aveva promesso, anche con manifesti murali, di migliorare, con supplemento in buoni, le paghe degli operai, riconosciute basse, tale beneficio, a poco per volta, è andato assottigliandosi»<sup>45</sup>.

Gli operai della bonifica sono dei soldati, «una massa di militi in piena guerra esposta ai più letali pericoli»<sup>46</sup>, così la propaganda fa passare gli operai e i coloni morti di malaria per fanti caduti in guerra. Nell'Agro Pontino non deve esserci alcuna coscienza sindacale, d'altra parte questo non è mai stato un obiettivo del sindacalismo fascista<sup>47</sup>.

### 7. La squadra di operai

La squadra, in genere composta da 50 operai, se organizzata dai sindacati fascisti arriva già al completo dal paese d'origine, e comprende un caposquadra e spesso un cuoco<sup>48</sup>. Il caposquadra è responsabile della disciplina e della organizzazione interna, sia il giorno durante il lavoro che la notte nella baracca. Oltre a questo ha l'incarico di contrattare, con il responsabile dell'impresa, il cottimo per la squadra, e deve essere in grado di strappare le condizioni migliori. Tutto questo naturalmente è a scapito di un uguale trattamento dei lavoratori e stimola reciproche antipatie tra i diversi gruppi. Il cuoco, con una pro-

pria batteria di pentole, provvede a cucinare il pranzo sul luogo di lavoro, mentre la colazione e la cena devono essere preparate presso gli alloggiamenti. A volte il cuoco è aiutato da una persona che deve portare l'acqua per cucinare, prendendola dai fossi o dalle sorgenti, nei primi tempi è una donna, che viene dalle «lestre»<sup>49</sup>, più avanti quando gli abitanti della palude dovranno andarsene sarà un ragazzo.

Dei soldi del cottimo, il 2% del totale va al caposquadra, una quota serve per pagare gli alloggiamenti e il cibo della cui spesa si occupa il cuoco, quello che rimane è diviso in parti uguali tra tutti i componenti della squadra.

Per la natura del lavoro di bonifica, costituito essenzialmente da lavori di scavo di canali, spianamento terreni, ecc., la stragrande maggioranza degli operai richiesti è costituita da semplici manovali. Questa categoria di lavoratori è la peggio pagata e la più facilmente sostituibile, data la presenza di tanti disoccupati in cerca di lavoro. Gli operai che riescono a rimanere più a lungo in palude, sono quelli che hanno una qualche specializzazione e possono quindi godere di una paga migliore e di un lavoro meno duro. Venuti per guadagnare, a volte gli operai non riescono nemmeno a pagarsi il vitto ed anzi contraggono dei debiti; ecco la testimonianza di Quaglia:

«E poi tanti anche i xe scapà perché no i gheva, no i ciapava gnanche a spesa, piantava el debito cusì, e ghe iera quei che stava bene, ma queo che lavorava stava peso, queo che stava bene era l'impiegato, queo che segnava e giornate, el geometra, l'autista e... chei lì! El spondino 'ndava nee so barache fate separate, come noialtri<sup>50</sup> dormivimo, no gheimo controlo, ma queo che iera proprio operaio, eh... queo lì, se no lavorava i o caciava»<sup>51</sup>.

Per avere il posto buono ci vuole la tessera del partito, proprio come oggi, precisa Bruno Quaglia:

«Poi adesso, tu lo sai te l'avrà detto tuo padre no? se venivi qua: "Tu sei iscritto al partito?" "No" "Alora..." Se c'era bisogno ti mandava 'na squadra greza là butà là, toh! E io, m'han mandato: "Questo è raccomandato, questo m'ha deto così il console così..." E alora bisognava, questo bisogna trovare un posto buono, era come sarà adesso serte volte è, non è... è sempre stato»<sup>52</sup>.

### 8. La malaria: i dati e le testimonianze

La malaria contribuisce a rendere ancor più duro il lavoro

nella palude, il fenomeno è aggravato dall'orario notturno, dal pernottamento all'aperto degli operai.

Questi sono i dati ufficiali relativi all'incidenza della malaria su tutta la popolazione dell'Agro Pontino, operai e coloni insieme:

MORBILITÀ E MORTALITÀ PER MALARIA IN AGRO PONTINO  
DAL 1930 AL 1939<sup>53</sup>

Anno	Popolazione media	Primitivi	Malarici Recidivi	Totale	Morti
1930	5.500	590	2.035	2.625	4
1931	5.500	130	1.320	1.450	—
1932	14.106	3.435	8.193	11.628	47
1933	41.026	1.189	10.318	11.507	14
1934	62.078	556	9.581	10.137	12
1935	59.877	11	1.877	1.888	—
1936	51.483	39	1.224	1.263	1
1937	37.483	74	361	435	1
1938	40.300	11	217	228	—
1939	45.000	3	138	141	—

Sull'attendibilità di queste cifre, è ragionevole avanzare forti dubbi. I malati di malaria, sia per precauzione che per liberare i pochi posti-letto disponibili, vengono mandati all'ospedale di Velletri o rimpatriati. È possibile quindi che le morti avvenute dopo qualche tempo e a distanza dall'Agro Pontino, non siano state riportate. Inoltre le autorità, per ragioni di prestigio, non registrano tutte le persone ammalate o morte di malaria. È significativo a questo proposito un documento del 1934, che riporta la protesta dell'ufficiale di stato civile di Sabaudia che dichiara di aver ricevuto pressioni affinché permettesse la sostituzione della scheda di un colono deceduto per malaria, con un'altra dalla quale risultava una diversa causa di morte<sup>54</sup>.

In un altro documento<sup>55</sup> sono segnalati nel 1932 nella sola zona di B. Grappa, 43 operai morti di malaria. Nello stesso anno dai dati ufficiali sopra esposti, risultano essere morte di malaria 47 persone in tutto l'Agro Pontino, appena 4 in più. Ciò è dovuto probabilmente al fatto che tra le morti registrate nel documento del 1932, sono comprese anche quelle avvenute dopo il rimpatrio degli operai nei paesi d'origine.

Da altri dati del Consorzio di Bonifica di Latina (ex Piscinara, ex Littoria), si può constatare come le cifre dei lavoratori alle sue dipendenze morti per malaria in quegli anni, superino nettamente quelle delle statistiche fornite dalle autorità fasciste riferite all'intera popolazione della pianura.

C'è da notare anche che hanno la loro parte nelle cause di decesso degli operai, anche le dure condizioni di lavoro e probabilmente la cattiva assistenza medica. Benché le morti per cause di lavoro siano meno numerose, esse vengono a costituire quasi la metà di quelle per malaria negli stessi anni.

NUMERO DI OPERAI DIPENDENTI DAL  
CONS. DI BON. DI LITTORIA, EX PISCINARA,  
DECEDUTI PER CAUSE DI LAVORO<sup>56</sup>

NUMERO DI OPERAI DIPENDENTI DAL  
CONS. DI BON. DI LITTORIA, EX PISCINARA,  
DECEDUTI PER INFEZIONE MALARICA  
NEI PROPRI OSPEDALI<sup>57</sup>

Anno	Morti per cause di lavoro	Anno	Morti per malaria
1929	1	1929	5
1930	6	1930	17
1931	4	1931	5
1932	5	1932	71
1933	16	1933	33
1934	18	1934	24
1935	19	1935	5
1936	3		
1937	1		
<b>totale</b>	<b>73</b>	<b>totale</b>	<b>160</b>

Per quanto riguarda la distribuzione negli anni dei morti per malaria, si può facilmente notare come sia nelle cifre ufficiali che in quelle del Consorzio di Bonifica, il più alto numero di morti sia avvenuto tra il 1932 ed il 1934: gli anni in cui più forte è la presenza operaia ed iniziano ad arrivare i primi coloni. Nel 1935, finiti o quasi i lavori di bonifica, scomparso l'ambiente naturale della zanzara anofele, i casi di malaria e le relative morti, calano notevolmente, anzi secondo i dati ufficiali non ci sono decessi. Gli anni seguenti vedono scomparire lentamente questa malattia.

Il servizio antimalarico distribuisce il chinino a tutti, ma c'è anche chi pensa che basti bere vino per rimanere sani:

«Ce n'era da Castelfranco da Castelfranco ce n'era un paesano de... Gatto<sup>58</sup>, si chiamava Quagliotto, era un omo grandò, beveva un fiasco

ala volta se beveva di vino: "Ma io non ciò paura de a malària - dice- non ciò". Ala notte sento che me ciamo: "Alessandro, fame un piacere fami un po' de caffè che... mi gira a testa non ci vedo più" Ciaveva 'na febre porca ma... toca lo manda al'ospedale de Veletri lo manda a Roma, a Roma ha fato, sempre pieno di iniezioni di chinino lo manda di qua di là e lu l'è morto, forte finché voleva, bevi e magna, ma a malaria ha tacato...»<sup>59</sup>.

Ecco come Sebastiano Dal Cin racconta di essersi curato dalla malaria dopo essersi dimesso volontariamente dall'infermeria di B. Grappa, dove è rimasto per due giorni:

«Ho pijato un litro di vino, l'ho butà dentro de a pignata, l'ho buttato, poi ho buttato una manciata di caffè dentro, per farlo bollì, poi dopo ho bevuto do yovi freschi, e ho bevuto 'na scoda de queo a matina a fevre non c'era più, so' andato a lavorà»<sup>60</sup>.

Nel poco tempo libero gli operai non hanno che il vino per ubriacarsi, e può succedere di addormentarsi all'aperto la notte, ecco in proposito un brano dell'intervista a Lucetto:

«Ma non prendevano il chinino gli operai?».

«Sì, ma, prendi il chinino e poi... diciamo metiamo che, un momento che, sa, per la consolazione oppure 'nsò, hai bevuto un bichiere di vino in più, opure che... ci piaceva prima... non so, essere stà magari anca un bevitore, allora 'nsta sona così: "Ho tanto lavorato oggi, speta che bevo un bichiere di vino in più" [...] lo gradisci prima e poi dopo 'nsò ti può fare male là male che ti fa nò mica ti ammazza, però è caldo preferisci: "Sto qui sotto 'sta pianta, all'ombra". Il sonno ti prende e lì quando è sera, i... insetti giravano, e là sia l'aria che no era da respirare di notte, sia i insetti che puncicavano è vero»<sup>61</sup>, «tanta povera gente poveretti, quello era il caso de...»<sup>62</sup>.

### 9. Rapporti tra operai e coloni

Alla fine del 1932, giungono i primi coloni veneti, quando ancora l'opera di bonifica è in pieno svolgimento. Nei rapporti tra operai e coloni hanno grande importanza quelli tra coloro che provengono dalla stessa regione, in questo caso il Veneto. Diverse famiglie coloniche hanno congiunti che lavorano nella bonifica e magari sono stati informati da questi della possibilità di avere un podere dall'O.N.C. oppure sono i coloni stessi che scrivono ai loro compaesani dell'opportunità di trovare lavoro nell'Agro Pontino. Sono questi i casi di Bruno Quaglia, che

come abbiamo visto è ospitato da un paesano colono che lo aveva anche chiamato nella Pianura Pontina, e di Ernesto Borghetto. Quest'ultimo, colono dell'O.N.C. dal 1932, aveva un fratello che lavorava come operaio in questa zona dal 1929; una volta che la famiglia ebbe il podere, questo fratello operaio dopo qualche mese tornò nella sua famiglia a fare il contadino.

In questo brano, Borghetto descrive i suoi rapporti con gli operai:

«Gli operai i ghèa la cantina, do che i dea fora el vin, eto capio, 'sta roba qua, dispensa, roba de magnar, come el spacio militare, e te 'ndéi... andéamo a béar là parchè qua vino no ghe iera ancora in giro no? Noaltri no gavéimo vin no gaveimo gnente, e aora se 'ndéa a trovar i amici e così... Se beea qualche gotto de vin bon in compagnia co' i operai, queo da Treviso, quealtro da Padova, Verona se parlaa, lori vegnéa a trovarme dopo a sera, magnavimo insieme he he...»<sup>63</sup>.

I rapporti tra coloni ed operai sono ostacolati da controlli di vario tipo:

«C'era la legge così oddio, 'ndavo 'ntun balo, balare, veniva là il fattore [dell'O.N.C., n.d.r.], diceva: "Di dove sei te?" "Sono operaio sono venuto dall'Alta Italia" "Tu non puoi stare qua, qua deve venire i coloni a ballare nel magazzino"<sup>64</sup>, via!" "E quello là è mio amico" "Via" Ti mandava fuori. Ti trovava adesso per modo di dire, io adesso avevo un po' di febre 'na roba n'altra, te dava riposo sì il dottore c'era pratico, ma tante volte, no te dava riposo, dise: "Bisogna andare a lavorare" E a lavorare no te podéi avevi a febre come fai! Allora andava magari a vedere al Grapa, a fare a vedere a machina che fava i lavori così, te pasavi in bicicletta, te trovava a milisia: "Che fai?" "So' dietro qua a pasare un'ora, sono in malattia sono malato" "Via via non si può stare qua" Non si può non potevi specialmente quando c'era qualche cano grosso<sup>65</sup> che veniva fuori, te caciava, ma insoma comunque non era proprio... io ansi poso anche dire vero, che a ragione che io, so' sempre stato come un cane randagio così per il mondo, m'hanno, m'hanno anche, trovato bene con sèta sente che m'hanno, m'hanno rispettato e via via, m'ho contegnù bene eh, non ho mai fatto cattive azioni»<sup>66</sup>.

Nonostante sia assolutamente proibito ai coloni alloggiare chicchessia nel podere, quasi tutte le famiglie coloniche ospitano uno o più operai. Piuttosto che dormire nelle baracche, Quaglia preferisce correre il rischio di essere cacciato; questo è il suo racconto:

«Ierimo pedinà, da a puisia perché no podéimo andar pà e case ma, pà da drio, 'ndava via a puisia 'ndàvimo dentro noaltri, insoma, ma sempre soto pericolo te ieri, mi si savéa che dormia lì mi caciava da éa<sup>67</sup>, podéa mia, mi gavéa a stansa iera i leti iera sui de lori, ma dormia mi, e una volta un fattore m'ha deto: "Quaia te vedo sempre venire fori da là..." "Ma... è un paesano vado a trovarlo, ma che non poso gnanca andare a trovare un paesan?"»<sup>68</sup>.

Spesso i coloni che ospitano operai nel loro podere lo fanno per amicizia, oppure semplicemente per aiutare dei disperati senza lavoro, e in questo caso si servono del pollaio o della stalla, come Natale Carraro con un operaio giunto dal Veneto a piedi. Altre volte invece, gli operai pagano l'affitto di una stanza del podere, e per i coloni quella piccola somma è provvidenziale per integrare il magro bilancio familiare. In ogni caso tutto questo avviene a dispetto di controlli e divieti che nessuno rispetta.

#### 10. *Gli operai dopo la bonifica*

Un aspetto senz'altro poco noto della bonifica delle Paludi Pontine è quello della destinazione della grande massa di operai occupati fino al 1934 in questa zona.

Molti tornano a casa o trovano lavoro in altre zone, altri poi sarebbero andati a combattere in Africa Orientale e in seguito in Spagna, alcuni rimangono.

Mentre per la maggior parte degli immigrati l'Agro Pontino non è stata che una tappa nella lunga ricerca di un lavoro, i più fortunati, quelli che hanno trovato una qualche sistemazione, rimangono nella zona.

Il brusco calo della manodopera impiegata nella Pianura Pontina<sup>69</sup>, pone alle autorità fasciste il problema della prevenzione di possibili incidenti causati dalla massa di disoccupati. In un documento del 26 luglio 1934 apprendiamo che:

«Da qualche giorno il titolare dell'Ufficio di P.S. ha istituito in Littoria un servizio di investigazione politica destinandovi due degli Agenti recentemente qui assegnati, che prestano servizio in abito simulato. Ieri, i predetti Agenti hanno riferito che, nella mattina verso le ore 11,30, mentre uno di essi, in tenuta da operaio, stava seduto sul ciglio della strada che porta alle dispense operai, un disoccupato un certo Tontoranelli abruzzese gli si era avvicinato e, sedutoglisi vicino, aveva incominciato

a parlare del più e del meno, e poi, ritenendo di parlare con un disoccupato (essendosi tale detto anche l'Agente) aveva così parlato: [...]»<sup>70</sup>.

L'istituzione di un «servizio di investigazione politica» proprio nell'anno in cui si incomincia, probabilmente, ad avvertire il problema della disoccupazione, sembra essere una misura di repressione preventiva di possibili incidenti. Fino ad allora è bastata una normale vigilanza di polizia a controllare gli operai, ma di lì a qualche tempo, con l'aumentare dei disoccupati, un servizio di polizia in borghese avrebbe funzionato da sicuro deterrente contro la nascita di una qualsiasi opposizione nella zona.

Comunque gli operai arrestati fino ad allora e anche in seguito, per un qualsiasi atto politico contrario alle leggi fasciste, non fanno parte di nessun movimento, ma sono persone che manifestano la propria contrarietà al fascismo, a Mussolini, individualmente, il più delle volte in una dispensa dopo aver bevuto qualche bicchiere di vino<sup>71</sup>.

Tra il 1932 ed il 1939, vengono rimpatriati per motivi politici 14 operai, tra disoccupati e no, delle più diverse regioni: un «anarchico» della provincia di Arezzo, due «sovversivi», uno della provincia di Belluno e uno della Dalmazia, gli altri sono originari uno della provincia di Agrigento, uno da quella de L'Aquila, uno da quella di Caserta, uno da quella di Cuneo, uno da quella di Rovigo, tre da quella di Treviso e tre da quella di Udine.

La massiccia presenza di emigrati dal Veneto è sottolineata dal fatto che, su 14 operai denunciati per questioni politiche, ben 8 sono veneti.

È proprio dagli interrogatori di polizia che è possibile avere ulteriori notizie sulla vita degli operai impegnati nei lavori di bonifica, e su ciò che hanno fatto al termine di questi; eccone due esempi.

L'operaio Mario Azzalin, dipendente dell'Ufficio servizi motorizzati e logistici dell'O.N.C., viene denunciato il 17 luglio 1936 da tre compagni di lavoro per: ... «avere offeso il Capo del Governo, sputando sul radiatore di una trattoria ove era la scritta "Viva il Duce". Lo stesso Azzalin avrebbe pure parlato del Regime e detto che sarebbe stato bene che in Italia fosse venuto a comandare il negus [...]. Ha moglie e 7 figli, abitanti a Belluno»<sup>72</sup>.

Dalla dichiarazione di Mario Azzalin ad un funzionario di p.s. il 18 luglio 1936:

«Sono stato con la mia famiglia, in Ariano Polesine [dove è nato il 15.4.1892, *n.d.r.*] fino all'età di quindici anni. Poi nel 1906, con la mia famiglia ci trasferimmo a Belluno, dove risiedo tuttora. Il 13 dicembre del 1924 espatriai con passaporto della Regia Questura di Udine per recarmi nel Belgio per ragioni di lavoro. Non ricordo la ditta con la quale lavorai. Rimasi nel Belgio circa 6 mesi. Poi passai dal Belgio in Francia, dove rimasi circa 11 mesi lavorando a Nanterre in una fonderia di bronzo ed in un magazzino di concimi legname ed altro. Nei primi dell'anno 1926, fui richiamato dai miei parenti avendo qui in Italia, uno dei miei figliuoli gravemente infermo.

A.D.R. [A Domanda Risponde, *n.d.r.*].

Fino al 1906 sono rimasto in Ariano Polesine. Nel 1906, mi trasferii, come ho detto innanzi, con la mia famiglia. Ci recammo prima a Latisana (Udine). Poi, nel 1929, io, che avevo sposato a Latisana, mi trasferii con la moglie ed i bambini a Belluno.

I miei genitori con i miei fratelli si erano già trasferiti a Porto Gruaro (Venezia) dove si trovano tuttora. Nel 1934, lavorai in Agro Pontino per circa quattro mesi alle dipendenze dell'Opera Nazionale Combattenti. Nell'aprile del 1935, ritornai a Littoria, dove fui assunto alle dipendenze del Colonnello Di Castro all'officina meccanica dell'Opera Nazionale Combattenti.

Ieri mattina, fui sospeso dal lavoro in attesa degli accertamenti dell'Autorità [...] protesto la mia innocenza e respingo ogni addebito di tal genere. È vero che spesso mi son lagnato che con cento lire di guadagno settimanale non riesco a vivere io qui e aiutare la famiglia che trovasi a Belluno; ma di ciò io non ne ho fatto colpa ad alcuno e solo mi son lamentato volendo dire che mi farebbe contento più di guadagnare di meno e stare unito ai miei familiari che stare a lavorare a Littoria e avere la famiglia lontana»<sup>73</sup>.

Dalla dichiarazione del 20 luglio 1936:

«Ammetto anche di aver parlato del mio caso di infortunio patito e per il quale dopo aver tanto girato dovetti accontentarmi, come premio di quello che vollero darmi. In tale occasione ricordo di avere pronunziata la frase: "E poi andiamo a civilizzare gli abissini"»<sup>74</sup>.

Mario Azzalin è licenziato e rimpatriato a Belluno con diffida e con la proibizione di ritornare a Littoria.

Il secondo caso riguarda Vittorio Baiocco, nato a Lentiai in provincia di Belluno il 26.9.1891. Accusato di svolgere propaganda «sovversiva», viene controllato: «potendosi, alfine, lumeggiare la sua abietta personalità di convinto comunista e di tenace antifascista»<sup>75</sup>.

Dalla dichiarazione al commissario di p.s. di Vittorio Baiocco:

«Mi trovo a Priverno da dicembre 1934 ove da detta epoca sono occupato in qualità di scopino presso il Comune. Vivo da solo perché non ho alcuno di famiglia e la maggior parte dei parenti sono all'estero. Nel 1906 [a 15 anni, *n.d.r.*] dal mio paese di origine emigrai in Svizzera e precisamente a Schaffhausen ove stetti sino al 1914 per ragioni di lavoro. Nel 1914 rimpatriai per il servizio militare e dal 1915 al 1918 partecipai alla grande guerra.

Dal 1918 al 1928 rimasi al mio paese e dal 1928 al 1933 sono stato in Calabria e precisamente a S. Biase per lavori di bonifica. Dal 1933 al 1934 sono stato a Littoria presso la ditta Chiuminata che aveva la costruzione di case coloniche»<sup>76</sup>.

Vittorio Baiocco è assegnato al confino.

Grazie a queste «interviste» fatte da solerti funzionari di p.s., siamo in grado di conoscere la storia, esemplare, di due operai veneti, e per quanto riguarda Azzalin, anche l'opinione che questi ha della propria vita. L'emigrazione, benché sia un fatto tradizionale per i lavoratori veneti, è un dramma, una triste necessità di cui si farebbe volentieri a meno.

Una volta finiti i lavori di bonifica, e iniziati i licenziamenti, la possibilità di rimanere in Agro Pontino è legata, oltre che alla fortuna, alla capacità di adattamento di ciascuno. Gli operai veneti che vengono licenziati e che rimangono, trovano le sistemazioni più varie: da spazzino al comune di Priverno come Baiocco, a casellante di ferrovia come Dal Cin, a meccanico come Azzalin. Altri ancora come Lucetto, ritornano a fare i contadini lavorando a mezzadria nei terreni dei grossi proprietari della zona, oppure nei poderi dell'O.N.C., se hanno dei familiari alle dipendenze di questo ente. Pochi sono invece coloro che hanno la possibilità di continuare a lavorare nella bonifica dell'Agro Pontino come Quaglia, che poi come molti altri veneti durante la seconda guerra mondiale andrà a lavorare in Germania e Austria.

Un ultimo dato da segnalare è che nel ricordo di un colono<sup>77</sup> e di un operaio, la fine dei lavori della bonifica delle Paludi Pontine, è legata all'inizio della guerra in Africa Orientale, scoppiata nel 1935. Questa è la testimonianza di Bruno Quaglia:

«E allora, viene che viene un licenziamento, chi non aveva che era sposati chi non aveva... fameja chi non aveva carta d'identità che... che aveva residenza, chi non era fascisti, via, al paese, perché iera la guerra dell'Africa, i ghea sospeso i lavori perché i 'ndase volontari nel'Africa no?»<sup>78</sup>.

Effettivamente, l'opera di bonifica, non è terminata ancora. Nel 1936 viene fondata Aprilia, nel 1939 Pomezia, e vengono costruite ancora strade, canali e centinaia di case coloniche nell'Agro Pontino. Probabilmente, con l'inizio della guerra in Africa, è finito lo scopo principale della bonifica che è quello di impiegare migliaia di disoccupati, dare una speranza di lavoro ad altri, e pubblicizzare il fascismo nel mondo. D'ora in poi l'ultimazione della bonifica può essere compiuta con meno lavoratori e con meno fretta di prima, date anche le difficoltà causate dalle sanzioni economiche comminate all'Italia dalla Società delle Nazioni nel 1935, per l'aggressione all'Etiopia.

La guerra in Africa Orientale, in Spagna, in Albania poi quella mondiale, da questo punto di vista possono essere interpretate come un possibile impiego della manodopera disoccupata, da parte di un governo che è in grado di fare una guerra ma non di dare un lavoro.

## NOTE

- <sup>1</sup> G.N.C., *I 36 anni dell'Opera Nazionale Combattenti (1919-1955)*, Roma 1955, p. 62.
- <sup>2</sup> N. PRAMPOLINI, *Le opere idrauliche*, in AA.VV., *L'Agro Pontino Anno XVIII*, cit., pp. 51-64; per quanto riguarda le informazioni tecniche.
- <sup>3</sup> N. MAZZOCCHI ALEMANNI, *Le realizzazioni*, in AA.VV., *L'Agro Pontino Anno XVIII*, cit., pp. 45-48; per quanto riguarda le cifre fornite.
- <sup>4</sup> E. SCARZANELLA, *op. cit.*, p. 119.
- <sup>5</sup> A.C.S., fondo del min. int. dir. gen. di p.s., Anno 1932, Busta 50, sez. II, Fasc. Roma, Bonifiche Pontine, Lettera del podestà di Cisterna al prefetto di Roma del 13 nov. 1931. Fino a diversa indicazione, tutti i documenti riportati provengono da questo stesso fascicolo.
- <sup>6</sup> A.C.S., Lettera del questore di Roma alla dir. gen. di p.s. del 14 novembre 1931.
- <sup>7</sup> A.C.S., Lettera del ten. col. dei carabinieri Giuseppe Beato al prefetto di Roma, del 15 novembre 1931.
- <sup>8</sup> A.C.S., Lettera del prefetto di Roma che riporta una nota del comando divisione dei carabinieri, alla dir. gen. di p.s., del 24 novembre 1931.
- <sup>9</sup> A.C.S., Lettera del prefetto di Roma alla dir. gen. di p.s. e al C.M.C.I., del 17 novembre 1931.
- <sup>10</sup> Gli operai erano arrivati l'8 novembre.
- <sup>11</sup> A.C.S., Lettera del prefetto di Roma alla dir. gen. di p.s., del 5 dicembre 1931.
- <sup>12</sup> A.C.S., Lettera del questore di Roma al prefetto, del 13 dicembre 1931, poi trasmessa alla dir. gen. di p.s.
- <sup>13</sup> A.C.S., Lettera del prefetto di Roma al capo di gabinetto del ministro dell'interno del 26 ottobre 1932, poi trasmessa alla dir. gen. di p.s.
- <sup>14</sup> A.C.S., Appunto del capo della polizia al gabinetto del ministro dell'interno, del 6 novembre 1932.
- <sup>15</sup> Consiglio provinciale delle corporazioni di Littoria, *Economia della provincia di Littoria nel triennio 1935-1937*, dattiloscritto, p. 79.
- <sup>16</sup> A.C.S., Rapporto della legione territoriale dei carabinieri del Lazio, divisione laziale prima, del 18 dicembre 1931.
- <sup>17</sup> A.C.S., Lettera del ten. col. dei carabinieri Giuseppe Beato al prefetto di Roma, del 14 novembre 1931.
- <sup>18</sup> A.C.S., Lettera del ten. col. dei carabinieri Giuseppe Beato al prefetto di Roma, del 15 novembre 1931.
- <sup>19</sup> A.C.S., Lettera del commissario del C.M.C.I. Luigi Razza al prefetto di Roma, del 7 gennaio 1932.
- <sup>20</sup> *Ibidem*.
- <sup>21</sup> A.C.S., Lettera del questore di Roma alla dir. gen. di p.s., del 9 gennaio 1932.
- <sup>22</sup> *Ibidem*.
- <sup>23</sup> A.C.S., Lettera del commissario del C.M.C.I. Luigi Razza alla dir. gen. di p.s., del 26 gennaio 1932.
- <sup>24</sup> A.C.S., Pro-memoria del capo della polizia al gabinetto del ministro dell'interno, del 7 agosto 1932.
- <sup>25</sup> A.C.S., Informazioni sui lavori nell'Agro Pontino di un ispettore generale di p.s. al capo di gabinetto di S.E. il ministro dell'interno del 4 settembre 1932.

<sup>26</sup> *Ibidem.*

<sup>27</sup> *Ibidem.*

<sup>28</sup> *Ibidem.*

<sup>29</sup> Ufficio e posto di ristoro, che come abbiamo visto in un documento citato precedentemente, non funzionavano per mancanza di fondi.

<sup>30</sup> Per tutte le informazioni riportate sull'attività del C.M.C.I.: Consiglio provinciale delle corporazioni Littoria, *Economia della provincia di Littoria nel triennio 1935-1937*, cit., pp. 78-80.

<sup>31</sup> A.C.S., fondo del min. int. dir. gen. di p.s. anni 1930-31, Busta 58, sez. II, Fasc. Agitazioni operaie. Fonogramma del prefetto di Roma alla dir. gen. di p.s. del 25 aprile 1930.

<sup>32</sup> A.C.S., *ivi*. Fonogramma della questura di Roma al capo della polizia, del 26 aprile 1930.

<sup>33</sup> A.C.S., fondo del min. int. dir. gen. di p.s. anno 1932, Busta 50, sez. II, Fasc. Roma-Bonifiche Pontine, Fonogramma del questore di Roma alla prefettura e alla dir. gen. di p.s., del 18 giugno 1932.

<sup>34</sup> La perniciosa era la forma più grave della malaria, quasi sempre mortale.

<sup>35</sup> Che soldi non se ne prendono.

<sup>36</sup> Intervista a Sebastiano Dal Cin, B. Grappa, 2 marzo 1982.

<sup>37</sup> Intervista a Tullio Lucetto, Latina Scalo, 18 marzo 1982.

<sup>38</sup> Si tratta di S. Quirico d'Orcia, in provincia di Siena.

<sup>39</sup> Intervista a Bruno Quaglia, B. Grappa, 15 febbraio 1982.

<sup>40</sup> Intervista a Tullio Lucetto, Latina Scalo, 18 marzo 1982.

<sup>41</sup> Intervista a Bruno Quaglia, 15 febbraio 1982.

<sup>42</sup> Intervista a Tullio Lucetto, Latina Scalo, 22 marzo 1982.

<sup>43</sup> Intervista a Sebastiano Dal Cin, B. Grappa, 2 marzo 1982.

<sup>44</sup> Quanto fosse sentito poi il legame tra persone di una stessa regione, è messo in evidenza da un episodio avvenuto nel 1934 nel cantiere Sacramento, vicino a Sabaudia. Un operaio toscano non rispetta la fila alla mensa, richiamato torna in coda, ma un operaio calabrese dice: «I toscani sono tutti luridi», e a questo punto scoppia una rissa tra calabresi e toscani.

A.C.S., fondo del ministero dell'interno dir. gen. di p.s. divisione affari generali e riservati Anno 1934 Busta 9/C lettera del prefetto commissario speciale per l'Agro Pontino alla direzione generale di p.s. e p.c. al gabinetto del ministro dell'interno, dell'11 gennaio 1934.

<sup>45</sup> A.C.S., Informazioni sui lavori in Agro Pontino di un ispettore generale di p.s. al capo di gabinetto di S.E. il ministro dell'interno, del 4 settembre 1932.

<sup>46</sup> N. MAZZOCCHI ALEMANNI, *La trasformazione agraria, in L'Agro Pontino Anno XVIII*, cit., p. 100.

<sup>47</sup> Vedi a questo proposito D. PRETI, *Economia ed istituzioni nello stato fascista*, cit., in particolare: *Per una storia del sindacato fascista negli anni trenta*, pp. 261-386.

<sup>48</sup> Quando non c'era il cuoco, gli operai mangiavano nelle dispense.

<sup>49</sup> «Lestra» è il nome che veniva dato ad un raggruppamento di capanne costruite su uno spiazzo di terra, disboscato, dove vivevano da ottobre a giugno gli abitanti della palude, in genere pastori e agricoltori.

<sup>50</sup> Bruno Quaglia era caposquadra.

<sup>51</sup> Intervista a Bruno Quaglia, B. Grappa, 15 febbraio 1982.

<sup>52</sup> *Ibidem.*

<sup>53</sup> COLLARI, *op. cit.*, p. 132.

<sup>54</sup> A.R. O.N.C., Lettera dell'ufficiale di stato civile al podestà di Sabaudia del

22 agosto 1934, ora in R. MARIANI, *Fascismo e città nuove*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 318.

<sup>55</sup> Fonogramma n. 972 del 4 febbraio 1933 dal III Reparto alla direzione del Consorzio di Bonifica di Piscinara, riportato da: C. ROMAGNOLI, *In un albo d'onore i nomi dei caduti per la bonifica dell'Agro Pontino* in «Economia Pontina», rivista della Camera di Commercio Industria ed Artigianato di Latina, marzo 1963, pp. 11-17. Il documento riguarda il III reparto dei lavori del Cons. di Bon. di Piscinara di stanza a B. Grappa; dallo stesso fonogramma risultano oltre ai 43 operai morti per malaria, due morti per sincope, uno per ferite, sette per malattie varie, tre morti furono registrate senza la causa del decesso. In totale nel 1932 nel solo III reparto ci furono 56 morti, 4.187 infortuni sul lavoro relativamente ai 14.722 operai assunti.

<sup>56</sup> V. ROSSETTI, *Ricordi di vita vissuta*, in «Il notiziario della bonifica», periodico d'informazione del Consorzio di Bonifica di Latina, dicembre 1970, p. 7.

<sup>57</sup> *Ibidem.*

<sup>58</sup> Si tratta di una famiglia di coloni di B. Grappa.

<sup>59</sup> Intervista a Sebastiano Dal Cin, B. Grappa, 2 marzo 1982.

<sup>60</sup> *Ibidem.*

<sup>61</sup> «Fino a poco tempo fa si credeva che la malaria fosse dovuta a cattive esalazioni dell'acqua stagnante le quali, introdotte per via del respiro nell'organismo dell'uomo, producessero la febbre». Tullio Lucetto, in una forma tipica della cultura popolare, ha affiancato alla vecchia credenza sull'origine della malaria, quella moderna e «quasi scientifica», che considera gli insetti come causa della malattia. La citazione è tratta da: CROCE ROSSA ITALIANA, *Istruzioni popolari sulla malaria*, Opuscolo di propaganda a cura della Direzione dei servizi antimalarici dell'Agro Pontino, Roma 1934, p. 3.

<sup>62</sup> Intervista a Tullio Lucetto, Latina Scalo, 22 marzo 1982.

<sup>63</sup> Intervista a Ernesto Borghetto, B. Grappa, 9 febbraio 1982.

<sup>64</sup> Il magazzino era di proprietà dell'O.N.C., l'unico grande edificio in questo e negli altri borghi, che potesse essere utilizzato per i balli.

<sup>65</sup> «Cane grosso», una personalità qualsiasi che visitava la zona.

<sup>66</sup> Intervista a Bruno Quaglia, B. Grappa, 17 febbraio 1982.

<sup>67</sup> Si riferisce ad Albina De Gaspari, che poi sarebbe diventata sua moglie.

<sup>68</sup> Intervista a Bruno Quaglia, B. Grappa, 17 febbraio 1982.

<sup>69</sup> Secondo i dati forniti precedentemente (Tab. A), si passa da 111.117 operai alternatisi nei lavori nel 1934, ai 24.320 del 1935.

<sup>70</sup> A.C.S., fondo del min. int. dir. gen. di p.s., Anno 1934, Busta 11. Lettera del commissario speciale per l'Agro Pontino alla dir. gen. di p.s. del 26 luglio 1934. Per ciò che riguarda quanto disse l'operaio, pare che abbia insultato il capo del governo, arrestato, venne quindi rilasciato con diffida, visto che non risultò essere un «sovversivo».

<sup>71</sup> Sul significato di queste particolari manifestazioni di antifascismo vedi: L. PASSERINI, *Torino operaia e fascismo*, Laterza, Bari 1984; in particolare pp. 175-180. «La specificità del dominio fascista sta nello spostare i confini tra le due aree, [la pubblica e la privata, *n.d.r.*] allargando la sfera del comportamento pubblico, cioè controllabile: dal canto nella strada all'ubriachezza, dal discorso in tram al litigio tra coniugi. alla socialità privata»: *ivi*, p. 177.

<sup>72</sup> A.C.S., fondo del min. int. dir. gen. di p.s. - Anno 1936, Busta 5 Lettera dell'Ufficio servizi motorizzati e logistici, Ispettorato Agro Pontino dell'O.N.C. al questore di Littoria, del 17 luglio 1936.

<sup>73</sup> A.C.S., fondo del min. int. dir. gen. di p.s. - Anno 1936, busta 5, Interrogatori effettuati nella questura di Littoria, allegati alla lettera del prefetto di Littoria al min. int. dir. gen. di p.s. divisione polizia politica, del 20 luglio 1936.

<sup>74</sup> *Ibidem.*

<sup>75</sup> A.C.S., Fondo del min. int. dir. gen. di p.s. - Anno 1938 - Busta 27. Interrogatori allegati alla lettera della prefettura di Littoria alla dir. gen. di p.s. di Roma del 6 giugno 1938.

<sup>76</sup> *Ibidem.*

<sup>77</sup> Intervista a Natale Carraro, B. Grappa, 10 marzo 1982.

<sup>78</sup> Intervista a Bruno Quaglia, B. Grappa, 15 febbraio 1982.

## I CONTADINI VENETI NELL'AGRO PONTINO

### 1. *I contadini veneti nell'Agro Pontino*

Gli ultimi dati complessivi disponibili, riguardo alle realizzazioni compiute con la bonifica dell'Agro Pontino, arrivano al 1939. A questa data risultano bonificati circa 65.500 ettari sui quali sono costruite 3.851 case coloniche delle quali 2.953 dall'O.N.C. e 898 dalle Università Agrarie<sup>1</sup> e dai privati, sono fondate 5 nuove città (Littoria capoluogo della provincia, Sabaudia, Pontinia, Aprilia, Pomezia) e 17 borghi<sup>2</sup>.

Per quanto riguarda la popolazione agricola, i 350<sup>3</sup> poderi delle università agrarie comunali vengono ceduti ad enfiteusi a famiglie originarie dei rispettivi comuni, i poderi dei privati, nella grande maggioranza, vengono concessi a mezzadria a coloni marchigiani e solo pochissimi sono quelli affidati a famiglie venete; l'O.N.C. assegna invece, a coloni veneti 1.748 poderi su 2.953, il 59,2%.

La scelta delle famiglie venete per colonizzare l'Agro Pontino, è fatta esclusivamente da un ente governativo, il C.M.C.I., mentre i privati preferiscono per le loro proprietà l'esperienza dei contadini delle Marche, una regione relativamente vicina al Lazio dove la mezzadria è diffusissima. Sotto questa luce appare ancor più evidente la natura politica della colonizzazione compiuta nella regione.

I motivi che il C.M.C.I. adduce nella scelta delle famiglie per la colonizzazione, sono esposti chiaramente dal prof. Salvatore Collari nel libro *La redenzione dell'Agro Pontino*. Il popolamento della Pianura Pontina, non è un semplice «momento» della bonifica integrale, ma «lo scopo supremo di questa»:

«è il potenziamento demografico che domina sul rendimento agricolo, nell'intento superiore di riscattare la terra non a scopo di lucro, ma di farne una ragione di vita, non per accrescerne il patrimonio fondiario, ma per assicurare l'avvenire ai numerosi figli»<sup>4</sup>.

L'obiettivo della bonifica è quindi lo sviluppo demografico,

che solo una sana e forte popolazione agricola può dare e non il corrotto proletariato urbano con un basso indice di natalità.

Questi i criteri per la scelta dei coloni, sempre secondo la stessa fonte:

«I nuovi coloni dovevano essere anzitutto rurali "fedeli alla terra", allevati nella tradizione agricola, onesti, sobri, pronti a qualunque ardimento e preparati contro i più duri cimenti. Essi dovevano costituire un'entità omogenea, compatta nella sua solida composizione familiare, unita tutta attorno al suo Capo; dovevano dare assoluta garanzia di sanità fisica come di rettitudine morale, di fede politica come di coscienza sociale»<sup>5</sup>.

Oltre a questo i coloni «dovevano provenire da zone a forte pressione demografica», essere ex-combattenti, «di pura razza italiana», inoltre dovevano essere originari di una zona malarica perché fisicamente più preparati a resistere alla malaria.

«Si vide così, che la regione che più di tutte si presentava conforme alle esigenze di varia natura imposte per la scelta dei coloni, era quella veneta, le cui caratteristiche etniche, economiche e sociali, si armonizzavano colle prestabilite qualità politiche, demografiche e sanitarie»<sup>6</sup>.

Il Veneto è una regione con diverse zone malariche, molto popolata, con una composizione media familiare molto alta, come è alto l'indice di natalità, quello della popolazione agricola e quello di emigrazione, infine la regione ha un basso indice di mortalità<sup>7</sup>. A parte quest'ultimo dato, tutti gli altri ci fanno pensare a una regione sottosviluppata e povera con una popolazione che avrebbe accettato ogni sacrificio pur di migliorare la propria condizione. In questo stato si trovano molte altre regioni italiane, specie nel Sud, ma il Veneto si presta meglio all'iniziativa fascista secondo il C.M.C.I. Per la prima volta il regime è in grado di costituire in una regione una popolazione rurale e fascista, un esperimento pilota sulla strada della fascistizzazione dell'Italia e degli emigranti selezionati, sradicati dalla loro terra, sono le persone più facilmente plasmabili in questo senso.

La stragrande maggioranza delle famiglie coloniche è originaria del Veneto (1748 famiglie pari al 59,2% del totale), al secondo posto ci sono quelle originarie dall'Emilia-Romagna (549

famiglie pari al 18,6%), al terzo quelle del Lazio (solo le prov. di Roma e Littoria) con 366 famiglie, pari al 12,4%. Tra le famiglie coloniche venete, le più numerose sono, nell'ordine, quelle provenienti dalle province di Treviso, Udine, Padova, Rovigo, le province più povere del Veneto.

DATI SULL'ORIGINE DELLE FAMIGLIE COLONICHE ALLE DIPENDENZE DELL'O.N.C.<sup>8</sup>

Province di provenienza	Numero delle famiglie	%
Ferrara	412	13,9
Treviso	340	11,5
Udine	308	10,5
Padova	276	9,3
Littoria	291	10,0
Rovigo	233	7,9
Vicenza	228	7,7
Verona	220	7,4
Venezia	114	3,8
Forlì	80	2,7
Roma	75	2,5
Reggio Emilia	35	1,1
Modena	22	0,7
Belluno	29	1,0
Altre Province	290	10,0
<b>Totale</b>	<b>2.953</b>	<b>100,0</b>

DATI SULLA COSTRUZIONE DEI PODERI E LA CORRISPONDENTE POPOLAZIONE COLONICA DAL 1932 AL 1939<sup>9</sup>:

	1932	1933	1934	1935	1936	1937	1938	1939
<b>Poderi costruiti</b>	480	1.250	1.770	2.080	2.240	2.574	2.624	2.953
<b>Popolazione colonica</b>	5.200	13.700	19.300	23.200	24.700	24.800	25.900	29.300

La provincia di Belluno ha pochissime famiglie per il fatto di essere quasi totalmente montuosa e quindi con una popolazione agricola non preparata a vivere in un territorio di pianura come quello dell'Agro Pontino.

Tra le ultime famiglie a giungere, ci sono quelle originarie della provincia di Forlì, che nei loro paesi avevano avuto i campi e le case danneggiate da una frana di grosse proporzioni.

Oltre a queste, giungono tra il 1939 ed il 1940 nei comuni di Aprilia e Pomezia diverse decine di famiglie provenienti da colonie di italiani situate in Jugoslavia, Romania e Francia.

Le famiglie provenienti dalla Jugoslavia discendono da agricoltori del Trentino emigrati, intorno al 1880, a Mahovljani, nella Bosnia Erzegovina, amministrata dal governo austro-ungarico che aveva avuto il protettorato della regione, prima sotto il dominio dell'Impero Ottomano. Le famiglie giunte dalla Romania provengono da una colonia italiana a Cataloi, nella provincia di Tulcea in Dobrugia; esse sono formate da discendenti di contadini originari della provincia di Rovigo, giunti in Romania nel 1880 circa.

Gli italiani provenienti dalla Francia sono per la maggior parte veneti che, trasferitisi in quel paese nel primo dopoguerra, vivevano come agricoltori nei terreni comprati a basso prezzo dai contadini francesi.

Il governo fascista, facendo leva sul sentimento nazionalista di questi coloni italiani all'estero, riesce a farli rientrare in Patria con la promessa della terra nell'Agro Pontino. Le famiglie molto spesso non possiedono i requisiti indicati dal C.M.C.I., non hanno tra i propri membri ex combattenti e soprattutto a volte nemmeno svolgevano un qualsiasi lavoro agricolo nel paese di provenienza: ancora una volta però le esigenze politiche superano quelle economiche. Evidentemente è utile per il regime, dal punto di vista propagandistico, far tornare degli italiani dall'estero, non è importante invece, che molti di questi coloni non possano poi far fruttare il podere.

Dai dati esposti risalta il fatto che solo 291 famiglie coloniche dell'O.N.C., il 10% del totale, sono originarie della provincia di Littoria. Solo una minima parte della popolazione locale può beneficiare della bonifica, mentre invece avrebbe dovuto essere privilegiata nell'assegnazione dei poderi dato che da sempre questa popolazione sfruttava le risorse della palude, delle quali viene privata proprio con la bonifica. Sono escluse le famiglie che venivano dall'Abruzzo, dalle province di Rieti e Frosinone,

SITUAZIONE DELLA POPOLAZIONE COLONICA DELL'O.N.C. NELL'AGRO PONTINO, DISTINTA PER COMUNE DI RESIDENZA E SECONDO LA PROVINCIA DI PROVENIENZA 10

	Aprilia		Littoria		Pontinia		Sabaudia		Pomezia		Totale	
	F.(a)	C.(b)	F.	C.	F.	C.	F.	C.	F.	C.	F.	C.
Belluno	2	11	11	109	—	—	12	119	—	—	25	239
Padova	6	73	240	2.578	5	56	23	209	—	—	274	2.916
Rovigo	16	205	197	2.212	21	258	11	93	—	—	245	2.768
Treviso	21	180	217	2.272	13	153	86	847	—	—	337	3.452
Udine	17	138	174	1.839	4	43	111	1.146	—	—	306	3.166
Venezia	7	83	69	639	1	8	38	389	—	—	125	1.119
Verona	14	131	138	1.390	5	47	64	567	—	—	221	2.135
Vicenza	15	142	118	1.168	2	18	95	1.021	—	—	230	2.449
Ferrara	13	172	81	768	160	1.537	143	1.382	—	—	397	3.859
Modena	2	17	17	208	1	11	2	25	—	—	22	261
Reggio Em.	5	53	10	94	1	9	18	151	—	—	34	307
Forlì	—	—	1	9	—	—	1	11	80	705	82	725
Roma	8	71	45	423	—	—	2	21	—	—	55	515
Littoria	9	95	9	85	234	2.021	65	702	—	—	317	3.903
Altre prov.	3	26	13	134	4	32	11	84	—	—	31	276
<b>Totale</b>	<b>138</b>	<b>1.397</b>	<b>1.340</b>	<b>13.928</b>	<b>451</b>	<b>4.193</b>	<b>682</b>	<b>6.657</b>	<b>80</b>	<b>705</b>	<b>2.691</b>	<b>26.880</b>

a) F = Famiglie

b) C = Componenti

Nonostante i dati del Collari siano riferiti a 2.691 poderi, sui 2.933 costruiti dall'O.N.C. nella zona, è possibile avere un quadro sufficientemente attendibile della distribuzione dei coloni di diversa origine nel territorio. Appare subito evidente che la maggior parte dei veneti si trova nei comuni di Littoria (1.164 pari al 66% del totale di 1.763 famiglie venete presenti nell'Agro Pontino) e di Sabaudia (440 famiglie pari al 24,9% del totale). A Littoria i coloni veneti costituiscono l'86,9% dei concessionari dell'O.N.C. del comune, 1.164 famiglie su 1.340, a Sabaudia il 64,5% del totale, 440 famiglie su 682.

a pascolare le loro greggi e a coltivare un po' di granturco nella palude nel periodo da ottobre a giugno.

Certo, la scomparsa della malaria ha migliorato di molto le condizioni di vita in tutta la zona, ma nello stesso tempo con la bonifica si è completamente squilibrata l'economia di diversi comuni; le conseguenze si faranno sentire soprattutto alla fine dei grandi lavori di bonifica che hanno impegnato migliaia di operai dei paesi circostanti le Paludi Pontine.

Littoria e Sabaudia sono i primi due comuni nati nella Pianura Pontina, e sono stati popolati da veneti, i primi coloni a giungere nella zona. Negli anni seguenti aumentano invece le famiglie originarie dell'Emilia-Romagna e della provincia di Littoria, e sono queste ad essere destinate a Pontinia e a Pomezia. A Pontinia, ci sono 234 famiglie della provincia di Littoria, il 51,9% del totale dei coloni presenti nel comune, e 160 famiglie ferraresi pari al 35,5%, a Pomezia ci sono solo forlivesi, 80 famiglie. Aprilia, pur avendo una grossa presenza di veneti, 98 famiglie su 138, rappresenta comunque solo il 5,5% del totale dei veneti nell'Agro Pontino. A quest'ultimo comune sono destinate molte famiglie giunte tra il 1932 e il 1935 e che, avendo visto aumentare il numero dei loro componenti, si sono sdoppiate.

Per quanto riguarda la composizione media delle famiglie, al primo posto si trova la provincia di Littoria con una media di 12/13 componenti, quindi quelle di Modena, Rovigo, Padova e Vicenza con 11/12, Udine e Treviso con 10/11; tutte le altre province hanno una composizione media generale di circa 10 componenti.

Sempre dal libro del Collari, si apprende che dal 1936 al 1938, il quoziente di natalità e di nuzialità nei comuni della zona è andato sempre aumentando, superando quelli delle province di Littoria, del Veneto e del Regno, mentre, sempre negli stessi anni, diminuisce il quoziente di mortalità<sup>11</sup>.

Tutti questi elementi sono un segno evidente della giovinezza della popolazione colonica, e se si collega questo fatto alla alta composizione media delle famiglie, si ha un dato in più per capire i motivi dei litigi familiari tanto frequenti tra i coloni. La presenza di tante persone giovani sotto uno stesso tetto può provocare, a volte, la disgregazione della famiglia.

Un'ultima osservazione va fatta sul numero delle famiglie originarie delle varie province in diversi periodi<sup>12</sup>.

	1937		1939 <sup>13</sup>		variazione del numero delle famiglie
	n. delle famiglie	%	n. delle famiglie	%	
Ferrara	467	18,1	412	13,9	— 55
Treviso	316	12,3	340	11,5	+ 24
Udine	311	12,1	308	10,5	— 3
Padova	273	10,6	276	9,3	+ 3
Littoria	245	9,5	291	10,0	+ 46
Rovigo	233	9,0	233	7,9	—
Vicenza	227	8,8	228	7,7	+ 1
Verona	215	8,4	220	7,4	+ 5
Venezia	107	4,2	114	3,8	+ 7
Roma	66	2,6	75	2,5	+ 9
Reggio Emilia	34	1,3	35	1,1	+ 1
Modena	29	1,1	22	0,7	— 7
Belluno	25	1,0	29	1,0	+ 4
Altre province	26	1,0	290	10,0	+264
Forlì	—	—	80	2,7	+ 80
<b>Totale</b>	<b>2.574</b>	<b>100</b>	<b>2.953</b>	<b>100</b>	<b>+379</b>

Per tre province non c'è dal 1937 al 1939 un accrescimento delle famiglie corrispondenti, presenti nell'Agro Pontino, c'è anzi una diminuzione, soprattutto per la provincia di Ferrara. Questa diminuzione è spiegabile solamente con il fatto che molte famiglie giunte nella Pianura Pontina, vengono mandate via dall'O.N.C. o preferiscono andarsene di propria volontà.

Per quanto riguarda il numero delle famiglie, l'aumento più consistente (+264) è relativo a quelle di varia origine, e ciò porta ad un calo della percentuale delle famiglie venete, e anche di quelle dell'Emilia-Romagna, nonostante la presenza nel 1939 di 80 famiglie della provincia di Forlì, assente nei dati del 1937.

## 2. I motivi della partenza dal Veneto

Conoscere i motivi che spingono tante famiglie venete ad accettare di trasferirsi nell'Agro Pontino, è indispensabile per capire il comportamento dei coloni nel nuovo territorio. Se il regime ha creduto di trovare soprattutto nelle famiglie venete la popolazione più adatta ad incarnare la sua politica, queste hanno propri motivi per accettare il trasferimento. Da una parte c'è un governo che vuole realizzare la sua politica, dall'altra una popolazione nella più profonda miseria che cerca una via d'uscita alla fame. Quegli stessi rurali che il fascismo esalta come esempio della razza italiana, ridotti alla disperazione dalla

crisi mondiale che in Italia il fascismo stesso ha accentuato, diventando strumento del regime.

Ecco alcune testimonianze che illustrano le condizioni di vita che determinano l'emigrazione dal Veneto. La prima è di don Federico Riondato.

«La vita era soldi niente, facevano le provviste con qualche uovo che nasceva, le galline, ma soldi non ce n'era, bisognava tutto... preservare e riservare per il padrone, per il padrone del podere, della casa, della campagna, quindi tutto si lavorava per pagar l'affitto, come vita non mancava niente ma era una vita molto ristretta, molto parca, molto severa insomma ecco»<sup>14</sup>.

Oltre all'affitto, bisogna «riservare» per il padrone anche polli, oche, galline «ben grassate», le cosiddette «onoranze» che devono essere date al proprietario in base alla superficie del terreno lavorato, ben poco rimane per la famiglia.

La seconda testimonianza è di Ernesto Borghetto.

«Non c'era lavoro, ma voi avevate il podere».

«Sì però, ma no, eravamo in troppi a, allora a iera fatica a campare tutti su o steso fondo senza poder andar fora a lavorare è difficile campare in venti trenta persone su poca tera, eh, tuto là l'è».

«Dove si lavorava però, sempre in campagna?».

«Campagna... ecco io ciavevo un fratello, che lavorava a Treviso, è montato adesso, lavorava in fabbrica allora, capito, poi qualcuno andava a lavorare sui canali, quando hanno cominciato i canali d'irrigazione andava a fare qualche giornata fori, allora si cominciava a star bene però eravamo sempre troppi, e abbiamo rischiato di venire, come quelli che so' andati in America, ha detto, va bè cerchiamo un altro posto hanno detto che qua ci davano il podere agratis, dopo trent'anni he, e abbiamo rischiato di venire qua in Agro Pontino, ecco la storia, penso che sia la storia un po' di tuti»<sup>15</sup>.

Essere contadini non vuol dire lavorare solo in campagna, la famiglia numerosa, la poca terra da lavorare, costringono a cercare un impiego anche in fabbrica o in qualsiasi altro posto. Ma allora questi coloni sono contadini o no? È lo stesso problema che si è incontrato per gli operai nel capitolo precedente. Con la crisi economica, né in campagna, né in fabbrica si trova lavoro, così si va in America o in Agro Pontino, comunque si emigra.

I due brani che seguono sono tratti dall'intervista a E. S.:

«Ma, il tempo che c'ero io insomma il tempo del fascismo era così, il fascismo... tutti tutti rientravano dall'estero dalla Francia dalla

Germania da... da tante parti, dall'America... he, bè... allora c'era la disoccupazione uno pè famiglia, eh, sì, quello che era lui e la moglie si dice, quello campava bene e quello che aveva, sette otto figli e la moglie, magari il padre e la madre anche, era un po' magrotta»<sup>16</sup>.

La crisi economica mondiale blocca le emigrazioni verso l'estero, e per gli emigranti che ritornano in paese è ancora più difficile trovare lavoro, al massimo si lavora uno per famiglia.

«Come mai è andato a fare il minatore?».

«Ecco, quando hanno cominciato i miei padroni andò male, ve l'ho detto che, prima erano affittuari, pò mezzadri e pò so' andati, sparsi tutti in giro, ecco, loro so' andati male e a noi cianno lasciato a casa allora, in più a lavorare uno solo, e lora m'è capitato che so' andato semo andati in tre fratelli in Calabria a lavorà... e lì, s'era pieni de debiti che... se volevano i quattrini ci voleva no una casetta di quelle che avevamo, ce ne voleva quattro (ride) per pagare i debiti. E invece grazie a Dio coi soldi che avemo pijato là, avemo pagato tutti i debiti e, e poi è capitato da venì qua»<sup>17</sup>.

Per piccoli e piccolissimi proprietari, è normale lavorare come braccianti nella terra di affittuari e mezzadri, ma la crisi provocata dalla «quota 90», rovina tutti. Non ci sono soldi, si fanno debiti e si vende tutto quello che con grandi sacrifici si è acquistato nel dopoguerra; se si è fortunati, si trova lavoro nelle opere pubbliche che il governo finanzia.

Con la crisi cade anche il prezzo dei bozzoli per la seta, sono molte le famiglie a trovarsi nelle stesse condizioni descritte da Natale Carraro:

«È poi dopo... siccome che, allora i bachi da seta, e gaete noialtri ci diciamo è vero, e gaete, i bachi da seta vero, allora, allora costavano, un ano era andati su de preso no? Trenta, trentadue lire mi sembra, e allora ha detto mio padre: "Trentadue lire, è, allora - dice - se un altr'anno va lo stesso prezzo possiamo fare la casa!" E così ha fatto, ha cominciato a fa' la casa no? Ha fatto il progetto, tutto quanto, ha fatto a casa, l'anno appresso... è nò! Ha fatto a quota novanta là, butato giù tuto [...] He, ha messo a terra tanti tanta gente no? con la quota novanta, hee... non è stato più capace de pagare i debiti che aveva fatto no? e così, siamo rimasti, rimasti, bugerati così! Ecco, che non siamo stati più capaci di andare avanti e così ha ipotecato pure a casa»<sup>18</sup>.

I debiti si accumulano sempre più, mancano i soldi, per un po' si va a credito dal mugnaio, dal bottegaio, e poi? La fami-

glia di Natale Carraro riesce ad andare in Agro Pontino, i debiti, quelli rimasti dopo che si è venduto casa e tutto, Carraro li paga nel 1946, 14 anni dopo.

Sono in molti i coloni in tutto l'Agro Pontino che hanno lasciato debiti nei paesi d'origine, debiti che l'O.N.C. avrebbe dovuto estinguere. «Si sono inoltre pagate moltissime tasse che i coloni avevano lasciato insolute ai loro paesi d'origine e ciò per evitare sequestri»<sup>19</sup>. Ma i concessionari hanno anche altri debiti molto consistenti. Per tre poderi, sui 113 esaminati nella zona di Borgo Grappa, è conservata la corrispondenza tra O.N.C. e creditori di coloni: sono rimaste da pagare in Veneto grosse somme.

Il titolare del pod. 64 deve 2.080 lire a un amico che avallò una sua cambiale nel 1927 e che chiede ancora dopo 10 anni il saldo, la famiglia del pod. 72 deve sempre a un amico 6.900 lire, quella del pod. 76 deve alla Banca Cattolica del Veneto 850 lire. Spesso nei prestiti che le famiglie contadine contraggono per acquisti di case e terreni nel dopoguerra, vengono coinvolti per l'avallo delle cambiali parenti e amici che si legano così in una catena di fallimenti. È il caso dei primi due creditori indicati, anch'essi in condizioni economiche disperate chiedono che i coloni saldino il loro debito. Intervengono in appoggio di questi creditori anche le sezioni locali del P.N.F. del Veneto, ma i concessionari dell'O.N.C. non sono in grado di poter pagare. Questi debiti sono il segnale più evidente delle condizioni economiche dei contadini veneti che vengono a colonizzare l'Agro<sup>20</sup>. Nelle testimonianze dei coloni non c'è traccia delle motivazioni che il C.M.C.I. adduce nello scegliere soprattutto i veneti per la Pianura Pontina, la spinta più forte all'emigrazione, come sempre, è la miseria.

C'è però chi viene non proprio per disperazione, ma con la speranza di migliorare la propria vita, e magari sono soprattutto queste persone che una volta giunte nell'Agro Pontino decidono di tornare indietro. Ecco il racconto di B. N.:

«E come mai è venuto in Agro Pontino?».

«Bè, siamo venuti qui proprio per migliorare le condizioni là si era stanchi, stanchi, io son ve... noialtri proprio siamo venuti qui, per non lavorare più la canapa... ecco...; na famiglia numerosa che si era ma noialtri proprio si massava<sup>21</sup> era la canapa, perché stare delle otto ore giù nell'acqua fino qui, si era he he, e lora è venuta 'sta domanda de de delle famiglie numerose da venir nell'Agro Pontino»<sup>22</sup>.

La famiglia di B. N. è composta dai due genitori più dieci figli, gli adulti lavorano a compartecipazione in terreni coltivati a canapa, la madre cura l'allevamento dei bachi da seta, d'inverno quando non si lavora in campagna i ragazzi vanno a pulire le scarpe, a vendere caramelle e bruscolini.

### 3. L'arrivo nell'Agro Pontino

La notizia della possibilità di avere casa e terra da lavorare nell'Agro Pontino si ha nei modi più disparati, in osteria, dai manifesti, dai giornali, dalle lettere di amici e parenti operai nella bonifica, si è avvertiti anche dal podestà che, così facendo, forse cerca di liberarsi delle famiglie più povere, come è accaduto per gli operai inviati dalle autorità locali a cercare lavoro nelle Paludi Pontine da bonificare.

I futuri coloni dell'O.N.C. sono visitati da un medico, controllati per verificare i requisiti indispensabili alla partenza. Un lavoro immane per il C.M.C.I., sono in molti quelli che vogliono partire, le prime 466 famiglie con 4.910 componenti giunte in Agro sono scelte su un totale di 1.820 famiglie con quasi 20.000 componenti<sup>23</sup>. Le prime famiglie arrivano a Borgo Grappa, nell'ottobre del 1932, i bambini più piccoli sono lasciati al paese, il pericolo della malaria è fortissimo, alcuni «so' venuti co' la coperta sulle spalle»<sup>24</sup>, sono venuti per vedere la situazione, forse nessuno è sicuro di rimanere.

Si parte con poco, anche perché c'è poco da portare, chi può però, specie chi arriva in seguito, carica sul treno tutto quello che ha, polli, anatre, tacchini, oche, altrimenti basta il paiolo per la polenta e un po' di farina. Giunte a Cisterna con il treno, le famiglie vengono portate con dei camion all'azienda agraria di destinazione, rifocillate e smistate per i vari poderi.

Questo è il racconto di Ernesto Borghetto del primo impatto con la nuova terra:

«La prima impressione?».

«Ehh... figlio mio, la prima impressione qua trovavi qua, senza alberi, abituati nel Veneto, bè strade, piante, frutta, e tutta 'sta roba, eh, gente che conoscevi, qua tuti spersi, he he, acqua cielo, cielo terra, e pioggia.

Ha piovuto par due mesi, quasi, quel'anno là, dunque te puoi immaginare che desolazione».

«E come mai non siete tornati indietro allora?».

«Ehh... tornà indietro, una parola tornà indietro, he, abbiamo detto bisogna resistere, infatti una sola famiglia è tornata indietro...».

In questa intervista c'è il dramma degli emigranti, perché chi viene nell'Agro Pontino è in primo luogo un emigrante, sradicato, isolato, intimidito dal nuovo ambiente. Come gli operai, i coloni stringono l'unico legame possibile, che rassicura, che aiuta a conservare la propria identità, cercano i paesani, vanno all'osteria, ballano, vanno a Messa. Forse per questo i vari comuni sono stati popolati da famiglie originarie della stessa zona, veneti a Littoria, friulani e ferraresi a Sabaudia, ferraresi a Pontinia, forlivesi a Pomezia. Quella che segue è la continuazione dell'intervista a Ernesto Borghetto:

«... ma è tornata indietro dopo tre quattro mesi però, no subito à, una sola, se no so' rimasti tutti. Poi dopo ci siamo... era di giovedì quando siamo arivati, [...] e la domenica siamo incontrati a Borgo Grappa a Messa, nella chiesetta. Allora c'era don Torello<sup>25</sup>, non era paroco di Borgo Grappa, era salesiano, veniva a fà la Messa lui qua co' la bicicletta poveraccio, e lì il primo incontro allora: "Ti da 'ndove si" "Mi sò da Treviso". Quell'altro da Padova, quell'altro da Rovigo e abbiamo incominciato andà farsi il bicchier di vino dentro alla osteria che c'era allora, baracche no case, baracche, e così è cominciata la vita dei pionieri dell'Agro Pontino.

He, c'era gente che piangeva, volevano scappare, donne, specialmente sà, abituate nel Veneto, andare a Mesa andar a balare qua non se poteva fare gnente perché non potevi uscì alla notte, alla sera non se poteva uscire perché hanno detto che: "Se andate fori morite". Capito! puoi immaginare che... he he che rasa de paura insoma, dopo piano piano abbiamo cominciato andare per le case allora tuti i sabati, organisevamo dei festini tra di noi, 'na sera andavamo da Gaspari, un sabato da Borghetto, un sabato da Tolon, un sabato da Pauloto, un sabato... e andavamo in giro tra noi ballando e allora siamo, abbiamo preso il via di abituarci»<sup>26</sup>.

Per chi non è d'accordo con il fascismo l'incontro con la nuova realtà può avere altri aspetti, come per B. N.:

«La prima impressione?».

«La prima impressione per papà era, per la disciplina, perché chi, avanguardista balilla e... lì e ogni sabato, bisogna andare a 'ste riunioni, quello lì per papà è rimasto proprio a... sul duro perché poveraccio stava a casa lui soltanto co' 'ste bestie, e lì ti vedeva il fattore e: "Prima il partito e dopo il podere"»<sup>27</sup>.

Non tutti i coloni danno assoluta garanzia di fede politica, nonostante questa sia una qualità essenziale, che sarebbe dovuta essere alla base della selezione delle famiglie alla partenza.

#### 4. La malaria<sup>28</sup>

I coloni che vengono nell'Agro Pontino, soprattutto quelli che arrivano nei primissimi anni e quasi tutti veneti, si trovano immediatamente esposti al pericolo della malaria. Nonostante le zanzariere alle finestre e alle porte dei poderi, la profilassi antimalarica a base di chinino distribuito a volontà a ogni famiglia<sup>29</sup> la proibizione di uscire di casa dopo il tramonto, sono diversi i coloni colpiti dalla malaria. Sarebbe stato certo più opportuno attendere ancora qualche tempo prima di immettere la popolazione contadina nelle terre in cui i lavori di bonifica sono appena incominciati. Una popolazione stabile, però, è indispensabile alla manutenzione delle scoline e dei canali che permettono lo scolo delle acque che, stagnando sulla terra, avrebbero compromesso l'opera compiuta fino a quel momento. Bisogna correre dei rischi, il ritmo impresso alla bonifica non permette soste, l'immagine propagandistica della grande impresa che il «fascismo» sta compiendo ha la sua importanza. In ogni caso il materiale umano è sovrabbondante, come per gli operai, così anche per i coloni, il posto lasciato libero da chi non si adatta alle condizioni di vita durissime e al pericolo, è immediatamente occupato da un'altra famiglia disposta a sacrificarsi tanto quanto è necessario.

Tra le «qualità» che determinano la scelta di veneti per l'Agro Pontino, c'è anche quella della maggiore resistenza fisica verso la malaria di questa popolazione che vive in una regione con molte zone paludose infette. Quanto poi in realtà sia utile questa prerogativa è dimostrato dalla storia dei coloni di Bassano Veneto chiamati nel 1897 da Francesco Cirio a popolare una zona delle Paludi Pontine ai piedi del Monte Circeo, questi coloni scappano tutti perché colpiti e decimati dalla malaria<sup>30</sup>. Come i coloni veneti del 1897, come gli operai veneti nella bonifica, così i concessionari veneti dell'o.n.c. muoiono di malaria.

Ecco un esempio di cosa può accadere a una famiglia:

«Io sottoscritto Ceccon Giuseppe, colono dell'o.n.c. abitante al podere n. 14 (Borgo Grappa) della Azienda Agraria Pontina di Sabaudia, inoltro rispettosa domanda a codesto Onorevole Com-

missariato<sup>31</sup>, onde ottenere il trasferimento della famiglia da questa alla Azienda di Pomezia. Da più di 6 anni siamo in questo podere, ma quasi subito io, la moglie e qualche figlio, fummo colpiti da malaria; anzi una figlia di venti anni non poté resistere al male e dovette soccombere all'ospedale di Velletri. Questa la ragione principale che mi spinse a indirizzare a codesto Onorevole Commissariato la presente domanda. Ora desideroso di migliorare le nostre condizioni fisiche e recuperare, se possibile, la primitiva salute, sperando che ciò avverrà appunto per un cambiamento di zona»<sup>32</sup>.

La richiesta viene accolta.

Rispetto agli operai le possibilità di ammalarsi o di morire di malaria sono minori ma il pericolo è comunque molto forte. Nel febbraio del 1933, a circa quattro mesi dall'arrivo con la famiglia muore di malaria a 22 anni il fratello di Ernesto Borghetto, ma il pericolo permane anche negli anni seguenti. Nel novembre del 1935 rientra al paese d'origine, in provincia di Brescia una parte della famiglia del pod. 1084, il certificato medico dell'ospedale di Ghedi attesta che Ezio Duina è affetto da malaria ed è meglio che rimanga in Alta Italia, la moglie e due figli piccoli lo seguono. Nel 1937, l'intera famiglia Duina abbandona l'Agro Pontino per ragioni di salute<sup>33</sup>.

Il fatto che famiglie intere, anche con bambini piccoli, decidano di rischiare e di rimanere nella Pianura Pontina nonostante la malaria può far riflettere. Si cerca soprattutto di non ritornare alle tragiche condizioni di vita lasciate al paese, non c'è alternativa per molti, soprattutto per quelli che hanno venduto tutto prima di partire o si sono lasciati dietro solo dei debiti.

##### 5. I rapporti tra coloni e operai

I rapporti tra coloni e operai sono molto diffusi, specie quelli tra persone originarie della medesima regione. Ai legami di parentela o di amicizia precedenti alla venuta nella zona, si sovrappongono rapporti di reciproco interesse, come quelli tra i concessionari e i lavoratori ospitati nei poderi.

Nei primi due contratti di mezzadria del 1932 e del 1936, rispettivamente l'art. 2 comma secondo e l'art. 14 comma b, vietano espressamente al colono di locare la casa e dare anche semplice ricetto a persone ed animali estranei al podere. Non-

stante la stretta sorveglianza, in una zona come quella di B. Grappa dove sono presenti migliaia di operai, il divieto è ampiamente disatteso. Molti coloni intervistati hanno testimoniato di aver ospitato lavoratori sia come amici, sia come affittuari. Non sempre però si riesce a farla franca e in tal caso l'O.N.C. intimava al concessionario lo sfratto dell'ospite. Nei fascicoli poderali esaminati sono conservati documenti che riguardano due famiglie che alloggiano estranei nel podere. Giovanni Duina del podere 1084 nel novembre del 1936 ospita un operaio, che per rimanere si fa raccomandare addirittura dal podestà di Littoria, ma inutilmente<sup>34</sup>. La famiglia De Martin del podere 978 non avrebbe più avuto sovvenzioni in denaro fino a che avesse continuato a subaffittare una stanza ad un commerciante di stoffe, come faceva ormai da più di un anno<sup>35</sup>.

Il bisogno e i legami di amicizia sono più forti del divieto, tanto categorico quanto disatteso. Comunque, forse perché ormai il grosso degli operai è partito, anche le autorità chiudono un occhio sulla faccenda, altrimenti non avrebbe significato la raccomandazione del podestà di Littoria per l'operaio ospitato illegalmente nel podere 1084, o il fatto che l'O.N.C. nel 1939 dopo aver ripetutamente avvertito il commerciante alloggiato nel podere 978 di lasciare il fondo si decida a minacciare ritorsioni verso la famiglia colonica solo quando l'ospite, dopo circa un anno, non accenna ancora ad andarsene.

L'O.N.C. così giustifica il divieto:

«Noi abbiamo inteso la nostra responsabilità, aggravata dal fatto che di fronte a circa quattordicimila uomini che vivono nella zona la presenza di sette od ottocento donne poteva causare danni irreparabili nella compagine delle famiglie coloniche. Perciò fu proibito agli operai di alloggiare nelle case coloniche, di ballare nelle case se non tra coloni, escludendo nel modo più assoluto l'intervento di operai e di gente del luogo»<sup>36</sup>.

Se il principio di evitare incidenti tra coloni ed operai per «la presenza di sette od ottocento donne» può anche essere giusto, è però praticamente impossibile mantenere una netta separazione tra i due gruppi. Da questo punto di vista sarebbe stato sicuramente più efficace iniziare la colonizzazione dopo la fine dei lavori di bonifica.

La preoccupazione dell'O.N.C. ha un qualche fondamento, soprattutto perché la presenza di tanti lavoratori provenienti dalle

regioni più diverse avrebbe potuto causare, come è successo, qualche incidente. Questa è la testimonianza di Ernesto Borghetto:

«Ma è successo che...».

«Botte? Eh, bote avoia, sempre nel ballo però he perché, te dico subito perché, quando so' venuti qua, questi non erano abituati no, he capirai una volta le donne venivano qua in bicicletta, abituate andà in bicicletta no, coe cotoe [gonne, *n.d.r.*] curte no, abituae e nel Veneto e cotoe andaa su no, e 'sti marochini<sup>37</sup> quando che i veda i diventaa mati no. Allora quando s'andava a ballare dentro la sala da ballo pubblica, dopo nel trentatre trentaquattro che c'era la sala qua al Grappa, Borgo Podgora, par tuti i borghi e nostre done andavano a ballà come facevamo noi nel Veneto no, qui non so' abituati, quando... volevano ballà per forza no [...] allora toccava fare he... qualche pochi de pugni qualche volta, andà a chiamà anche i carabinieri, qua al Grappa è successo, si chiamò l'appuntato, allora c'era l'appuntato, comandava la stazione, tocava venì lui là, come fai!»<sup>38</sup>.

Nella testimonianza si sottolinea che gli operai di origine locale, come quelli del Sud, interpretano male la libertà di vita delle colone. Il fatto di andare in bicicletta o di poter cambiare *partner* nel ballo, per le donne venete e romagnole è una cosa normale, non così per molte persone di diversa cultura, sono anche questi avvenimenti ad accrescere i già notevoli pregiudizi tra i gruppi di diversa origine.

È cosa nota come gli incidenti tra coloni ed operai siano stati abbastanza frequenti, addirittura ci sono testimonianze di coloni di Pontinia che ricordano una lite conclusasi con un morto, tra un colono veneto ed un operaio, nella maggior parte dei casi però si tratta di risse tra giovani che si concludono senza particolari conseguenze.

Un documento che riporta una di queste risse è del dicembre del 1932, a poche settimane dall'arrivo dei primi coloni. Nelle due versioni dell'incidente date dagli operai sardi e dai tre coloni veneti di B. Podgora coinvolti, c'è una concordanza sui reciproci riferimenti poco riguardosi fatti alla diversa origine delle persone. Gli operai dicono che la rissa è scoppiata quando: «abbiamo udito qualcuno apostrofarci: fatevi capire arabi che cantate e non vi vergognate»<sup>39</sup>, i coloni invece fanno risalire l'origine della rissa al fatto che: «uno di essi mi chiese chi fossi: io gli risposi che sono veneto» e l'altro di rimando disse: «va a f[...]»<sup>40</sup>.

Oltre a dare alloggio agli operai, alcune famiglie coloniche provvedono a lavare loro i panni sporchi; questa è la testimonianza della signora R. B.:

«Si perché come noi done, si andava... a Latina in bicicletta, e si andava a questi bacara... baracamenti che ci stava gli operai e si andava a prendere la roba da lavare, le camicie mutande quella roba lì le portavamo a casa e poi si andava dentro in un fosso, giù fino al ginocchio nell'acqua, a lavare questa roba, perché le pompe allora non ci stavano tutte robe messe su appena appena allora, e si andava nei fossi a lavare questa biancheria di 'sti poveri operai da Latina, si andava a prendere la mattina e, come domani mattina ce la portavamo, c'era da sacrificarsi anche le donne una volta, appena venuti qui»<sup>41</sup>.

Benché sia molto duro, questo lavoro dà la possibilità di guadagnare qualcosa e per le donne venete non è certo una novità aggiungere al quotidiano lavoro nei campi e alla cura dei figli e della casa una nuova incombenza. Anche nel Veneto infatti contribuivano al bilancio familiare con attività extra-domestiche, come il lavoro nelle fabbriche tessili, o nelle risaie.

Ma quale sia il tenore delle fatiche delle donne contadine è facilmente intuibile da questo commento sui dati della mortalità infantile nell'Agro Pontino:

«Il numero più elevato di morti nel primo anno di vita è dovuto alle malattie costituzionali - nella proporzione di circa il 50 per cento - con netta preponderanza delle nascite premature, e ciò è dovuto principalmente a ragioni di vita lavorativa in quanto la quasi totalità delle madri è addetta ai lavori dei campi o comunque occupata nell'agricoltura, e perciò sottoposta a fatiche che possono facilmente danneggiare il prodotto del concepimento»<sup>42</sup>.

Nell'Agro Pontino le donne contribuiscono alla bonifica anche lavorando come cuoche e lavandaie per i gruppi di boscaioli che operano nella zona di B. Grappa, come in tutta la pianura. Le colone, la mattina, si spostano in bicicletta dal podere al carrozzone mobile nel quale sono alloggiati gli operai e quindi tornano a casa la sera. Naturalmente è un lavoro senza alcun tipo di tutela, e le donne rimangono al seguito dei boscaioli fino a che le distanze dal podere al luogo di lavoro non diventano eccessive<sup>43</sup>.

L'attività al di fuori del podere è permessa con l'autorizzazione dell'O.N.C. che è concessa solo quando la famiglia ha delle unità lavorative superiori alle necessità del podere, in modo che non venga pregiudicata la tenuta del fondo.

Anche in questo caso non mancano le violazioni dei divieti, come è detto in queste righe tratte da una relazione dell'O.N.C.:

«Fu inoltre anche proibito ai coloni di allontanarsi dal podere poiché avemmo numerosi casi nei quali il colono, pure avendo da esaminare il grano, lasciava la casa per andare a fare l'operaio con le Imprese per correr dietro al guadagno di oggi senza preoccuparsi del suo domani che è e sarà sulla terra approntata dall'Opera»<sup>44</sup>.

#### 6. I rapporti con l'O.N.C.

Fin dall'arrivo dei primi coloni, le autorità fasciste si rendono conto che le cose nell'Agro Pontino non vanno secondo i piani previsti: reclami di coloni, interventi del sindacato degli agricoltori, famiglie che tornano al paese, sono una denuncia delle gravi condizioni di vita dei nuovi abitanti. La situazione è tale da non poter passare sotto silenzio, si ripete quanto già avvenuto per gli operai, alcune persone, anche appena arrivate, vogliono andarsene, altre vengono cacciate. In un documento dell'O.N.C. del febbraio 1933 (già citato in parte precedentemente), risulta che a circa quattro mesi dall'arrivo delle prime famiglie:

«Sono rientrate ai paesi di provenienza ventisei famiglie coloniche. Quindici perché la località non è riuscita di loro piacimento e per ragioni nostalgiche; sei perché le famiglie dopo giunte si sono smembrate e cinque infine perché licenziate in seguito alla loro opera di sobillazione tra i coloni. Per ognuna di queste ventisei famiglie l'E.V. ha avuto notizie dettagliate e precise. È bene aggiungere che per quanto il Commissariato per le Migrazioni Interne abbia cercato di operare una rigorosa selezione è evidente che chi ha lasciato il proprio paese lo ha fatto nella speranza di star meglio e soprattutto perché non aveva lavoro. In una parola i coloni venuti nell'Agro Pontino non rappresentano certamente la parte migliore delle province d'origine»<sup>45</sup>.

Il documento prosegue con la giustificazione della disciplina a cui sono sottoposti i coloni per evitare contatti con gli operai:

«Infatti se avessimo avuto dei mezzadri, nel vero senso della parola, nessuno si sarebbe accorto della così detta dura disciplina dell'Opera perché il senso del dovere e del lavoro lo avrebbero avuto spontaneamente. Noi forse avremo ecceduto, preoccupati della morale dei nostri coloni, ma la realtà è che oggi i coloni sono molto migliorati da ieri ed hanno cominciato a sagomarsi»<sup>46</sup>.

Vengono quindi elencate le varie richieste di aumento degli anticipi avanzate dai concessionari, ed infine l'O.N.C. smentisce le notizie date da alcuni sul fatto che i coloni vengano pagati poco dall'ente, per i lavori di scavo delle scoline.

Esaminando il testo riportato, ci si rende conto che le giustificazioni addotte al rimpatrio di quindici delle ventisei famiglie, sono ridicole: «la località non è riuscita di loro piacimento e per ragioni nostalgiche». L'Agro Pontino è una zona malarica, non certo di villeggiatura, niente di più normale che alcuni vogliano scappare.

La causa di tutto secondo l'O.N.C. è che l'ente predisposto alla scelta dei coloni, il C.M.C.I., non ha selezionato bene le famiglie. L'Opera non tiene conto del fatto che solo chi è disoccupato o in condizioni disperate può accettare di rischiare la malaria in una palude appena bonificata; in secondo luogo non tutti sono capaci di accettare il paternalismo dell'O.N.C., il sistema di controllo diretto a «sagomare» i coloni.

La polemica dell'Opera coinvolge anche il ministero dell'agricoltura:

«Il predetto Onorevole [Orsolini Cencelli, commissario della O.N.C., *n.d.r.*] dopo aver inveito contro i bonificatori veneti [...] e dopo averli qualificati per incapaci ed inetti, dichiarandosi lui solo il vero bonificatore d'Italia, continuò ad insolentire affermando che il mio Ministero è responsabile se la bonifica pontina non ha potuto marciare con maggiore rapidità»<sup>47</sup>.

Due anni più tardi Orsolini Cencelli chiarisce le sue affermazioni, le famiglie giunte nell'Agro Pontino non sono formate da contadini:

«Si è ottenuto attraverso la colonizzazione dell'Agro Pontino

di epurare in modo meraviglioso le province di origine inviando nell'Agro non gli elementi più preparati dal punto di vista tecnico-agricolo, ma solo quanto finiva con il pesare sulla bilancia della disoccupazione provinciale spesso per incapacità [...] tutti i mestieri, tutte le arti e tutte le possibilità di applicazione della manodopera sono largamente rappresentate con una particolarissima deficienza propria dell'andamento fondamentale che è quello agricolo»<sup>48</sup>.

Le dichiarazioni del commissario dell'O.N.C. provocano la risposta degli enti direttamente coinvolti nella polemica sui coloni. Nel 1933 il ministro dell'agricoltura Acerbo parla di «vera manifestazione ed indisciplina antifascista» tesa a gettare il «discredito sui collaboratori dell'E.V. [il capo del governo, *n.d.v.*] mentre l'azione che gli organi dello Stato stanno svolgendo per la disciplina e la difesa delle classi rurali, in questi difficili momenti, attende di essere ben altrimenti fiancheggiata»<sup>49</sup>.

Ma la risposta più incisiva è quella del ministro dei lavori pubblici nel 1935:

«Si può quindi assolutamente affermare che tutte le famiglie prescelte nel loro complesso provengono dall'elemento rurale, anche se per necessità sociale si sono dovute ingaggiare delle famiglie di giornalieri di campagna in quelle province - tipo Ferrara e Rovigo - dove poco diffusa è la mezzadria [...]. Se in qualche famiglia si è potuto verificare il caso di membri non dediti assolutamente alla terra, ciò non deve apparire strano in nuclei aventi una media di oltre 11 componenti e tutti generalmente versatili come sono le popolazioni della Valle Padana»<sup>50</sup>.

Se dai libretti colonici risultano forti debiti, prosegue la lettera, ciò non dipende dai concessionari ma dalla improduttività dei terreni, dagli addebiti dei prezzi di attrezzi e bestiame di «discutibile valutazione» e «dall'indirizzo agrario colturale imposto dall'Opera».

«Ciò ha prodotto uno stato di disagio ed anche lamentele da parte delle famiglie, tanto più che, in questi ultimi tempi, l'Opera ha creduto di ridurre le anticipazioni in denaro portandole a cifre insufficienti a sopperire ai loro bisogni [...]. In generale il modo con cui le famiglie venivano trattate, con una di-

sciplina formale non sempre ispirata a criteri di comprensione, non ha mancato di suscitare uno stato d'animo che solo veniva addolcito, dalla continua amorevole assistenza da parte del Commissariato»<sup>51</sup>.

Secondo il ministro dei lavori pubblici, portavoce del C.M.C.I., la presunta incompetenza dei coloni non è sufficiente a spiegare l'andamento della situazione nell'Agro Pontino, di cui è responsabile l'O.N.C. con i suoi sistemi. In effetti poi fino a quel momento, su 1.998 famiglie presenti nell'Agro, ne sono state cacciate solo 77 dall'O.N.C., il 3,8% del totale, una percentuale non certo elevata.

Un aspetto interessante della polemica è dato dal fatto che nel periodo in cui il C.M.C.I. è stato responsabile dell'assistenza e della sistemazione degli operai della bonifica, questi sono stati accusati dall'ente di incompetenza e di poca voglia di lavorare; ma quando è l'O.N.C. a fare le stesse accuse ai coloni, che sono stati selezionati dal Commissariato, allora il C.M.C.I. incolpa l'O.N.C. della situazione e appoggia i coloni. In pratica entrambi gli enti difendono il proprio operato, e grazie a questo vengono messi in evidenza da fonti ufficiali alcuni importanti elementi della vita delle famiglie nell'Agro Pontino.

La controrisposta dell'Opera non si fa attendere. L'O.N.C. riconosce le ingiustizie più macroscopiche del trattamento ai coloni, alle quali cerca di porre rimedio, e nello stesso tempo ribatte le accuse del C.M.C.I.:

«È perfettamente vero che, in un primo tempo constatasi la disformità di trattamento che veniva fatto dalle varie Aziende dell'Agro ai coloni in merito alla razione alimentare (che variava da 700 grammi di grano ad un chilogrammo) - sperequazione che ingenerava un giustificabile malcontento - si ritenne necessario adottare un criterio uniforme ed univoco. La razione fu portata, uniformemente per tutte le persone, maschi e femmine, a grammi 800 di grano e alla metà per gli inferiori dei 12 anni [...].

Sta di fatto che tale razione sarebbe stata indubbiamente sufficiente se i coloni avessero avuto il necessario senso di parsimonia e di disciplina familiare, e non avessero, come in molteplici casi è avvenuto, disperso parte della razione per alimentazione del pollame, per scambi con vino da mercanti ambulanti, per vendite abusive o commercio o con molini (è di questi giorni la denuncia alle Autorità Giudiziarie, di fatti simili)»<sup>52</sup>.

Se la razione non basta secondo l'O.N.C. è per colpa dei coloni, non certo per bisogno. Il documento continua dicendo che in alcuni casi, quando si è provato a lasciare alle famiglie farina per il fabbisogno di un mese, questa non è bastata che per quindici giorni ma:

«L'O.N.C., tuttavia, conscia del proprio delicato e fondamentale mandato formativo di una "coscienza rurale" in una massa di coloni che, per provenire in buona parte dalla disoccupazione artigiana urbana, costituiscono materia non facilmente plasmabile ruralmente, l'O.N.C. ritenendo utile e necessario persistere nell'esperimento (pur con la conoscenza degli inevitabili rischi) ha disposto non solo di insistere su di esso, ma anzi di allargarlo»<sup>53</sup>.

In quanto agli anticipi, non è vero che siano stati soppressi, vengono distribuiti, così come sono pagati senza detrazioni, i lavori di sistemazione poderale fatti dai coloni, anzi:

«Costituirebbe una grande conquista sociale, se tutte le famiglie contadine della nazione, pur in territori di antica agricoltura, potessero vantare eguali condizioni di vita di queste famiglie in territorio di appena iniziata bonifica»<sup>54</sup>.

In merito alla conduzione del podere:

«In qualunque conduzione mezzadrile, il colono è diretto dalla assoluta disciplina tecnica imposta dal proprietario. La "carta della mezzadria" e tutti indistintamente i "patti regionali mezzadrili" affermano inequivocabilmente tale necessarissimo concetto. Non risulta da ciò che il colono sia estraniato dalla "partecipazione intelligente" della conduzione poderale, anzi il colono, capace e volenteroso, è sempre collaboratore, utilissimo, allo svolgimento dell'attività poderale»<sup>55</sup>.

Il documento prosegue con notizie sulla produzione agricola dei poderi che sta aumentando, tanto da far diminuire nel tempo i debiti dei coloni e con la ricasazione dell'accusa di non voler favorire una migliore assistenza sindacale ai concessionari.

In sostanza l'O.N.C. considera i concessionari responsabili delle loro difficili condizioni di vita, e ne attribuisce la causa soprattutto alla mancanza di «coscienza rurale»; ma quanti so-

no veramente i coloni senza nessuna esperienza di lavoro agricolo? È proprio un documento dell'O.N.C. che fornisce delle cifre ed è riferito al 31 dicembre 1934, la polemica tra i due enti è del marzo del 1935.

Questa l'intestazione del documento:

«Raggruppamento per mestiere dei componenti le famiglie coloniche che prima di essere trasferite in Agro Pontino non lavoravano la terra»<sup>56</sup>.

Una nota specifica:

«Sono stati esclusi gli affittuari, i braccianti, i boari, i giardinieri, gli ortolani e i terrazzieri, che per relativa affinità son stati considerati come coloni.

La maggior parte dei componenti le famiglie con i mestieri vari sopra elencati provengono da quel nucleo che le organizzazioni della provincia di Roma vollero fare inserire nel contingente dell'anno scorso»<sup>57</sup>.

Secondo il documento le persone che in qualche modo non lavoravano la terra prima di venire nell'Agro Pontino sono 928, e benché i mestieri segnalati siano ben 50, più della metà di queste persone, 474, svolgeva quattro lavori, in particolare 185 erano muratori e manovali edili, 112 fabbri e meccanici, 110 falegnami e carrai, 67 calzolai. Questo significa che quando l'O.N.C. afferma che «tutte le arti e tutte le possibilità di applicazione della mano d'opera sono largamente rappresentate con una particolarissima deficienza propria dell'andamento fondamentale che è quello agricolo»<sup>58</sup>, nell'Agro Pontino, nel 1934, su una popolazione colonica di circa 19.300 persone, il 4,8%, non svolgeva un qualsiasi tipo di lavoro agricolo nel paese di origine. Certo non tutti i coloni sono mezzadri e agricoltori esperti, ma sembra difficile poter avallare le accuse dell'O.N.C. sulla responsabilità dei concessionari a proposito del cattivo andamento della situazione e non pensare invece che l'O.N.C. cerchi di scaricare su di essi i propri errori.

Nell'appendice del libro *Fascismo e città nuove* di Riccardo Mariani, si trovano alcuni documenti molto interessanti che riguardano i motivi del rimpatrio di diversi coloni veneti. Si tratta di persone che non si sono sapute adattare alle condizioni di vita che trovano troppo dure, o che, secondo l'O.N.C. non hanno né capacità né voglia di fare i contadini. Anche il sindacato de-

gli agricoltori però, come il C.M.C.I., cerca di far valere le lamentele dei coloni.

Nel 1933, due carabinieri, accompagnati da due borghesi, fanno delle domande al colono Guerrino Zamparo del pod. 648 sul trattamento ricevuto dall'O.N.C. e lo consigliano di «denunciare ogni cosa ai Sindacati»<sup>59</sup>. La locale azienda dell'Opera naturalmente fa le sue rimostranze sull'accaduto perché si tratta di un intervento anonimo, sicuramente autorizzato da qualche autorità, che cerca di incitare il colono a protestare, senza che però nessuno abbia cercato contatti ufficiali e diretti con l'ente.

Che il trattamento riservato ai coloni non sia dei migliori è documentato più chiaramente da una lettera del segretario del Sindacato dei lavoratori dell'agricoltura al direttore dell'azienda O.N.C. di Borgo Sabotino.

«Visitando ieri una famiglia colonica del Borgo Sabotino, mi sono trovato di fronte ad un caso veramente pietoso sul quale mi permetto di richiamare la Sua attenzione e la Sua bontà di vecchio fascista. Si tratta delle condizioni della famiglia Zuccolo, la quale ha perduto il capo per malaria contratta a Littoria ed ha in casa quattro elementi rimasti colpiti anche loro di malaria. Erano senza il necessario vitto da cinque giorni e in condizioni miserevoli di corpo e di spirito. Ho lasciato alla donna 100 lire che spero l'O.N.C. mi vorrà rimborsare per il Suo tramite. Tale somma però non basta che per pochi giorni. Mi auguro che Ella vorrà tener presente questa famiglia per ulteriori sussidi ed una sistemazione. Saluti fascisti.

f.to Luigi Di Castri»<sup>60</sup>.

La lettera del direttore dell'Azienda alla sede O.N.C. di Littoria, che accompagna la missiva del sindacalista, dice:

«Ritenendo la cosa un po' eccezionale [la situazione descritta dal sindacalista, *n.d.r.*], il sottoscritto volle indagare sugli scopi che si proponeva il Segretario dei Sindacati: è risultato che diede le cento lire e scrisse la lettera per provocare una risposta che gli potrebbe servire per tentare una dimostrazione di cattivo trattamento dei coloni»<sup>61</sup>.

In pratica, secondo il direttore, il segretario vuole solo «tentare una dimostrazione» senza nessuna base perché la famiglia

Zuccolo ha sempre avuto anticipi consistenti, ha una vacca da latte, le organizzazioni fasciste del borgo l'hanno aiutata con un prestito di 197 lire, il capofamiglia è morto per tumore e non per malaria, gli altri malarici sono recidivi, l'unico componente che può lavorare non ne ha voglia, non resta altro quindi che cacciare gli Zuccolo dal podere. Sicuramente però il segretario Di Castri non ha scritto quella lettera solo per spirito polemico, ma più probabilmente per evidenziare a quali estremi può giungere l'O.N.C. nel trattamento che riservava ai coloni.

Ma a volte è l'O.N.C. stessa a riconoscere le tristi condizioni dei suoi concessionari:

«Si è presentata a questo Ispettorato la colona in oggetto del pod. 81 di Borgo Isonzo lamentando che le è stato sospeso il sussidio data la sua condizione di colona dell'Opera. Nel far presente che la predetta versa effettivamente in condizioni finanziarie misere, si prega di volere riesaminare la possibilità di riammettere la colona stessa a fruire del sussidio»<sup>62</sup>.

Ecco cosa risponde l'azienda agraria di Borgo Grappa ad una lettera dell'amministrazione provinciale che chiede che il capofamiglia del podere 76 paghi il ricovero in manicomio della figlia:

«si trova in precarie condizioni economiche e di conseguenza non può assumersi il carico della spesa di ricovero della figlia R.»<sup>63</sup>.

I coloni non sono in grado di pagare nemmeno la tassa sul celibato, per questo nel 1935 viene pignorato un vitello nel pod. 28<sup>64</sup>. Nel 1938 alle famiglie Dottor e Sossai viene pignorato il maiale per contravvenzioni non pagate<sup>65</sup>; multe per caccia abusiva potrebbero portare a dei pignoramenti nel pod. 45, cosicché la famiglia viene minacciata di sfratto dall'O.N.C.<sup>66</sup>.

La «coscienza rurale» che vuole l'Opera da parte dei coloni, probabilmente non è altro che la virtù di sopportare le più misere condizioni di vita senza protestare.

Le testimonianze dei coloni descrivono bene i rapporti con l'O.N.C.. Nei contatti con l'amministrazione dell'ente, il colono ha a che fare soprattutto con il fattore che passa per il podere quasi ogni giorno. Viene per dire al colono quali coltivazioni

fare come stabilito dai due contratti di mezzadria del 1932 e del 1936.

«Ma l'avete deciso voi? [il tipo di coltivazione, *n.d.r.*]».

«No, eh, il fattore veniva a di: "Qua seminate questo, seminate l'altro". Abbiamo seminato così i primi anni, poi, dopo abbiamo cominciato, a dire: "Guarda che 'sta tera non è bona pel grano, ci vuole un'altra cosa". E allora c'era qualche fattore che diceva: "Semina lo stesso". He he, e poi non veniva. Qui nò in questa sona qua però, perché viene tutto qua, he, abbiamo seminato grano, granturco, fagioli, fave, favino, piselli, lenticchie che noi non le conoscevamo neanche nel Veneto no, e poi cotone, olio di ricino, qui è 'na sona che viene tutto, allora, anche adesso viene tutto, qui si può seminare, è come l'Africa, può seminare qualsiasi pianta che viene, se coltivata bene, capito. Qui abbiamo fatto tutti gli esperimenti di tutte le piante che esistono, si può dire, in agricoltura»<sup>67</sup>.

Certamente l'assistenza di un esperto non può che essere utile al colono, che si trova a lavorare in una campagna ben diversa da quella che conosceva, ma il colono non fa che eseguire degli ordini, non ha alcuna voce in capitolo, nemmeno dopo qualche anno, quando avrebbe acquisito sufficiente esperienza. Tutto questo accadeva nel podere del quale il concessionario sarebbe dovuto diventare proprietario. Il colono può avere un orto, allevare dei polli, il maiale, ma non piantare un albero, una vigna, ne avrà il permesso solo dal 1937. Questo è stato uno dei più grandi torti che si potessero fare a dei contadini veneti, per i quali il vino non è solo una bevanda tradizionale molto importante nella dieta alimentare, ma un vero e proprio fatto culturale.

Finito il lavoro nel proprio fondo, il fattore può chiedere ai coloni di prestare la loro opera in altri poderi, nei fatti significa che i concessionari non sono nemmeno padroni del loro tempo.

A proposito dell'aiuto reciproco che devono darsi i coloni, ecco un brano sempre dall'intervista a Borghetto:

«Però magari capitava pure che... il fattore diceva, che bisognava andare ad aiutare uno, anche se uno magari...».

«No gavéa voia, e perché tante volte no se ghe voéa andarghe sà perché dise: "Mi ho fato el mio i altri se rangia". E no! Tocava andarghe, e si no tocava litigare col... tocava andarghe perché dopo si te gheì bisogno de qualche atreso, de qualche cosa de soldi he... e insoma, convegnia andarghe iutare fenìa a canson, no ghe iéra a ribelione come adesso: "Mi no vao qua" si uno dispiasea magari dise:

1. Strada della selva di Terracina, vallone dello Zepparo, 13-3-1930.  
A.F.C.B.L. (Archivio fotografico del consorzio di bonifica di Latina) 352
2. Operai della squadra Stefanetti (veneti) al lavoro nel canale Allacciante Astura, 12-5-1935. A.F.C.B.L. 1479
3. Festa degli operai degli escavatori Tosi 1 e 2 per l'avvenuta congiunzione del lavoro di scavo del canale Sisto, 2-5-1934.  
A.F.C.B.L. 1150
4. Coloni che raccolgono le barbabietole, 5-8-1938.  
A.F.C.B.L. 2207
5. Gruppo di coloni a Borgo S. Michele, 16-3-1938.  
A.F.C.B.L. 2084
6. Strada poderale o.n.c. all'Uccellara, 9-12-1937.  
A.F.C.B.L. 2053
7. Operai al lavoro in terreni pericolosi.  
Archivio fotografico del gruppo di ricerca storica di Latina. Dono del prof. Francesco D'Erme.



1.



2.



3.



4.



5.



6.



7.

«Va bé io poso stare co' e man en scarsea e invece bisogna che vao iutarghe a Gaspari». Eco per dire»<sup>66</sup>.

Coltivato il podere nella maniera e secondo i tempi voluti dall'amministrazione, al momento del raccolto tutta la produzione è ritirata dall'Opera, anche quella metà che sarebbe dovuta spettare al mezzadro, secondo lo spirito del contratto di mezzadria. Non è facile per i coloni capire questa situazione, la testimonianza che segue è di Natale Carraro:

«Quello il nostro entusiasmo del lavoro vero? anche sebene che se lavorava pe l'Opera, ma sempre lavorato, che tanti pasavano dicevano: "Eee... lavorè lavorè che dopo noialtri vegnémo a prenderlo el fieno". Di notte se faceva i mucì, la ma... e dopo loro pasavano e andavano, e andavano al mare! e noi si lavorava, e allora... e dicevano così, e noi fessi abbiamo lavorato, tanto, e l'Opera portava via, tuto»<sup>69</sup>.

Esclusi dalla conduzione del podere, a volte obbligati a lavorare in altri poderi, senza avere la metà del raccolto, al quale non sono interessati, i coloni dell'Agro frequentano una vera e propria scuola di diseducazione al lavoro. Il brano che segue, tratto dall'intervista a Gabriele Bonaldo, è indicativo delle conseguenze che ha sul comportamento dei coloni il sistema dell'O.N.C.:

«Ma allora non ci si faceva caso se il podere era buono, o se era cativo, sempre perché, perché ecco uno... tanto... produceva tanto produceva poco, allora in quei tempi, chiavevamo tutti la stessa...». «Trattamento diciamo...».

«Ecco lo stesso trattamento perché quando era in fondo ai, in fondo ai quindici giorni ognuno andava ghe davano la sua quindicina, in fondo al mese gli davano... quello che serviva per mantenere la famiglia, dopo dopo è passato qualche anno allora le cose sono cambiate, allora non era più così dopo hanno cominciato, so' venute fuori le nuove leggi, hanno messo insomma... a... riscatto da affitto riscatto<sup>70</sup>, insomma e le cose sà, allora quelli che chiavevano i poderi buoni se sono...»<sup>71</sup>.

Nel podere passa il fattore, passano i guardiani, i veterinari per il bestiame, tutti hanno qualcosa da dire, i coloni non sempre sopportano passivamente; d'altra parte però, come ricorda Gabriele Bonaldo a proposito dei litigi del padre con il fattore:

«Ci tenevano come una specie di... insomma eravamo così. Questi

fattori si davano un po' d'importanza perché comandavano, come adesso, perché chi comanda fa legge, tutto questo insomma...»<sup>72</sup>

«Chi comanda fa legge» non è solo un modo di dire.

Il 13 ottobre 1941, il tribunale militare di guerra di Roma assolve per insufficienza di prove il colono, mobilitato civile, Pietro Pasetto che ha «disobbedito agli ordini della guardia giurata Lo Monte Barnaba di rinchiudere i polli nel pollaio» e lo ha minacciato dicendo: «Prima di entrare nel mio podere devi chiedermi permesso, altrimenti ti costerà caro»<sup>73</sup>.

Questo, anche se clamoroso, non è che un esempio dello stato di subordinazione al quale sono soggetti i coloni, e non solo durante il periodo della guerra, quando vengono «mobilitati civilmente».

Natale Carraro ricorda che nel pod. 31 della famiglia Pagin, una guardia giurata ha sparato ai polli che aveva visto nei pressi di un campo coltivato a grano, uccidendoli<sup>74</sup>.

Il controllo non si ferma ai confini del podere, può arrivare anche all'osteria, come racconta Ernesto Borghetto:

«Dopo sa, quando ha cominciato i fattori a capire l'ambiente dei veneti e lora, i andava a béare n'ombreta [bicchiere di vino, n.d.r.] come i Gatto i Venturi no i ghe disea pi gnente insoma, è stato tuto il primo inisio no? che ciavevano paura, he, e prime volte si avoia te mandava a casa, però no a tuti secon... secondo el fattore, secondo il tipo, ignorante o meno ignorante che andava a romperghe e scatoe a gente, sinò a maioransa no i era cativi, iera qualche d'un, che iera un po'...»<sup>75</sup>.

L'espressione «ignorante o meno ignorante», rende bene la atmosfera dei rapporti tra concessionari e fattori dell'O.N.C.

Non sempre però si riesce a «essere umili, umili tanto»<sup>76</sup> come ha detto Antonietta Mion; anche dopo aver passato diversi anni nell'Agro, i coloni non si sono ancora adattati alla situazione, come dimostra questo documento del 1939:

«Ieri 7 febbraio il colono Bedin Mario di Giuseppe abitante al pod. 2074 ripreso dal Sottoagente sig. Giovanni Ragazzini, per una questione di indole tecnica, lo minacciava da prima e passava poi addirittura alle vie di fatto malmenandolo. Essendo il Sottoagente Ragazzini nella sua qualità di impiegato dell'O.N.C. pubblico Ufficiale, nell'adempimento delle sue funzioni, si denuncia il fatto per gli opportuni provvedimenti»<sup>77</sup>.

La promessa di diventare proprietari sancita nei contratti, non è ancora una realtà legale, ma lo è invece per i coloni. Quando Pietro Pasetto dice alla guardia giurata: «prima di entrare nel mio podere devi chiedermi permesso», esprime il suo desiderio, la sua convinzione, di essere proprietario, mentre in effetti non lo è. Gli schiaffi dati al fattore da Bedin «per una questione di indole tecnica», sono l'espressione del malcontento di molti concessionari che si sentono umiliati di dover sempre obbedire agli ordini.

Quanto sia forte nei contadini veneti il desiderio della proprietà, è dimostrato da questo brano sul comportamento degli emigranti veneti in Brasile:

«La prospettiva di raggiungere la piena proprietà del lotto ricevuto in concessione, rispondeva all'aspirazione più profonda della famiglia contadina veneta e poteva compensare fatiche e privazioni d'ogni genere, alle quali non sarebbero stati disposti, solo per un titolo di proprietà (che il costo lavorativo rendeva troppo ideale e poco economico) i polacchi e i tedeschi, desiderosi piuttosto di trasformarsi in salariati»<sup>78</sup>.

I coloni dell'O.N.C., non solo non sono ascoltati quando cercano di dare dei suggerimenti, ma nemmeno sono incoraggiati quando esprimono un qualche spirito di iniziativa. È il caso di Spigariol che nel 1936, nonostante il parere favorevole del direttore dell'azienda, non ottiene la sovvenzione necessaria a riparare la falciatrice di sua proprietà che pure:

«sta adoperando per i lavori del podere e che all'occorrenza sarebbe disposto mettere a disposizione per aiutare altro colono»<sup>79</sup>.

Nel 1942, a un anno dalla firma del contratto di affitto o di riscatto dei poderi, il concessionario del pod. 2 chiede una autorizzazione a costruire:

«una cabina di trasformazione per poter aver l'energia elettrica sul podere. Tale impianto tornerebbe anche a vantaggio dei concessionari attigui»<sup>80</sup>.

La sede O.N.C. di Littoria passa la richiesta, con parere favorevole, alla sede di Roma, che da l'autorizzazione chiedendo però accertamenti sulla:

«possibilità o meno, che l'Opera possa essere coinvolta in eventuali questioni fra il concessionario costruttore della cabina ed i concessionari attigui»<sup>81</sup>.

È evidente che l'O.N.C. non cerca assolutamente di favorire le iniziative dei coloni, mentre sarebbe stato suo preciso compito aiutare i concessionari a consolidare la loro posizione nel podere in vista del passaggio di proprietà, che almeno nel 1942 è già in corso.

La Pianura Pontina, come tutte le zone bonificate, ha bisogno di diversi anni prima di poter dare un raccolto appena sufficiente a mantenere le famiglie che la lavorano, ed è anche indispensabile utilizzare una massiccia quantità di fertilizzanti nella coltivazione. Fatta questa premessa, ecco secondo i dati dell'O.N.C. i poderi con «redditi superiori alle necessità familiari»<sup>82</sup> e quindi autosufficienti dal punto di vista economico.

PODERI AUTOSUFFICIENTI<sup>83</sup>

Anno	poderi autosufficienti	totale dei poderi O.N.C.	%
1933	0	1.250	—
1934	0	1.770	—
1935	0	2.080	—
1936	36	2.240	1,6
1937	144	2.574	5,6
1938	385	2.624	14,7
1939	400	2.953	13,5

Anche in presenza di un vero sistema di mezzadria quindi, sarebbe stata indispensabile una integrazione del reddito delle famiglie coloniche.

Il primo contratto, del 1932, stabilisce a questo proposito all'art. 21:

«Per il sostentamento ed i bisogni della famiglia colonica l'O.N.C. si obbliga di dare gli anticipi e le somministrazioni in natura necessari proporzionati alle unità del complesso familiare».

Oltre a questo per dare una nuova entrata al bilancio familiare:

## Art. 23

«L'O.N.C. si obbliga, per i lavori delle proprie aziende, a dare la preferenza ai coloni, ed a corrispondere ad essi l'intera paga stabilita dalle tariffe in vigore».

«Anticipi e somministrazioni in natura» per tutto il periodo del primo contratto, non sono determinati in modo preciso, ma sono dati a discrezione dei vari direttori d'azienda e ciò fa dipendere ancor più i coloni dal rapporto più o meno buono che questi hanno con l'amministrazione dell'O.N.C., oltretutto il reddito determinato dalle sole anticipazioni ordinarie, ed in seguito anche dal minimo garantito, non è sufficiente ai coloni per vivere decentemente. I concessionari sono così costretti ad elemosinare anticipazioni straordinarie, e a lavorare, con l'autorizzazione dell'O.N.C., allo scavo delle scoline poderali.

I motivi per i quali i coloni di B. Grappa chiedono degli anticipi straordinari<sup>84</sup> sono i più disparati e dimostrano la situazione di bisogno in cui versano le famiglie. Anticipi straordinari vengono richiesti per il matrimonio delle figlie, per la macellazione del maiale, per l'acquisto di biancheria per i figli congedati, per malattia, per pagare operazioni chirurgiche e degenze ospedaliere, per pagare l'internamento nei manicomi, per il trasporto di ammalati e partorienti nell'autoambulanza. A volte le richieste di anticipi presentate dall'azienda agraria alla sede di Littoria dell'O.N.C., sono accompagnate da giudizi sul concessionario del tipo: «è un buon colono»<sup>85</sup>, «è un ottimo colono»<sup>86</sup>. La buona parola messa dal direttore dell'azienda in questi casi è fondamentale.

Gli anticipi richiesti non vengono sempre dati e a volte ne vengono decurtati gli importi. Anche dopo il 1936, con il nuovo contratto che al posto degli anticipi prevede un altro tipo di integrazione del reddito, vengono accordate alle famiglie sovvenzioni, in genere per spese ospedaliere.

Senza lo stimolo di un vero salario, o la soddisfazione di avere la metà del raccolto, l'incentivazione alla produttività è data da una parte dai premi<sup>87</sup> e dall'altra, dal controllo pressante del personale dell'Opera, dalle multe, dalla minaccia dello sfratto.

Per i coloni non c'è un giusto guadagno, ma anticipazioni, vere e proprie sovvenzioni che le famiglie chiedono secondo una logica assistenziale. Se i coloni sono cattivi non hanno nulla

e sono cacciati, se sono buoni possono avere più soldi e alla fine la massima elargizione: la proprietà del podere.

L'ideale fascista della ruralità si esprime attraverso l'obbedienza passiva all'autorità, il soffocamento di qualsiasi iniziativa personale, il rispetto di tutte le gerarchie di un sistema dove i coloni sono all'ultimo gradino.

Questa situazione ben difficilmente può portare nella direzione voluta dall'O.N.C. e quindi ad una maggiore produttività, in effetti provoca una vera e propria disaffezione al lavoro e la richiesta di una sempre maggiore assistenza<sup>88</sup>.

I diversi trattamenti per i coloni delle varie aziende, l'esiguità di anticipi e sovvenzioni in natura, sono un dato comune a tutti i concessionari dell'O.N.C. come prova questo documento:

«Il presente reclamo che invio alla Eccellenza Vostra mi fu suggerito da un episodio successo tra noi coloni combattenti giorni or sono. Mentre si ragionava sulla nostra situazione un tale saltò su a dire: "ma ditemi un po' è forse un premio alle nostre fatiche di combattenti l'averci chiamati qui, oppure un castigo?"»<sup>89</sup>.

I concessionari di questo borgo si sentono umiliati per il trattamento loro dato dall'Azienda, specialmente perché è diverso da quello di altre. Nel reclamo ci si appella al Duce e alla sua alta considerazione dei rurali, ancora una volta la protesta è interna al regime.

#### « R a p p o r t i

I° - Materiale: dal giorno in cui venimmo nell'Agro Pontino e precisamente a Borgo Hermada (5.2.1935 - XIII) ci accorgemmo subito che le promesse erano quasi tutte illusorie [...] di acconto colonico noi percepiamo in media 60 lire ogni 15 giorni. Ora domando; che mensa si può apprestare a 10 o 15 persone con 60 lire quindicinali avendo in casa la sola farina? E la sera? Erbaggi? e il condimento non occorre? Quanto costa il caffè, lo zucchero, il petrolio, l'olio, ecc.

Qui si obietterà: ma avete la mucca, i suini, i polli.

L'abbiamo tutta la mucca? il suino quanto pesava? Le galline fanno le uova? Cosa ci ha dato la nostra azienda per gli animali da cortile? E noi che potevamo darci? Tutto questo si può chiedere ad ogni buona massaia. Per il vestiario, scarpe, biciclette, dote ai figli, svaghi non parliamone!»<sup>90</sup>.

Il reclamo prosegue con la denuncia del fatto che i lavori per lo scavo di scoline e fossi non vengono pagati regolarmente e presentano trattenute non previste, contrariamente a quanto scritto sul contratto (art. 21), e a quanto detto dall'O.N.C. più di un anno prima; questa situazione ha provocato addirittura uno sciopero dei coloni del borgo.

Il comportamento dell'azienda dell'Hermada ha causato gravi ingiustizie ai coloni della zona, ma anche in un'altra azienda almeno, quella di Littoria, le cose non vanno meglio.

In una inchiesta condotta dall'O.N.C. nel 1934, sull'azienda di Littoria, vengono contestati al direttore 29 tipi diversi di accuse, di cui una riguardante il trattamento riservato ai coloni:

«Riassumendo si può contestare al direttore dell'azienda di Littoria Dr. Mario Celentani: [...]

23° di non avere vigilato perché il personale dipendente non accettasse regali da coloni e non insidiasse le donne dei coloni stessi».

La stessa accusa viene fatta ad un agente dell'azienda, l'ultima delle 7 a suo carico:

«A carico del Tesi può contestarsi: [...]

7° di avere cercato di entrare in relazioni con donne appartenenti a famiglie coloniche»<sup>91</sup>.

Tra le tante accuse rivolte a tutti gli impiegati della azienda, falso in atto pubblico, abuso di potere, interesse privato in atti di ufficio, ecc. ecc., le accuse qui riportate forse non sono le più gravi, ma mettono in risalto la dipendenza dei coloni dall'Opera.

Per capire meglio i rapporti tra coloni e O.N.C., è indispensabile considerare alcuni articoli del contratto del 1932. Come abbiamo visto, i concessionari, mezzadri solo sulla carta, lo sono però nella realtà quando devono pagare.

L'articolo 8 comma h stabilisce tra l'altro:

«Gli aratri, erpici, ecc. saranno forniti dall'Opera ed addebitati in conto corrente al colono per essere rimborsati nel più breve tempo possibile essendo interesse di questo e dell'Opera che le famiglie coloniche formino rapidamente il capitale di avviamento per il giorno che potranno passare dalla mezzadria al compromesso di vendita».

Così il colono, appena entrato nel podere, si trova a dover pagare «nel più breve tempo possibile» attrezzi e macchine agricole, i cui prezzi secondo il C.M.C.I. sono di «discutibile valutazione»<sup>92</sup>. L'art. 26 prevede la divisione a metà delle spese per concimi, sementi, anticrittogamici, riparazione e manutenzione delle macchine agricole, trebbiatura. Per le caratteristiche dell'Agro Pontino, pianura appena bonificata, è indispensabile l'uso massiccio di fertilizzanti, ma anche anticrittogamici e insetticidi dovevano essere usati molto diffusamente. Il colono in pratica si trova sulle spalle tutte le spese degli attrezzi indispensabili all'avviamento della attività agricola e metà delle spese ingentissime per rendere coltivabile e produttiva una terra vergine.

Per quanto riguarda poi la divisione dei prodotti e dei redditi del podere, art. 24, questi «verranno divisi a perfetta metà»<sup>93</sup>. Il podere però, come si è visto, quasi sempre non dà un reddito sufficiente a mantenere una famiglia e la metà del misero raccolto che spetta al mezzadro, ritirata dall'O.N.C., serve a pagare i debiti contratti; il tutto è registrato nel libretto colonico curato dalle varie aziende. La terra non rende, ma le famiglie devono pur vivere, anche se con le insufficienti anticipazioni dell'ente, la situazione economica complessiva delle famiglie coloniche che nel 1935 vivono nell'Agro, vede un debito di 560 lire a persona<sup>94</sup>. Ciò significa che i coloni hanno un debito molto forte verso l'O.N.C. nonostante la loro vita sia misera e questo perché si è voluto accollare ai concessionari spese che essi non avrebbero potuto mai pagare. Sarebbe stato sicuramente meglio dare un salario ai coloni almeno per i primi anni, anche perché in pratica anticipi e somministrazioni in natura sono in effetti una specie di salario, questo però a carico del concessionario.

Il secondo contratto, della fine del 1936, in vigore fino al 1941, non è molto diverso dal precedente, la modifica più importante è data dall'art. 26.

«Qualora i redditi complessivi familiari, sia poderali che extra-poderali, esclusi i premi, non siano sufficienti, per cause non imputabili al colono, al sostentamento della famiglia colonica, l'O.N.C. provvederà all'occorrente integrazione in rapporto alle unità lavorative impiegate nel fondo. In tale eventualità l'O.N.C. assicurerà ad ogni unità lavorativa un minimo di reddito annuo di L. 1.500».

Nelle dichiarazioni ufficiali<sup>95</sup> questo articolo viene motivato con le eccezionali caratteristiche dell'Agro Pontino, territorio appena bonificato e non in grado di garantire un reddito sufficiente alla famiglia colonica.

In effetti, le anticipazioni del primo contratto, sono considerate come un fatto transitorio nella vita economica dell'Agro. Sicuramente l'O.N.C. pensava che in breve tempo i poderi avrebbero reso abbastanza sia da pagare le spese sostenute per l'appoderamento sia da mantenere i coloni. Passati quattro anni però, divenuto incolmabile il debito delle famiglie, ci si è resi conto che la situazione considerata come transitoria è invece stabile. I coloni che fino ad allora hanno vissuto solo del salario guadagnato nei lavori fatti per conto dell'O.N.C., e delle anticipazioni che dovevano essere rimborsate all'ente, con il nuovo contratto hanno diritto a un minimo garantito annuo di 1.500 lire date a fondo perduto. Questo «minimo reddito garantito» in effetti è un salario, quel salario minimo garantito, obiettivo delle lotte dei mezzadri del primo dopoguerra.

Il regime ha fatto della mezzadria e della «sbracciantizzazione» la sua bandiera, non più rapporti salariali ma padroni e contadini uniti in vista dell'aumento della produzione nell'interesse dello Stato, l'Agro Pontino diventa così il banco di dimostrazione della bontà del contratto mezzadrile, benché le condizioni del territorio non siano assolutamente adatte. Le ragioni politiche e propagandistiche hanno prevalso sulla realtà economica dell'Agro, ma nel 1936 il regime è costretto a dare un salario, anche se camuffato, agli pseudo-mezzadri della Pianura Pontina. È la dimostrazione del fallimento di questo tipo di contratto nell'Agro, si salva il principio, ma la realtà è che i coloni sono dei braccianti pagati per mettere in produzione terre vergini, del resto l'Opera stessa ha ammesso l'inadeguatezza del sistema mezzadrile in questa zona:

«Che tale tipo di contratto [la mezzadria, *n.d.r.*] non si confaccia perfettamente alla conduzione di terreni di una zona in via di iniziale bonificazione, può essere, anzi è pacifico.

È proprio a correttivo di tale insufficiente adeguatezza, che l'attuale Presidenza dell'O.N.C. ha attuato da tempo e va tuttora attuando vari provvedimenti, in settori diversi, al fine di correlare quanto meglio possibile tale tipo di contratto (cui è opportuno mantenere il carattere mezzadrile), alle reali condizioni delle colonie dell'Agro Pontino»<sup>96</sup>.

Il minimo garantito previsto nel nuovo contratto è uguale per tutti a differenza degli anticipi dati a discrezione dei vari direttori, ma le entrate delle famiglie continuano ad essere insufficienti rispetto ai bisogni. Ogni famiglia è composta nel 1937 da una media di 9,6 unità, ma di queste solo 6<sup>97</sup> sono unità lavorative, secondo questo schema:

Uomo e donna oltre i 65 anni	0,25 un. lav.
Donna tra i 18 e i 65 anni	0,55 » »
Ragazzi tra i 14 e i 17 anni	0,50 » »
Ragazze tra i 14 e i 17 anni	0,25 » »
Bambini tra gli 8 e i 13 anni	0,20 » »
Uomo tra i 18 ed i 65 anni	1,00 » » <sup>98</sup>

E le altre 3,6 unità non lavorative?

Vengono pagate solo le unità che producono.

L'O.N.C. che è un ente pubblico con finalità sociali si comporta come un'azienda privata e si disinteressa del mantenimento di bambini ed anziani, danneggiando nella pratica le famiglie più numerose. Oltre a questo, le 1.500 lire rimangono invariate per tutta la durata del contratto, dal 1936 al 1941, e quindi con l'inflazione perdono parte del loro valore effettivo.

Nelle testimonianze dei coloni intervistati, non è ricordato alcun miglioramento delle loro condizioni di vita per merito del nuovo contratto, i sacrifici fatti durante la vita passata alle dipendenze dell'O.N.C. non hanno una datazione precisa, questo significa che, se anche ci fu qualche miglioramento, non fu tale da modificare sostanzialmente la situazione dei coloni così descritta in queste due testimonianze da Rosina Menin e dal marito, Natale Carraro:

«Non so' mio papà quando è andato... chea volta che è andato a Sabaudia no? a prendere la mesata, eravamo trenta persone no? allora, il direttore, cià presentato quaranta lire, allora mio papà ha deto: "Signor direttore - dice - vorrei - dice - che lei facesse..."».

«Padrone, in casa» [intervento del marito dell'intervistata, *n.d.r.*]. «"Il padrone de un mese - dice - con quaranta lire a trenta persone, vorrei vedere come sarebbe capace di farcela". "Che te posso fare Menin! non posso fare mica niente! questo è se non ciai, opere lavorative ciai tutti bambini cosa ti posso fare!". E insomma mio papà, è andato via disgustato e e così»<sup>99</sup>.

Parlando a proposito delle razioni alimentari:

«Una volta io stavo mangiando no? avevo una piadena così, he he, di latte e caffè, e lora ho visto che butava dentro pane pane, avevo, due pagnotelle così e l'ho mese tute due dentro là, su stà... piadena così, e mangiavo. E vedo 'sto fattore arriva, e mi guarda. E dico: "Ma che stai a guardà!". "Quello che fai". "E no soltanto questo - a gò dito - ciò ancora n'altra pagnotella qua - a gò dito - col formaggio e il salame, he he, e me mangio pure quello". "Te basta due quintali a te?". El gà dito, "Non sò guarda lei se mi basta, he". "Non ti basta no - el gà dito - speta speta me ne vado" he he (ride)»<sup>100</sup>.

Il livello di vita dei coloni dell'O.N.C. non è probabilmente peggiore di quello di molti altri contadini in Italia, ma non per questo essi lo accettano. Si va a lavare i panni agli operai per guadagnare qualcosa, ma anche questo non basta, come racconta la signora R. B.:

«Sì, ci stava mangiare ma come dire da di, tengo mille lire anca da prendermi un paio di pantaloni un qualche cosa, non ci stava, non ci stava dico la verità, perché io dico la verità mi son sposata, e... come vestiti, li ho consumati e non sò stata capace a mettercene neanche uno, e allora ci siamo messi sotto andare a lavar fuori, per prenderci qualche cosa mettersi indosso perché sindò, dai e dai si restava nudi nudi, e i figli! i figli dopo piano piano, ma, hanno fatto una tiracinghia anche loro poveri figli, le camicette adesso vedo della roba che mi fa pena vederla buttarla via adesso, perché sò che cosa ho passato io quando i ragazzini erano piccoli, le maniche venivano curte, perché loro crescevano, un altro pezzetto di stoffa allungavo le maniche per andare avanti, una maglia grossa la faceva piccola per quell'altro più piccolo, e adesso la roba buttarla via, così che proprio, viene viene i ribrezzi per una volta, e sempre quello sempre quello; io per quello delle volte volevo dire "Dovesse tornare i tempi di una volta" solo per far vedere che cosa ci stava una volta, e adesso rispondono: "Perché eri ignoranti". E non è vero che s'era ignoranti, era così, per forza»<sup>101</sup>.

### 7. Le azioni illegali dei coloni

Si è visto precedentemente come i coloni non rispettino il contratto in almeno due casi: per quanto riguarda l'alloggio di estranei nel podere e per il lavoro esercitato fuori di esso senza autorizzazione. In effetti, le azioni che violano le norme contrattuali sono frequenti e motivate dalla totale incomprendenza del-

le esigenze dei concessionari da parte dell'Opera.

L'errore compiuto dal regime fascista è stato quello di credere di poter realizzare nell'Agro Pontino la propria politica senza tener conto della realtà dei coloni immigrati e del territorio in cui essi sarebbero venuti a vivere.

Una delle azioni illegali più diffuse è quella della vendita abusiva di concimi destinati al podere. Nel documento dell'O.N.C., citato più volte, del 27 marzo del 1935, si parla anche di un: «noto processo promosso dall'Opera contro taluni coloni accusati di furto di concimi chimici e contro terzi incettatori»<sup>102</sup>. Secondo l'ente vi è una vera e propria organizzazione per la vendita di fertilizzanti, nella quale sono coinvolte anche «talune persone benestanti del luogo (Terracina)»<sup>103</sup>. Nel processo, la difesa dei concessionari avrebbe inutilmente cercato di dimostrarne lo stato di bisogno, ma questo non era che il primo passo «di una vasta quanto abilissima e inafferrabile manovra, più o meno disfattista, per tutto l'Agro, volta a dimostrare una presunta impossibilità di vita dei coloni, il che avrebbe dovuto giustificare le denunciate vendite furtive dei concimi»<sup>104</sup>. La sentenza del processo dà ragione all'Opera, sono condannati i colpevoli ed è stroncata la «abilissima e inafferrabile manovra». Tali e tante sono le denunce, in primo luogo del sindacato degli agricoltori, delle condizioni in cui si trovavano i concessionari che l'O.N.C. parla addirittura di «manovra più o meno disfattistica». Sempre nello stesso documento si parla di coloni che danno la loro razione di grano ai polli, che la scambiano con del vino o ne commerciano con molini, segni della mancanza del «necessario senso di parsimonia e di disciplina familiare»<sup>105</sup>.

Non c'è nessuna considerazione per i coloni che vogliono bere un po' di vino, un desiderio che non possono soddisfare visto che fino al 1937 non possono piantare una vigna nel podere. Del resto i concessionari hanno dall'O.N.C. poco denaro e grano per l'alimentazione, così le razioni di grano diventano moneta di scambio insieme a polli, uova, concimi, sementi, e a tutto quello che possono vendere. È impossibile quantificare questo fenomeno ma ci si può fare almeno un'idea della sua ampiezza.

In un documento del 29.3.1938, sono riportati «i risultati dei servizi di vigilanza compiuti in Agro Pontino nei giorni 26/27 febbraio e 25 marzo c.a.»<sup>106</sup>, che sono probabilmente un consuntivo dei servizi effettuati complessivamente in due mesi, sembra difficile pensare che si riferiscano a soli tre giorni

in particolare. Nel periodo considerato sono stati «sorpresi ad asportare per vendere» o aver venduto qualcosa, 16 coloni di 7 aziende diverse, un colono è stato «sorpreso» due volte.

Due sono i caratteri evidenti del fenomeno, la diffusione delle vendite abusive in tutto l'Agro (sono interessate in due mesi 7 aziende agrarie su 16) e il valore minimo delle merci da vendere o vendute, si va da Kg. 15 di crusca a un carro di legna da ardere, a Kg. 40 di concime.

Dai dati relativi ai 113 poderi esaminati nella ricerca, risultano denunciati per furto 7 coloni, due nel 1936, uno nel 1937, uno nel 1938, due nel 1940, uno nel 1941.

Nel 1936 nel podere 63, vengono sottratti al momento della trebbiatura 18 q.li di grano, che sono poi venduti a un molino attraverso un intermediario. L'8 maggio del 1939 il Tribunale di Littoria:

«Dichiara [...] e [...] colpevoli di appropriazione indebita ascritta, e stabilita l'equivalenza fra aggravante contestata e la dirimente della speciale tenuità del danno patrimoniale, dichiara non doversi procedere contro gli stessi perché estinto il reato per amnistia»<sup>107</sup>.

Il proprietario del molino non viene punito sempre grazie alla amnistia, l'intermediario viene invece condannato a due mesi di reclusione, a 200 lire di multa e al pagamento delle spese processuali, la pena viene sospesa e non iscritta.

L'O.N.C. attribuisce la causa di questi «furti» alla «mancanza di parsimonia e del senso di disciplina familiare»<sup>108</sup>. Diversa è la testimonianza di uno dei due fratelli incriminati, E. S.; secondo questi il grano nel podere cresceva molto bene, ma l'Opera portava via tutto il raccolto e lasciava per l'alimentazione della famiglia il grano peggiore, utilizzando il migliore come seme.

L'O.N.C. registrava sul libretto colonico il grano ritirato dal podere a 70 lire al quintale e a 90 quello lasciato per l'alimentazione, che era a debito del colono.

«E lì è stato che po', un po' si vedeva trattati, si dice, magramente da 'na parte un po' per... ti metevano un po' più caro dall'altra e allora ognuno cercava d'arangiarsi come poteva, ecco com'è».

«E come ci si arrangiava?».

«Chi col grano chi col granturco chi co' 'na cosa, ognuno come poteva».

«Cioè, ma non ho capito bene, cosa si faceva per arrangiarsi insomma?».

«Ecco... io dico la verità, sulla trebbia, non l'ho fatto io, l'ha fatto mio fratello, però poi l'ho pagata io, ha sottratto un po' de grano, l'ha nascosto l'abbiamo venduto, hé, quello è stato che, fit (muove la mano destra indicando così il momento in cui venne cacciato con la famiglia dal podere)»<sup>109</sup>.

«Ognuno cercava d'arrangiarsi come poteva», la giustificazione che danno tutti gli intervistati su questo punto è la stessa, la mancanza di soldi e il fatto che il frutto del loro lavoro sia portato via tutto, fa sì che ogni famiglia colonica cerchi di «arrangiarsi» al momento del raccolto. Le famiglie scoperte sono solo un'esigua minoranza. Ecco a questo proposito una serie di testimonianze, la prima è di Gabriele Bonaldo.

«Ma no ma questo, questo quando lo facevano nella famiglia per esempio lo facevano chi lo faceva bisognava che fossero d'accordo, quei due tre più... più adulti ecco non è che lo potevano fare così, in presenza di tutti, che vedevano donne ragazzini bisognava che lo facessero insomma, quelli più... dovevano fare una cosa che non fosse insomma scoperta ecco, perché poi se la facevano, ecco quando veniva scoperta quando per esempio, lo facevano con un po' di leggerezza, allora tutti vedevano e poi la cosa, sà quello chiacchierava cò quello cò quell'altro la cosa veniva scoperta, ma se uno lo faceva veramente con un criterio in due tre insomma, e allora ci stavano quelli che stavano ai sacchi si pesavano si mettevano lì alla catasta sà, magari il guardiano se ne andava allora uno, in quel periodo se poteva far fuori un sacco subito lo faceva sparire, ecco, he»<sup>110</sup>.

Nessuno tra i coloni si considera un ladro, né considera tali le famiglie cacciate per aver «fatto fuori» qualcosa, questa è anche l'opinione di Ernesto Borghetto:

«Qui se cambiava no? ie dava un sacheto de concime, me dava 'na... un cesto d'aranci che noi non ce l'avevamo, ma no rubare, un cambio merci insomma, quello che noi diciamo in Veneto<sup>111</sup>, no rubare». «No, il problema era pure anche un altro che il concime era dell'Opera, anche per quello poi, appunto...».

«Va bé sí, va bé, dell'Opera si va bé, ma non era che era rubare, uno se ruba, come adesso che rubano, ma un sacheto cosa ce facevano, noi ce n'avevamo tanto qua. Se dava così insoma, non è che... forse con troppa facilità anche, pensando di non fare danno, perché... il danno effettivo non c'era, era soltanto che era dell'azienda no, che qui... he he, torniamo sempre al sistema dei colcos in Russia no<sup>112</sup>, che era roba delo Stato»<sup>113</sup>.

Nessun colono accetta l'idea di essere accusato di un furto vero e proprio, il brano che segue è tratto dall'intervista alla sig. Mion:

«Ma come... pa prendere qualche sacco di grano, quando si trebbiava, anche i ragassi stessi diceva: "Non abbiamo un soldo". Ma sì, no che... rubasse par... par dire insomma essere ladri e rubava perché, soldi non ce ne stava»<sup>114</sup>.

Le condizioni di vita che i coloni veneti avevano lasciato nei loro paesi, nella maggioranza dei casi erano senz'altro peggiori di quelle in cui vivevano nell'Agro Pontino. Tutto sommato essi non avevano mai avuto soldi a sufficienza e i sacrifici che stavano facendo come concessionari dell'O.N.C. erano probabilmente uguali a quelli che avevano fatto come disoccupati o come emigranti. In effetti riesce difficile all'Opera capire; ma come: avete da mangiare, un giorno avrete in proprietà il podere e la casa che avete sempre desiderato, che volete di più? Se vi lamentate, è perché siete fannulloni, se vendete del concime, è perché siete ladri.

I coloni non sono né fannulloni né ladri, sono persone che riprendono di nascosto quello che l'Opera toglie loro legalmente: si riprendono il raccolto e con questo la possibilità di essere padroni del proprio lavoro, della terra che coltivano, si riprendono tutto quello che a ragione o a torto i coloni pensano spetti loro; se anche rispetto alle condizioni vissute nel Veneto c'è stato un miglioramento, i contadini veneti nell'Agro Pontino continuano a vivere miseramente e la miseria non la accettano quando è frutto di ingiustizia.

Facendo riferimento alla storia dei contadini nel Veneto, si individua un fenomeno che, per quanto diverso, ha alcune caratteristiche fondamentali in comune con i cosiddetti «furti» compiuti dai coloni nell'Agro, il furto campestre.

Nella relazione su *Le condizioni dei contadini nel Veneto del 1882*, lo studioso Emilio Morpurgo scrive:

«Tutta la parte orientale e meridionale del Veneto, si può dirlo senza esitare, è regione di furto campestre più o meno frequente, più o meno scusabile per povertà stimolatrice, condannato dall'opinione pubblica a seconda delle relazioni sociali e dei sistemi agrari esistenti. Per esempio, in provincia di Rovigo, a Massa Superiore, si crede quasi lecito di rubare in tal modo e a Cittadella in provincia di Padova, essendo sempre minac-

ciati anche da gente non povera i prodotti finché rimangono nel campo, la legna si ritiene proprietà di nessuno; a Badia si compassiona il bracciante che "ruba per bisogno"; a Crispino si avverte espressamente che la repressione ha diminuito il numero dei furti stimolati da urgenti strettezze soltanto nel verno. A Bassano in provincia di Vicenza sono, oltre i braccianti i piccoli fittavoli (chiusuranti) che consumano questi reati in grande numero. E a non moltiplicare i nomi di luoghi che si classificano sotto le stesse condizioni di criminalità, si può ben dire che tranne poche eccezioni (per esempio Cavarzere nel peggio, per depredazioni in larga scala, e Sottomarina nel meglio) la proprietà privata nelle province Venete è completamente unificata sotto le stesse condizioni»<sup>115</sup>.

Sebbene sia la pianura, la zona più soggetta al furto campestre, nemmeno la montagna e la collina ne sono escluse, solo che è meno diffuso e «si configurava assai spesso come furto boschivo, specialmente per la radicata convinzione che la proprietà comune dei boschi fosse intoccabile e li mettesse a disposizione di tutti i comunisti ed era esercitato anche da piccoli proprietari mezzadri e fittavoli»<sup>116</sup>. Nel libro di Antonio Lazzarini *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, questi individua uno dei sintomi del peggioramento delle condizioni di vita della popolazione rurale «nell'incremento notevole dei furti campestri particolarmente nel decennio precedente lo scoppio dell'emigrazione di massa»<sup>117</sup>. Addirittura:

«arginare i furti si era rivelato impossibile sia per le oggettive difficoltà di sorveglianza e di controllo nelle campagne e le spese ingenti che avrebbero richiesto, sia per la spinta crescente della miseria, sia per l'omertà e la connivenza di larga parte della popolazione dato che "un sostanziale consenso sociale circondava il furto campestre e gli conferiva una patente di abuso legittimo"»<sup>118</sup>.

Il periodo considerato dai brani citati sui furti campestri, riguarda la seconda metà dell'800 ma il fenomeno continua anche nel '900.

Nonostante le differenze di periodo storico e situazione ambientale, il furto campestre e le «vendite abusive» nell'Agro Pontino hanno dei punti di contatto: la diffusione del fenomeno tra tutte le categorie di lavoratori agricoli<sup>119</sup>, il poco valore delle cose rubate o vendute, il fatto che questo comportamento

sia giustificato socialmente<sup>120</sup> dallo stato di bisogno in cui vive la popolazione contadina. Benché la situazione economica dei coloni veneti nell'Agro Pontino sia relativamente migliore di quella di partenza, lo stato di bisogno continua a spingere a un certo tipo di azioni e nello stesso tempo le giustifica moralmente presso i coloni.

Ecco come il capo-famiglia del pod. 1397, poi cacciato con la famiglia, racconta i motivi di un «furto» compiuto dal figlio nel 1937.

«Nei momenti critici dell'assedio economico venne ridotto il vitto per la colonia dell'Agro Pontino dietro l'ordine del segretario Federale dottor Andrea Ippolito. Il pane però non ci mancò anche a razione ridotta durante l'invernata. Ma nei momenti dei lavori faticosi il pane non bastava, io subito ho chiesto al sottoagente Pece Remo della mia zona, egli mi rispose che piuttosto di darci un chilogrammo di farina si contentava vederci morire di fame. Eccomi che allora ho dovuto sottomettermi andando imprestito da altre famiglie qui vicine. Mio figlio minore Giovine Fascista di nome... di anni 21 sapendo che avevo il debito col timore di non fare ottima figura verso il creditore si approfittò di quei puri (?) circa 8a Chg. di grano sotto la trebbia»<sup>121</sup>.

Non è mai solo la miseria che spinge a queste sottrazioni, c'è anche l'umiliazione di sentirsi trattati come mendicanti mentre si è lavoratori, si prende solo ciò a cui si sente di aver diritto.

Il momento migliore è soprattutto quello della trebbiatura del grano. In tali occasioni un certo numero di famiglie, cinque o sei circa, si accordano per formare una squadra di persone che lavora facendo il giro di tutti i poderi dei componenti il gruppo.

La sottrazione deve avvenire in assenza del fattore e del personale dell'O.N.C., e quanto meno con il tacito consenso delle persone che sono andate ad aiutare.

La solidarietà dei coloni però finisce lì, anzi può capitare che le persone che sono andate ad aiutare prendano dei sacchi di grano per sé, mettendo così in pericolo la famiglia dei concessionari presso cui si svolge la trebbiatura, senza che questa sappia nulla di quanto è successo.

È il caso del podere 49.

«Io sottoscritto A.<sup>122</sup> di... dichiaro che il furto del grano duran-

te la trebbiatura 1936 non è stato commesso da mio fratello..., ma dai fratelli... e... del pod. N.... che vennero a trebbiare nel mio podere per restituire il cambio delle opere al posto del loro babbo che sta al podere...

Mio fratello... disse di aver rubato lui il grano perché fu consigliato dai due fratelli... e dal fattore Bernardi. Anche in tribunale mio fratello... confessò che aveva rubato il grano perché fu consigliato dall'avvocato Giulio Gatti»<sup>123</sup>.

La dichiarazione segue con la denuncia di numerosi furti non scoperti, compiuti in altri poderi. Si parla di un colono che ha sottratto 27 quintali di grano durante la trebbiatura: «io stesso ho veduto che mentre prendeva il grano dalla trebbia un sacco lo portava alla pesa e due ne metteva sotto la paglia» e di un altro che: «la mattina alle quattro portava tre quintali di grano che aveva rubato alla trebbia a vendere al mulino di Borgo Faiti, mentre passava col carretto attaccato al somaro davanti casa nostra, si rompe una ruota e depositò il grano in casa nostra». Inoltre: «Mi risulta che ci sono anche altri coloni della stessa zona che durante la trebbiatura 1936 hanno rubato il grano e che dirò i nomi quando verrò interrogato dall'Ispettorato»<sup>124</sup>.

Il colono che sarà cacciato con la famiglia tenta di tutto per far scoppiare uno scandalo nell'azienda di Borgo Grappa, ma non succederà nulla. In realtà tutti sanno di questi «furti», come delle vendite abusive; l'O.N.C. cerca solamente di limitarne gli effetti cacciando le poche famiglie che venivano scoperte, probabilmente soprattutto quelle in qualche modo scomode.

È quanto mi è stato detto da B. N., ed è confermato anche dalla vicenda avvenuta nel pod. 82 di Borgo Grappa. Nel gennaio 1938 il colono Sante Bertelli si presenta all'azienda perché ha finito tutto il grano che gli è stato dato per l'alimentazione della famiglia, ecco la soluzione proposta dal direttore dell'azienda:

«Indubbiamente il Bertelli ha venduto parte del grano consegnatogli per vitto, per cui, allo scopo di non creare un precedente che potrebbe portare anche conseguenze nei riguardi degli altri coloni, si propone a codesto On. Ispettorato che al suddetto colono venga inflitta una punizione esemplare»<sup>125</sup>.

Questa la risposta:

«questo Ispettorato non ritiene che nel caso in oggetto vi siano

gli estremi per la disdetta in tronco, a meno che non sia provato effettivamente che il colono abbia alienato la provvista di grano destinata all'alimentazione»<sup>126</sup>.

In questo caso Sante Bertelli è fortunato e può rimanere, sicuramente altre volte veniva trovato qualche appiglio più solido di un semplice sospetto.

Se i coloni vendono illegalmente qualcosa a causa delle misere condizioni di vita sono cacciati, se chiedono un po' di farina in più per non essere costretti alle vendite abusive corrono il rischio di essere cacciati lo stesso.

L'inutilità degli sforzi compiuti per frenare le azioni illegali dei coloni è verificabile dalla diversità del trattamento riservato alle famiglie accusate di «furto» durante il corso degli anni.

Dai fascicoli poderali consultati, risulta che le famiglie disdettate per aver sottratto del grano durante la trebbiatura nel 1936-1937 e 1938 sono state effettivamente cacciate, quelle disdettate nel 1940 e 1941 per le stesse ragioni sono rimaste nel podere, lo sfratto benché annunciato non è stato mai eseguito.

Ufficialmente tra le famiglie da cacciare possono rimanere solo quelle che hanno figli richiamati alle armi, in realtà rimangono anche le altre<sup>127</sup>.

Il trattamento, però, non è uguale per tutti, nel pod. 1385, nel 1940, il responsabile del «furto», figlio del capo famiglia, è costretto a non poter più mettere piede nella casa paterna, altrimenti:

«Se entro la fine del corrente mese verrà constatata nuovamente nella famiglia la presenza del [...] questo Ufficio provvederà a riprendere a carico del capo famiglia le pratiche per la disdetta in tronco»<sup>128</sup>.

L'O.N.C. si è resa conto di combattere una lotta impossibile o forse la guerra, le pressioni del sindacato degli agricoltori e del P.N.F. l'hanno costretta ad una maggiore tolleranza. In ogni caso l'Opera nel corso degli anni ha mutato il proprio atteggiamento verso questi fatti.

Durante le interviste, sono state raccontate dai coloni diverse pratiche rivolte a portare una qualche nuova entrata nel bilancio familiare, e anche a diminuire il lavoro da compiere nel podere. Quando bisogna seminare del grano, ad esempio, la seminatrice

viene regolata normalmente sulla parte del campo più controllata dal fattore, mentre nella parte restante i semi vengono lasciati cadere a distanze crescenti in modo tale che alla fine rimanga sempre qualche chilo di semente da poter utilizzare in altri modi<sup>129</sup>. Chi ha una mucca da latte a volte vende parte del latte o fa del formaggio, sempre abusivamente<sup>130</sup>. È stato raccontato di un colono che aveva addestrato i vitelli a non prendere il latte dalla madre, cosicché parte del latte poteva essere venduto. Il fattore che andava a controllare perché i vitelli di quel podere fossero così magri, non poteva far altro che constatare che le bestiole non erano capaci di allattarsi direttamente dalle mucche<sup>131</sup>.

Un'altra pratica illegale è quella di dare ai polli il grano da seme:

«Si comunica, che in data 15 corrente, il sottoagente sig. Vannucci Zeno ha sorpreso il col. Coppe Elia del pod. 18, a governare i polli col grano datogli in consegna per la semina»<sup>132</sup>.

Il concime distribuito in abbondanza, oltre ad essere venduto, a volte è anche gettato nei fossi o buttato nella campagna in fretta e male per risparmiare tempo, questo è il racconto di Gabriele Bonaldo:

«Ma dopo però il raccolto non veniva bene [se non si spargeva il concime, *n.d.r.*]».

«Bé oddio, non veniva bene no, non veniva bene perché... ma e... sempre per quello perché uno non ciaveva quell'interesse di fare venire questo raccolto perché, come gli ho detto prima, ne veniva dieci e ne venivano cinque, era la stessa cosa non è che uno ciaveva, insomma dice io... ho fatto cento quintali de grano quello n'ha fatti dieci, tanto ciaveva quello che n'aveva fatti dieci, e quello che n'aveva fatti dieci, e quello che n'aveva fatti cento in quei momenti in quei periodi, dopo se vede che l'Opera ha visto, che la cosa non poteva andare così perché apposta avranno subito preso provvedimenti e fatto... insomma messo subito quest'affitto dell'affitto... insomma hanno mandato, la cosa di riscatto allora le cose so' cambiate subito»<sup>133</sup>.

Attraverso queste azioni i coloni in qualche modo dimostrano di non avere alcun interesse all'attività economica del podere, è il caso segnalato da questo documento:

«Si propone per la disdetta in tronco il colono Franzolin Angelo

del pod. 19, perché recideva per incuria con la falciatrice, i tendini di un bue che doveva poi essere macellato di urgenza. Avvisava il fattore ed il veterinario dopo 4 giorni che il fatto era avvenuto. Il colono in oggetto, non ha alcun attaccamento al podere e nessuna cura al bestiame [...] Rimproverato dal suo fattore, ebbe a dire che a lui premeva più la catena perché era la sua, che il vitello che era dell'Opera»<sup>134</sup>.

Questo tipo di danneggiamento, questa «incuria» non sempre è casuale, a volte ha l'obiettivo di far morire la bestia. Il fattore, una volta constatata la morte della mucca, ne ordina il seppellimento, la notte poi i coloni la dissotterrano, la dividono tra varie famiglie e la mangiano<sup>135</sup>. Dopo la scoperta da parte dell'O.N.C. di questa pratica, viene dato l'ordine di bruciare le bestie morte prima di soterrarle. La macellazione illegale di un vitello morto e la distribuzione di carne a diverse famiglie viene denunciata nel podere 1085<sup>136</sup>, alla famiglia del podere 31 viene addebitato il prezzo di una mucca morta per mancata sorveglianza. Nel fatto risulta coinvolto un sottoagente dell'O.N.C. che viene licenziato<sup>137</sup>.

Sempre riguardo alle azioni illegali, nei fascicoli consultati è conservata una denuncia per coltivazione abusiva di tabacco nel podere 74<sup>138</sup>, una per vendita abusiva di foraggio nel podere 1083<sup>139</sup>. Per diversi poderi fuori dall'area considerata in questa ricerca, vi sono documenti relativi all'opposizione individuale dei coloni alla semina e alla cura del cotone, una pianta che aveva bisogno di molta manodopera.

Durante il periodo dello sfollamento<sup>140</sup> poi, molti coloni approfittavano della confusione per non presentare il bestiame ai raduni; ecco in proposito questo documento:

«Non è la prima volta che si provvede a fare segnalazioni del genere e nessun provvedimento è stato preso. Si prega pertanto di tenere presente che tale atto mette in condizioni non solo di inferiorità, ma anche poco lusinghiere, il personale [...]. Nel caso attuale si propone che la segnalazione venga fatta pervenire al Comando Tedesco perché provveda, tramite lo scrivente, a far ritirare direttamente il capo o quei capi non strettamente necessari al concessionario»<sup>141</sup>.

La notevole mole delle azioni illegali compiute dai coloni nei confronti dell'O.N.C., ha indotto uno studioso, Riccardo Maria-

ni a vedere in questa zona una sorta di opposizione politica:

«Quando ogni riserva è finita, inizia una interminabile serie di piccoli furti e quando la rabbia e l'impotenza crescono, dai furti si passa agli incendi, al sabotaggio delle macchine, alla passività nei campi; cose che oggi si chiamerebbero "gatto selvaggio" e "assenteismo", ma quelle erano le mille forme di difesa e di attacco contemporaneamente che fanno di questa storia un episodio a parte dell'antifascismo italiano»<sup>142</sup>.

L'interpretazione in senso politico di questo comportamento è data dalla semplicistica giustapposizione di categorie concettuali tipiche dell'«autunno caldo» italiano, vissuto nelle fabbriche alla fine degli anni '60, ad avvenimenti di natura completamente diversa. È il classico esempio dell'incomprensione di certa storiografia, che, non avvertendo le caratteristiche peculiari del mondo contadino, ne travisa l'espressione. In questo modo il comportamento dei coloni, visto negativamente dall'Opera, viene invece esaltato e considerato antifascista solo perché danneggia un ente del regime. È necessario invece calarsi nella dimensione storica e culturale dei contadini per capire la natura delle loro reazioni al sistema al quale sono soggetti nell'Agro Pontino, e non attribuire loro una coscienza politica che essi non hanno. Basta conoscere un poco la storia del mondo rurale per accorgersi, ad esempio, che l'appropriazione e la vendita abusiva di merci appartenenti all'O.N.C. hanno un loro equivalente nei furti campestri tanto frequenti anche nel Veneto già nell'Ottocento.

«Nel Veneto le manifestazioni di protesta, di lotta, di contestazione, restavano nel secondo Ottocento quasi sempre marginali, non agivano in profondità. Esistevano certo l'intensificarsi del furto campestre, i moti del macinato, gli scioperi e le agitazioni nelle campagne: ma è da chiedersi quali fossero l'estensione e la portata reali di questi fenomeni»<sup>143</sup>.

Ancor più che nel Veneto nell'Agro Pontino, i coloni proprio perché emigranti sradicati dal loro ambiente, non sono in grado di organizzare nessuna opposizione antifascista. Le loro iniziative sono di natura individuale, e quindi non hanno nessuna possibilità di incidere profondamente nella realtà, e tanto meno di essere espressione di una coscienza sociale e politica. La rabbia verso l'O.N.C., e soprattutto verso il fattore o il direttore

dell'azienda, non assume mai il carattere di opposizione al regime e nel migliore dei casi la protesta o le richieste di un migliore trattamento si incanalano nelle strutture politiche esistenti: il sindacato e il P.N.F.

Altre volte, invece, i coloni chiedono aiuto direttamente ai «potenti», a Mussolini in primo luogo, a dimostrazione di quanto siano profondi i legami di consenso con l'autorità.

#### 8. I coloni nelle relazioni di polizia

Una fonte molto importante per conoscere il comportamento politico dei coloni è costituita dalle «Relazioni trimestrali sulla situazione politico-economica della provincia di Littoria», conservate presso l'A.C.S. e che interessano il periodo che va dall'aprile del 1937 al dicembre del 1942.

Da questa fonte non si rilevano per i coloni atteggiamenti tali da poter inquietare le autorità di polizia. Ecco come nell'aprile del 1937 il questore di Littoria descrive la situazione:

«La condizione economica dei coloni dell'Agro Pontino è buona e le autorità rivolgono tutta la loro attenzione per migliorarla; a tal fine è stato recentemente approvato il nuovo patto<sup>144</sup> colonico»<sup>145</sup>.

Il vero problema nell'Agro Pontino è costituito dagli operai:

«D'altra parte, nel settore industriale, terminate le grandi opere di bonifica se non ne verranno iniziate altre non vi sarà possibilità di dare lavoro ai disoccupati, fra i quali non è piccolo il numero degli immigrati da altre parti del Regno al tempo della bonifica e che hanno preso qui residenza. (Ciò si verifica in particolar modo per i Comuni di Cisterna e di Terracina) [...]. Le condizioni dei coloni permangono invece relativamente soddisfacenti»<sup>146</sup>.

Una volta finita la bonifica, non c'è più lavoro per gli abitanti dei monti Lepini che già hanno perduto la possibilità di scendere nella palude Pontina per ricavare qualche cosa.

«Il disagio economico già segnalato e che aduggia i rurali di Sezze - Priverno - Roccaporga - Sonnino - Norma - Bassiano - Prossedi - Terracina etc. non tende pertanto a risolversi. Le fa-

miglie bisognose, nel solo settore agricolo, sono circa 2.000 e non ricavando più come una volta, sia pure stentati, i mezzi per vivere dalla palude, sono costretti a cercare lavoro nelle imprese di pubblica utilità»<sup>147</sup>.

Intanto l'aumento dei prezzi peggiora le già precarie condizioni della popolazione locale; in proposito ecco un rapporto del dicembre 1938:

*«Costo della vita*

I generi di largo consumo non hanno subito sostanziale aumento di prezzi ad eccezione di qualche lieve aumento negli oli, grassi e latticini. Il disagio economico però è sempre sensibile, come di conseguenza è maggiormente avvertita la pressione fiscale. Naturalmente il disagio economico è in particolar modo aggravato dalla disoccupazione oltre che dalla sperequazione tra il costo della vita e i guadagni limitati»<sup>148</sup>.

Anche i coloni sono in pratica dei salariati, e proprio perché il minimo garantito di 1.500 lire annue è insufficiente, nell'autunno del 1938 il sindacato fascista promuoverà una manifestazione.

La situazione comunque rimane sostanzialmente sotto il controllo delle autorità, come si ha cura di sottolineare nelle relazioni in questione:

«Per quanto il disagio economico incida sensibilmente nella massa, pur tuttavia la popolazione si conserva sempre disciplinata ed ossequiente al regime»<sup>149</sup>.

Quando, scoppiata la guerra, sopraggiunge il tesseramento, con una razione di pane ben più bassa di quella delle province confinanti, i coloni non danno nessun problema alle forze di polizia, a differenza degli abitanti dei monti Lepini e del sud della provincia.

Nella relazione del 24 giugno del 1941, si segnala un ampio scontento tra le popolazioni di Priverno, Sezze, Sonnino, nel settembre dello stesso anno, donne con bambini in braccio protestano per il pane a Fondi e a Formia nel sud della provincia. Nel marzo del 1942 delle donne con i loro bambini protestano a Cisterna, nel giugno vi sono, sempre per il pane, manifestazioni a Gaeta e Roccaporga. Durante lo stesso periodo:

«Un certo malcontento si era manifestato tra i coloni dell'Opera Nazionale Combattenti sulle modalità del passaggio dei poderi in proprietà od in affitto»<sup>150</sup>.

I coloni continuano ad essere degli emigranti venuti a «far fortuna» nell'Agro Pontino, sono lì per lavorare e soprattutto in vista del passaggio di proprietà dei poderi si manifesta la loro preoccupazione maggiore: diventare padroni della terra che lavorano. Come prima gli operai, anche i coloni sono isolati, mancano di legami reciproci, di una conoscenza che vada al di là di una semplice affinità data dal paese di origine, e la minaccia dello sfratto li rende facilmente ricattabili. Tornare in paese non si può, un nuovo lavoro è impossibile trovarlo nell'Agro Pontino, non c'è scelta se non quella di sopportare.

Oltre a questo, a differenza degli abitanti circostanti l'Agro, i coloni sono al centro di una impresa di tale portata, da far sì che la loro situazione sia tenuta in considerazione da alcuni settori del regime fascista. La confederazione fascista degli agricoltori si è mossa a loro favore quando il minimo garantito è diventato troppo basso, il segretario federale del P.N.F. di Littoria sostiene le richieste di alcuni concessionari anche in contrasto con la politica dell'O.N.C., il C.M.C.I. nel 1934 ha accusato l'O.N.C. di usare un sistema sbagliato nei loro confronti.

Pur nelle loro misere condizioni di vita, non fosse altro che per la speranza di poter vivere meglio una volta diventati proprietari, i coloni sono dei privilegiati rispetto alla popolazione locale che non ha la pur minima possibilità di migliorare le proprie condizioni, che sono addirittura peggiorate dopo la bonifica.

Solo in pochissimi casi i coloni sono coinvolti in episodi di «criminalità politica», alcuni sono relativi a famiglie originarie della colonia italiana di Majovliani in Jugoslavia, residenti nei poderi della zona di Aprilia.

Nel 1939 un colono e un barbiere diffondono ad Aprilia notizie «disfattiste»<sup>151</sup>, nel 1941 un concessionario dell'O.N.C. pronuncia frasi «antinazionali» in osteria<sup>152</sup>, sempre in quell'anno il figlio di un colono denuncia il padre per aver detto frasi contro il Duce<sup>153</sup>.

La poca fiducia che hanno le autorità nei confronti delle famiglie provenienti dall'estero viene messa in evidenza da quanto accade sempre ad Aprilia nel 1943. In quell'anno fanno base nella cittadina due distaccamenti militari composti da slavi di

cittadinanza italiana e per due volte compaiono sulla porta della Unione agricoltori di Aprilia frasi «antinazionali».

In una lettera alla dir. gen. di P.S. il prefetto di Littoria scrive:

«Nel territorio di Aprilia risiedono, da due anni, circa 70 famiglie rimpatriate dalla Jugoslavia e dalla Romania, colle quali non è improbabile che i militari delle due compagnie complotino su questioni di ordine politico, dato che parlano la medesima lingua e perciò è impossibile ogni controllo»<sup>154</sup>.

Visto che parlano una lingua incomprensibile, non fa differenza che sia romeno o iugoslavo, i coloni provenienti dall'estero sono sospettati di complotare politicamente con dei soldati slavi. Il fatto però che le scritte compaiano solamente sulla porta della Unione agricoltori, fa pensare che gli autori siano, più che dei soldati, delle persone non soddisfatte dell'attività del sindacato fascista che avrebbe dovuto tutelare i coloni.

Altri episodi di «criminalità politica» possono essere più utili per capire lo stato d'animo dei coloni verso l'Opera più che verso il fascismo.

Nel 1934 una donna mentre sta per essere sfrattata con la famiglia dal pod. 848 ingiuria il Duce<sup>155</sup>, nel 1936 un colono del pod. 578 viene interrogato sulla costituzione di una cellula comunista a Littoria e per aver detto secondo due testimoni che:

«Una sua prima vittima dovrebbe essere l'agente dell'O.N.C. incaricato della sorveglianza del suo podere»<sup>156</sup>.

Il 7 agosto del 1940 l'O.N.C. di Littoria scrive ai carabinieri della città:

«Il giorno 25 luglio u.s., il colono capo famiglia Demaren Arcangelo del podere 304, rimproverato giustamente dal sotto-agente di zona, sig. Montefusco, per la rottura ingiustificata di un attrezzo agricolo, si rivolgeva al predetto pronunziando le seguenti frasi oltraggiose: "Serpente a te e il Duce", "La porca Amministrazione col suo Direttore mi lascia senza pane"»<sup>157</sup>.

Nella lettera che accompagna la missiva dell'O.N.C., il prefetto di Littoria scrive:

«Il Da Maren ha ammesso di essere stato dal Montefusco rimproverato nelle modalità di luogo e di tempo surriferite, ma ha escluso nel modo più assoluto di aver pronunciato frase comunque allusiva od oltraggiosa all'indirizzo del Duce. È risultato che qualche mese fa il Montefusco aveva multato di L. 50 il colono suddetto che, peraltro, non vede di buon occhio [...]. È padre di cinque figli viventi, il più giovane dei quali conta 17 anni. Vive in non buone condizioni economiche. Si ritiene che se pure avesse pronunziato la nota frase ingiuriosa, l'avrebbe fatto solo per rintuzzare in un impeto d'ira il modo provocatorio con cui gli parlò il Montefusco»<sup>158</sup>.

È lo stesso prefetto che mette in luce oltre alle «non buone condizioni economiche» della famiglia, i difficili rapporti tra il personale dell'O.N.C. e i coloni, sempre ai ferri corti tra loro con un'amministrazione in grado di far pagar caro ai concessionari la pur minima «insubordinazione» con una multa, un processo davanti a un tribunale militare, una denuncia falsa.

I documenti dell'A.C.S. informano di altri due casi in cui sono coinvolti contadini, il primo riguarda un contadino originario della provincia di Treviso e rimpatriato dalla Francia con la famiglia nel 1939, che ha insultato il Duce<sup>159</sup>, il secondo riguarda un colono del pod. 706 originario della provincia di Vicenza che, mentre compie il servizio militare pronuncia frasi contro il re e il Duce e viene proposto per il confino<sup>160</sup>.

Data l'estrema pignoleria con la quale viene registrato qualsiasi «crimine politico», si può essere certi che nell'Agro Pontino i coloni non hanno costituito mai un problema né per le autorità di polizia né per il regime.

Alla luce di questi documenti, appare poco attendibile la teoria che Riccardo Mariani sostiene nel suo libro *Fascismo e città nuove*. Secondo questo studioso, nell'Agro Pontino sarebbero state spedite dai podestà e dai federali del Veneto e della Romagna solo famiglie «scomode» che avrebbero dato poi al fascismo grandi problemi. Prendendo in considerazione le cifre dei denunciati al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, Mariani nota che la Lombardia ne aveva avuto 1301, il Veneto 755, l'Emilia-Romagna 688, la Toscana 426, il Lazio 392. Siccome nell'Agro Pontino ci sono soprattutto veneti e romagnoli<sup>161</sup> è chiaro, secondo il Mariani, che sono state scelte per colonizzare l'Agro persone provenienti da regioni «pericolose» per il regime:

«Se anche non furono queste stesse persone [quelle denunciate al Tribunale Speciale, *n.d.r.*] ad essere inviate in Agro Pontino, rappresentano però l'emergenza di una situazione giudicata non certo favorevole per il regime e che autorizza a pensare a un più vasto e diffuso stato di insoddisfazione su cui le gerarchie locali intervennero, tra l'altro, "diradando" con un attento invio in Agro Pontino prima e nelle colonie poi»<sup>162</sup>.

Per suffragare questa ipotesi, il Mariani dà per buone tutte le affermazioni dell'O.N.C. per quanto riguarda la provenienza dei coloni, soprattutto dal proletariato urbano, riportando alcune cifre sulle persone che prima di giungere nella zona esercitavano altri mestieri, evitando accuratamente, però, di citare il numero complessivo di queste persone: 928 su 19.300 coloni, il 4,8%. Avallando tutto ciò che l'O.N.C. dice dei suoi concessionari, il Mariani non si accorge di appoggiare la posizione di un ente chiaramente interessato a scaricare sulle famiglie coloniche le responsabilità di un sistema sbagliato.

### 9. I cambi di potere e le disdette

L'arrivo nei poderi non costituisce per tutti i membri della famiglia una tappa definitiva, capita spesso che alcuni componenti se ne vadano, ma anche che altri arrivino dal paese ad aumentare le unità lavorative.

Nei 113 poderi della zona di Borgo Grappa, risulta che da 17 si sono allontanate una o più persone, in sei casi senza autorizzazione. Il motivo di questi allontanamenti, quando è specificato, riguarda soprattutto disaccordi familiari quattro casi, problemi di salute due casi, e incompetenza nel lavoro agricolo un caso. In dieci poderi c'è stato un accrescimento del numero dei componenti le famiglie per l'arrivo di parenti dal Veneto, e questo in un caso ha reso possibile lo sdoppiamento del nucleo familiare, che si è distribuito in due poderi. Nel corso della permanenza nell'Agro, dodici famiglie, particolarmente numerose, si sono sdoppiate ed hanno avuto un secondo podere, in due casi famiglie numerose hanno chiesto lo sdoppiamento ma non lo hanno potuto avere perché non avevano un sufficiente numero di unità lavorative ed una di queste ha preferito lasciare l'Agro Pontino. In due casi c'è lo scambio del podere tra famiglie, infine tre famiglie se ne sono andate dall'Agro senza motivo. Dieci famiglie sono state disdette, tre per azioni

illegali, tre per insufficienza di unità lavorative causate dall'abbandono della famiglia di uno o più componenti, quattro per motivi diversi. Questa situazione ha portato a far sì che rispetto ai 113 poderi, in 75 abbia vissuto solo una famiglia, in 32 due, in 5 tre; questi dati sono molto utili per avere presenti alcuni aspetti della vita dei coloni.

Il legame che le famiglie venete hanno con il paese di origine, con i parenti, è ancora molto forte. Ci si scrive e nelle lettere si parla della possibilità per i rimasti di venire nell'Agro, di avere una casa, di sistemarsi. Anche se la vita nella nuova terra non è facile, è probabilmente migliore di quella che si continua a vivere nel proprio paese.

Se molti vengono, altri se ne vanno, e soprattutto per disaccordi in famiglia, questo non deve stupire dato che:

«Molte sono le famiglie costituite per l'occasione in modo artificiale, con l'aggregazione di elementi di lontana parentela anche estranei»<sup>163</sup>.

Le famiglie per avere un podere devono comprendere un certo numero di unità lavorative, soprattutto uomini e donne adulti, se un nucleo familiare non è sufficiente, se ne aggrega un altro, si chiamano fratelli, figli, zii, anche i parenti più lontani. Vengono ad abitare insieme in un podere, persone che spesso prima quasi non si conoscevano a questo causa notevoli problemi di convivenza.

In secondo luogo, più numerosa è la famiglia, maggiori sono le possibilità che queste comprendano persone che svolgevano lavori diversi da quello del contadino. Anche se l'O.N.C. ha tutto l'interesse ad esagerare il numero dei coloni non contadini, sicuramente alcuni non sanno lavorare la terra, o avrebbero preferito altre occupazioni. D'altra parte, date le caratteristiche economiche del Veneto, trovare famiglie numerose composte da soli agricoltori è praticamente impossibile.

Un'ultima cosa da tener presente, è che tra le unità lavorative necessarie per avere un podere, ci sono molti giovani, giovani che magari avrebbero voluto fare un altro lavoro, un'altra vita, diversa da quella di colono. Lo scontro generazionale, già di per sé difficile, lo è ancor più nelle famiglie coloniche.

«La famiglia Sellan per la discordia regnante tra il capo famiglia da un lato, la moglie ed i figli dall'altro, non potrà mai riu-

scire a raggiungere il fine al quale deve tendere ogni famiglia nell'Agro Pontino. Pertanto ogni ulteriore permanenza nel podere aggraverebbe il disagio familiare, oltrech  il debito colonico. Si propone pertanto la disdetta della famiglia colonica Sellan del podere n. 1379»<sup>164</sup>.

La struttura gerarchica, ben presente nelle famiglie patriarcali venete, viene rafforzata artificialmente dal fatto che l'amministrazione dell'Opera richiede un capofamiglia con il quale trattare tutti gli affari del podere, carica soggetta al suo beneplacito e che pu  anche essere revocata.

«Poich  Nalesso Arturo capo famiglia della colonia indicata all'oggetto sciupa il danaro in vino ubriacandosi continuamente trascurando i lavori del podere e con tale contegno   causa di dissidi famigliari, questa Direzione propone di sostituirlo nelle mansioni di capo famiglia col fratello Umberto»<sup>165</sup>.

  il capofamiglia che decide per tutti, il responsabile, ad esempio dei soldi da chiedere o da ritirare,   lui anche che deve sempre avere la tessera del P.N.F.. Tutti devono lavorare nel podere, se qualcuno vuole andarsene pu  far correre il rischio alla sua famiglia di essere cacciata per insufficienza di unit  lavorative. I coloni devono chiedere l'autorizzazione della O.N.C. per lavorare fuori dal podere, per andarsene, per far venire dei parenti, per adottare un bambino<sup>166</sup>. In questa situazione non stupisce che alcune famiglie se ne siano andate o siano state cacciate per disaccordi familiari, tutto questo non fa che evidenziare la realt  di una convivenza piena di difficolt  sicuramente accresciute dalla mancanza di soldi e di autonomia.

I litigi per  portano a una cattiva conduzione del podere, quindi bisogna riappacificare la famiglia:

«Porto a vostra conoscenza che nella famiglia Frezza del pod. 12 esiste un profondo disaccordo. Ho tentato pi  volte di riconciliare i due cognati ma non ho raggiunto mai lo scopo. Tale stato di cose, oltre che essere di grande danno al buon andamento del podere, potrebbe essere anche causa di qualche forte litigio. Desidererei che i due fossero chiamati alla Vostra presenza, imponendo loro di porre termine all'attuale stato di cose.

Il Segretario Politico

Bigi Domenico  
Vincere»<sup>167</sup>.

In questo caso i litigi familiari diventano un caso «politico». A volte i rapporti tra i componenti sono tali da portare alle calunnie pi  gravi, come nel caso di una famiglia colonica di Aprilia, dove un figlio denuncia il padre per frasi contro Mussolini, mai pronunciate, per poter diventare capo famiglia<sup>168</sup>. La coabitazione di molte persone in case troppo piccole pu  portare anche ad altri gravi problemi; nel 1943, un colono chiede lo sdoppiamento della famiglia, non concesso, perch :

«  venuto a mancare il buon accordo in seguito al contegno usato dal fratello... verso una nipote»<sup>169</sup>.

Le famiglie coloniche dell'O.N.C. hanno una composizione media di circa dieci persone, alcune di esse, le pi  numerose, raggiungono anche i trenta componenti, come nel caso di quella di Rosina Menin, o i venticinque, come riporta questo documento:

«si comunica che questa Direzione esprime parere contrario circa lo sdoppiamento della famiglia di cui all'oggetto, per quanto sia composta di ben 25 persone (di cui 3 uomini, 2 donne, 3 ragazze rispettivamente di 17-15-14 anni e 17 bambini) poich  i nuclei che ne deriverebbero dallo sdoppiamento non darebbero affidamento per la buona conduzione dei poderi»<sup>170</sup>.

Ed ecco qual   la situazione di questa famiglia:

«Questa Direzione esprime subordinato parere che alla stessa [famiglia, *n.d.r.*] venisse assegnato un sussidio di lire 300 onde metterla in grado di vestire e calzare i figli che si trovano in una condizione disastrosa, tanto che il padre   costretto di non farli frequentare la scuola, sia per le ragioni sopra esposte, sia perch  non   in grado di poter acquistare i libri occorrenti»<sup>171</sup>.

Molte famiglie cambiano podere pi  volte, perch  aumenta o diminuisce il numero dei componenti, per ragioni di salute, oppure perch  il terreno   pessimo. Il colono Faccin Pietro, ad esempio, chiede di cambiare podere perch  nell'annata 1934 dopo la semina:

«A causa alla qualit  del Terreno inpegnato di umidit  scomparsa tutto senza poter ricavare una minima parte del fabbisogno per il Bestiame».

Nella seconda annata, 1935:

«e pure la detta annata il prodotto fu quasi minima per non dir nulla».

«Viene 3 - annata la cui situazione è ormai completa - in estreme condizioni di impazienza senza poter seminare grano se non che in minima parte con forche, e tutti gli Erbai minacciano di scoparire giorno per giorno»<sup>172</sup>.

Il parere dell'azienda del Grappa è che nonostante la famiglia Faccin sia «un'ottima famiglia colonica»<sup>173</sup>:

«Tenuto presente che nelle condizioni del Faccin si trovano molte altre famiglie dell'Azienda, questa Direzione per non creare precedenti esprime parere sfavorevole per il trasferimento richiesto»<sup>174</sup>.

I coloni che hanno il podere cattivo se lo devono tenere, non c'è scelta, «molte altre famiglie dell'Azienda» e dell'Agro Pontino si trovano nelle stesse condizioni. Una bonifica affrettata, una colonizzazione precipitosa, hanno obbligato l'O.N.C. ad appoderare terreni pessimi, chi ci rimette sono i coloni, specie quando poi dovranno pagare dal 1941 il riscatto di un podere che non rende nulla. Da quell'anno, benché in molti continuino a chiederlo, non è più possibile cambiare podere.

Si è già visto come la sottrazione di parte del raccolto e la vendita di concimi o razioni alimentari possa essere causa della disdetta in tronco del contratto, ferma restando la possibilità della disdetta ordinaria, alla fine di ogni anno agrario.

Nel contratto del 1932 le cause previste (art. 15) per la disdetta in tronco sono sei: violenza a dipendenti dell'O.N.C., furti o danneggiamenti gravi alla proprietà, abbandono o impegno di vendita del bestiame senza autorizzazione, abbandono del podere da parte della famiglia colonica, qualunque atto di onesto commesso ai danni dell'O.N.C., recidiva inadempienza delle condizioni previste dal contratto.

Nel contratto di mezzadria del 1936, nell'articolo 6, c'è qualche novità, oltre ai sei casi previsti se ne aggiungono altri due:

- «a) indegnità politica pronunciata dai competenti organi del partito»
- «c) qualsiasi condanna penale del reggitore della famiglia colonica».

Sono due casi che nulla hanno a che fare con le capacità la-

vorative del colono e danno all'O.N.C. la possibilità di controllarlo sia politicamente che penalmente. Oltre a questo, nel nuovo contratto c'è anche un aumento degli obblighi del concessionario (art. 14) sempre a vantaggio delle possibilità di disdetta da parte dell'O.N.C.

Già nel 1933, l'Opera in un suo documento segnala che cinque famiglie sono state licenziate «in seguito alla loro opera di sobillazione tra i coloni»<sup>175</sup>, ma è chiaro che dal 1936 le possibilità di disdetta per ragioni politiche sono molto maggiori.

Il 31 maggio 1946 in una comunicazione riservata il Direttore Generale dell'O.N.C. di Roma, scrive alla sede di Latina che un ex colono, estromesso dal podere nel 1938, dal 1944 ha mandato numerosi esposti per essere riammesso nel podere perché:

«Asserisce di essere stato estromesso per motivi politici a seguito di contrasti con l'allora Direttore Dott. Malfatti-Neri, e precisa che il suo allontanamento dal podere è stato causato dal fatto di non essere stato iscritto all'ex partito fascista»<sup>176</sup>.

La lettera prosegue citando i «chiarimenti» ricevuti sulla questione dalla sede di Latina nel 1944 secondo i quali il sig. Marigo è stato licenziato per questioni relative alla cattiva conduzione del podere. Benché l'ex colono abbia inviato tre dichiarazioni in suo favore, una firmata da un ex fiduciario dei coloni di Borgo Isonzo, una firmata da un ex agente dell'O.N.C. del borgo, una firmata da 20 coloni, l'Opera non ha mai riammesso il sig. Marigo nel suo ex podere.

È molto difficile poter sapere quanti coloni siano stati cacciati per «sovversivismo» anche se, sotto altre motivazioni, sicuramente ce ne sono stati, ma, visto il comportamento politico dei coloni come risulta nei documenti di polizia, questa motivazione è stata probabilmente solo una delle tante usate dalla O.N.C. per liberarsi di elementi indesiderati.

La disdetta del contratto viene decisa in apposite riunioni tra l'O.N.C., il C.M.C.I., il prefetto, la confederazione dei lavoratori agricoli, il federale, l'Opera non può decidere ciò che vuole; sicuramente ragioni di opportunità politica vengono imposte all'ente in questa materia<sup>177</sup>.

Dal 1940 ad esempio nessuna delle famiglie che dovrebbero essere sfrattate per «furto» lascia il podere, sarebbero dovute rimanere solo quelle con familiari mobilitati in guerra, in realtà rimangono tutte.

Una volta sfrattata dal podere, la famiglia colonica è letteralmente in mezzo a una strada, il caso che segue è indicativo. Il capofamiglia del pod. 1379, disdettato per insufficienza di unità lavorative, scrive all'O.N.C. di Littoria poco prima di essere sfrattato chiedendo:

«Vivamente prego la S.V.I. a voler prendermi in considerazione e darmi un'occupazione stabile sempre qui nell'Agro Pontino essendo poi anche Cittadino Littoriano»<sup>178</sup>.

Ecco l'esposto sempre dello stesso colono trasmesso dal federale di Littoria all'O.N.C. dopo lo sfratto.

«Trovandosi in condizioni assai disastrose perché disdettato dall'O.N.C. prega la S. V. Illi.ma per un cortese aiuto, avendo il mobilio all'imtemperie che perisce, disoccupato e senza mezzi, pregherei la S. V. Illi.ma per un cortese interessamento presso l'O.N.C. al fine di poter mettere il mobilio in un locale al sicuro.

Sellan Sante»<sup>179</sup>.

Se ancora non è ben chiara la condizione degli sfrattati, ecco la minuta di una circolare inviata a tutte le aziende O.N.C. dell'Agro.

«Il dr. Brunori riferisce che la fam. col. Galeazzi Alessandro (Grappa 1399) in attesa di disdetta anzi di sfratto, è in condizioni misere, non essendo più sovvenzionata dall'Azienda; alcuni dei figli del Galeazzi vanno a mendicare nelle altre case coloniche. Siccome è avvenuto ancora che le Aziende sospendono ogni sovvenzione e fornitura di viveri ai coloni disdettati, e il periodo di attesa del perfezionamento delle pratiche legali può essere lungo, è evidente che occorre provvedere al sostentamento dei coloni, anche non meritevoli, per ragioni ovvie di umanità ed opportunità»<sup>180</sup>.

Purtroppo anche i coloni «non meritevoli» sono esseri umani. Ecco come Emilio Sereni commenta l'applicazione del contratto di mezzadria nelle zone bonificate dell'Agro Pontino e Romano:

«L'artificiale impianto di un contratto estraneo alle condizioni ed alle tradizioni locali, realizzato sovente con coloni estranei all'ambiente è sbocciato nel ripristino di una vera e propria ser-

vitù della gleba. Il ricatto politico si aggiunge a quello economico, finanziario e contrattuale per incatenare alla terra la famiglia colonica, che si trova in uno stato di assoluta dipendenza»<sup>181</sup>.

#### 10. Il passaggio di proprietà dei poderi

Il 26 ottobre 1941, i coloni firmano il contratto che avrebbe permesso loro di diventare proprietari del podere in cui vivono.

In modo da adattarsi meglio alla realtà economica di ogni fondo, i tipi di contratto stipulati sono quattro<sup>182</sup>:

*Tipo A:* «Contratto di promessa di vendita», prevede che il concessionario versi in 60 semestralità la cifra stabilita per il riscatto del podere, diventandone così proprietario. Per il bestiame avrebbe dovuto pagare un'altra somma in rate semestrali.

*Tipo B:* uguale al precedente, solo che il pagamento del riscatto inizia dopo cinque anni, durante i quali il colono avrebbe pagato solo gli interessi della somma prevista per il riscatto del podere stesso.

*Tipi C e D:* «Contratto di affitto a miglioria con obbligo di compravendita» e «Contratto di affitto semplice», sono rinnovabili di anno in anno. In questi casi l'O.N.C. rimane proprietaria dei poderi e quindi con la possibilità di esercitare sui coloni un controllo simile a quello previsto nei contratti di mezzadria precedenti.

Anche nei primi due tipi, però, la tutela dell'Opera è molto forte per tutto il periodo del riscatto. Secondo l'art. 4 in caso di inadempimento dell'assegnatario:

«L'O.N.C. può dare disposizioni perché l'assegnatario stesso si attenga per le singole operazioni di conduzione alle norme tecniche agrarie da essa stabilite.

Per vigilare sull'adempimento degli obblighi previsti dalla presente convenzione, funzionari e incaricati dell'O.N.C. potranno in ogni tempo e senza bisogno di preavviso o altro atto accedere sul podere assegnato e sue pertinenze e fare tutti quei rilievi ed indagini che riterranno opportuni».

Il passaggio di proprietà appare quanto meno affrettato, solo nel 1939 i poderi autosufficienti sono 400 su 2953, il 13,5%, e infatti poi i coloni che sarebbero stati in grado di firmare i contratti di tipo A e B, sono una minoranza.

Tipo		%	
A	276	9,4	A+B = 471; 16,1%
B	195	6,7	
C	2123	72,7	C+D+Mezzadria = 2450; 83,9%
D	305	10,5	
Mezzadria	2	0,7	
Totali	2921	100,0	

Quasi l'84% dei coloni firma un semplice contratto d'affitto, alcuni ancora di mezzadria. Conoscendo la bassa produttività dei poderi, valeva proprio la pena di far partire in quell'anno la fase del passaggio di proprietà? Per troppo tempo però le cose non sarebbero migliorate, nell'impresa di bonifica e di colonizzazione dell'Agro Pontino il governo ha compiuto errori ormai irreparabili.

In una relazione del maggio 1941 il presidente dell'O.N.C., dopo aver delineato il piano finanziario per il trasferimento della proprietà dei poderi, scrive:

«Nella massa dei poderi dell'Agro Pontino costituiti su una vastissima zona di terreno di formazione geologica ben differente, vi è una percentuale - peraltro non rilevante - di poderi i cui terreni male si prestano alla costituzione di una proprietà che sorga dal bracciantato» <sup>184</sup>.

Primo errore, voler appoderare tutta la zona con degli ex braccianti in ossequio alla politica della «sbracciantizzazione» voluta dal fascismo.

«Se fosse stato possibile all'inizio della trasformazione Pontina avere a disposizione tutti gli elementi che costituivano le peculiarità tecniche e conseguentemente economiche di tali terreni e trarne profitto dalle successive esperienze di appoderamento niun dubbio che sarebbe stato opportuno orientare l'economia agraria di tali terreni sulla base delle aziende medie e non della piccola proprietà. Si tratta infatti di terreni i quali esigono l'apporto di ingenti capitali fissi e soprattutto circolanti che non possono essere posseduti dall'acquirente per la sua origine» <sup>185</sup>.

Secondo errore: non essendo stato fatto un esame approfondito dei terreni, sono stati dati ai coloni poderi troppo piccoli,

improduttivi rispetto alle loro capacità tecniche ed economiche, poderi sui quali per anni centinaia di famiglie hanno lavorato inutilmente.

«Anche dopo diversi anni dalla loro costituzione tali poderi - circa 390 - risultano di scarso reddito se non addirittura in perdita. La sistemazione di tale gruppo in proprietà ai coloni è piena di incognite per l'Opera, per i coloni stessi e soprattutto per le finalità sociali che il Regime ha posto a base della redenzione Pontina. Non si può infatti negare che anche attribuendo ai coloni un attaccamento al fondo e una attività intensa, difficilmente con l'economia agraria imposta loro dalla realtà, essi potranno trarre dal podere un reddito che permetta insieme un sostentamento sufficiente e un'equa remunerazione dei capitali investiti dall'Ente. Il complesso di tali poderi costituisce un peso morto che reca un danno economico attraverso necessità di integrazioni siano queste a carico dell'Ente sotto forme di abbuoni estaglio, siano a carico degli altri coloni con la costituzione di un fondo di mutualità, si aggiunga il danno morale anche più grave poiché una esigua minoranza in condizioni di disagio adombra l'esito felice di tutta l'impresa» <sup>186</sup>.

Questa la soluzione prevista per il «peso morto»: si vendono i poderi improduttivi e con il ricavato si diminuisce il prezzo del riscatto degli altri. E le famiglie?

«Né infine può sorgere motivo di eccessiva preoccupazione per le famiglie coloniche che attualmente occupano tali poderi. La tranquilla sistemazione di esse è stato il primo pensiero del referente. Mi è d'uopo peraltro farVi presente che le organizzazioni sindacali dei lavoratori sono pienamente convinte e lo hanno dichiarato esplicitamente che una epurazione da 200 a 300 famiglie si rende necessaria nell'Agro Pontino con l'allontanamento dei neghittosi e dei disonesti» <sup>187</sup>.

Più avanti viene chiarito che:

«Almeno 200 famiglie circa devono lasciare l'Agro Pontino non avendo apprezzato il munifico dono del Regime [...]. Oltre 150 famiglie invece potranno trovare posto nei poderi costituiti dall'Opera nel Volturmo» <sup>188</sup>.

Ma è proprio sicuro che le famiglie sono «neghittose e diso-

«neste» solo per loro colpa e non magari perché il trattamento ricevuto dall'O.N.C. e il cattivo terreno hanno determinato un comportamento di questo tipo?

«Il referente ritiene che la nuova sistemazione agraria che viene data all'Agro Pontino possa essere comunque vitale qualora non manchi la buona volontà da parte dei coloni e non manchi verso di essi quella preparazione spirituale da parte delle organizzazioni sindacali, per convincerli che solo col lavoro e col tenace spirito di sacrificio è possibile costituire una notevole proprietà che rappresenta un cospicuo premio del Regime per i meritevoli»<sup>189</sup>.

Vengono dimenticate dall'Opera le vecchie polemiche con la Confederazione dei lavoratori agricoli e con il C.M.C.I. sul trattamento riservato ai coloni, ora i sindacati devono convincere le famiglie al «lavoro» e al «tenace spirito di sacrificio».

«Premio [...] per i meritevoli»: non è bastato per i contadini aver combattuto nella prima guerra mondiale con la promessa della terra, non basta aver lavorato, continuare a lavorare, aver rischiato la malaria, bisogna essere meritevoli per ottenere il premio. È una cosa diversa dall'aver ciò a cui si ha diritto, il podere poi bisogna pagarlo, anche se a rate; anche pagare è un premio?

L'Opera stessa poi ammette lo scopo propagandistico dell'impresa compiuta nell'Agro Pontino, i conti economici all'inizio non sono stati così importanti, alla fine, accumulatisi i debiti, tocca a duecento famiglie pagare lo scotto di scelte sbagliate:

«In particolare facevo presente come considerazioni di carattere sociale e politico non solo interno ma anche estere, avevano imposto alle opere un ritmo accelerato che inevitabilmente a parità di condizioni aveva determinato un maggior costo per ragioni di pubblico interesse»<sup>190</sup>.

Il «maggior costo» non è stato pagato solo economicamente, ma anche in termini umani: operai sfruttati, poca e cattiva organizzazione delle strutture di supporto alla grande massa di lavoratori, appoderamento affrettato, famiglie intere che rischiano la malaria e tanti altri problemi, la mezzadria imposta in un territorio inadatto, come sempre «ragioni di pubblico interesse» prevalevano sulla realtà. Proprio per questo, però, il Governo non può comprometersi vendendo ai grossi proprietari quella

terra che prima si è comprata e in più mandando via centinaia di famiglie. I poderi improduttivi non vengono venduti e l'O.N.C. ha un nuovo finanziamento per pagare quei debiti che non si è riusciti ad estinguere con l'insufficiente produzione agricola dell'Agro Pontino.

Nel «promemoria per il Duce» del 19 settembre 1941 il presidente dell'O.N.C. annuncia il nuovo prestito concesso all'ente, 150 milioni, non è più necessario vendere i circa 390 poderi, il «peso morto», conseguentemente anche le famiglie da cacciare diminuiscono.

«Non sono state effettuate le notifiche per il trapasso del podere a circa un centinaio di coloni [...] per le loro non idonee qualità morali ovvero per la loro congenita dissolutezza e grave negligenza nella conduzione del podere»<sup>191</sup>.

Nella relazione del maggio dello stesso anno, quattro mesi prima, le famiglie dei neghittosi e dei disonesti sono circa 300, ma:

«Il largo contributo di sangue che i coloni dell'Agro Pontino hanno dato anche alla guerra attuale, ha suggerito la maggiore indulgenza nella selezione in parola specialmente per le famiglie con richiamati e più ancora con caduti e feriti, ma vi è un limite»<sup>192</sup>.

Evidentemente le famiglie da cacciare secondo l'O.N.C. sono sempre più di quelle previste dal sindacato e dal P.N.F., probabilmente i coloni sono diventati per l'Opera un mezzo per scaricare le proprie responsabilità e per avere più soldi.

Nella relazione, viene anche previsto lo scorporo di alcuni ettari dai poderi più grandi, in totale circa 16.000 ettari, da utilizzare per «l'allevamento razionale della pecora»<sup>193</sup>; ormai passata la «battaglia del grano», si ritorna alle attività economiche già sviluppate nell'Agro Pontino prima della affrettata bonifica. Sempre nella stessa relazione si segnala infine:

«I primi firmatari della scheda di adesione<sup>194</sup> sono stati i coloni provenienti dalle montagne che si affacciano nell'Agro Pontino ossia gli elementi locali [...] e i romagnoli provenienti dalle zone alluvionali che, autentici contadini parchi e laboriosi, hanno la certezza di ricostruire - per il Vostro amorevole interessamento - il focolare distrutto»<sup>195</sup>.

Si citano come esempio di laboriosità i coloni di origine locale e i forlivesi giunti in Agro Pontino per l'espresso interessamento di Mussolini (originario della provincia di Forlì), forse è stato fatto un errore nel chiamare soprattutto veneti e ferraresi.

In un documento successivo, relativo all'inizio del periodo di riscatto o di affitto dei poderi, si scrive che i coloni:

«Hanno dimostrato dall'ottobre scorso un maggiore attaccamento al lavoro e un maggiore senso di responsabilità»<sup>196</sup>.

A questo punto si può vedere chiaramente come sia controproducente un eccessivo controllo sui coloni che, per lavorare di più, hanno bisogno soprattutto di essere interessati alla produzione e di essere responsabili del proprio lavoro. Anche se il colono passa ad un nuovo contratto, la vita rimane sempre difficile nell'Agro Pontino, il reddito del podere è insufficiente a mantenere la famiglia e ancor più a pagare l'affitto o il riscatto.

Ecco cosa chiedono 37 concessionari di Borgo Hermada in una istanza al Duce, mandata anche all'O.N.C. di Roma, dopo che le stesse richieste fatte alla locale azienda dell'Opera erano rimaste senza risultato:

«È stato fatto presente cioè, come molti lotti poderali siano stati gravati di una quota di riscatto non proporzionata a quanto il terreno può rendere e per la sua ubicazione, natura e qualità.

Ciò in contrasto con altri coloni che più fortunati nell'assegnazione delle terre, hanno il vantaggio di più fecondi e migliori raccolti, mentre il rateo di riscatto è quasi uguale»<sup>197</sup>.

I coloni chiedono anche una ispezione per verificare la fondatezza delle loro lamentele, e per chiarire perché i prodotti dati all'ammasso non vengono pagati puntualmente, così come accade anche per i premi per il conferimento del grano.

«Si verifica insomma un insieme di cose in pieno contrasto con le esigenze dell'esattoria delle Imposte, che con intimazioni a breve scadenza pretende i pagamenti con forti multe e interessi di mora per il ritardo, anche se ciò è giustificato da ragioni umane controllabili.

I sottoscritti non intendono accumulare ricchezze, né sfuggire a quanto è giusto pagare, ma desiderano che il duro lavoro sia compensato da un modesto benessere.

Si tratta spesso di famiglie numerose con figli sotto le armi, quindi vita più dura col lavoro appoggiato a braccia di donne e dei più giovani»<sup>198</sup>.

Continuano le ingiustizie e con esse le richieste di soccorso nei confronti dell'Opera. Quello che vogliono i coloni di Borgo Hermada, come quelli di tutto l'Agro, è solo un «modesto benessere», ma questo sembra essere in contrasto con il «tenace spirito di sacrificio» chiesto dall'O.N.C..

Un ulteriore esempio dei risultati dei criteri seguiti per l'appoderamento nell'Agro Pontino è dato da un esposto del 1934 che descrive la situazione dei 135 poderi appartenenti all'Università Agraria di Sermoneta.

«I dirigenti dell'Università Agraria di Sermoneta cominciano ad essere preoccupati per l'avvicinarsi del *redde rationem* della loro cattiva gestione e per il cattivo andamento delle colonie fatte nell'Agro Pontino.

Dette colonie, come fu già segnalato, furono impiantate con una estensione di terreno di soli 8 ettari che non consentiva loro vita autonoma. Perché allora prevalevano sia il desiderio di far vedere che si bonificava alacremente, sia l'interesse di far costruire il maggior numero possibile di casette, per aumentare i lucri delle imprese costruttrici, e solo l'appoderamento in limitata estensione poteva permettere ciò»<sup>199</sup>.

Nell'esposto vengono elencati una serie di problemi che sono poi gli stessi dei poderi dell'O.N.C., la grande differenza di fertilità tra terreni e terreni, ad esempio, che pagano però le stesse imposte.

«Oggi i dirigenti dell'Università vanno cercando di scaricare le loro responsabilità attribuendo le deficienze verificatesi alle direttive del Governo e del Ministero dell'Agricoltura, e poiché si trovano a corto di quattrini, avendo dovuto soccorrere i coloni più bisognosi per evitare scandali e proteste, vanno dicendo che il Ministro dovrà dare il suo aiuto»<sup>200</sup>.

La lettera del ministro per l'agricoltura, che accompagna lo esposto, smentisce le accuse punto per punto e anzi dichiara la «soddisfazione» degli enfiteuti dell'Università rispetto alle loro condizioni di vita. Vista però la somiglianza con la situazione nella quale si trovano i coloni dell'Opera, è probabile che la denuncia anonima rispecchi la realtà.

## 11. I contadini veneti mezzadri dei privati

Benché in misura ridotta, i contadini veneti lavorano anche nelle proprietà dei privati, che hanno una estensione consistente nell'Agro Pontino. Non è disponibile alcun dato a questo proposito, ma le fonti orali possono fornire informazioni preziose.

Tullio Lucetto, di cui si sono già citate alcune testimonianze, dopo aver lavorato tre anni come dipendente di un consorzio di bonifica, decide di cercare della terra da coltivare come mezzadro. Trova, insieme al fratello, un podere della proprietà Michele Scatafassi, nei pressi di Littoria Scalo, non ancora occupato perché privo ancora della indispensabile rete di scoline. Dopo qualche settimana arriva da Piazzola sul Brenta (provincia di Padova), la famiglia composta da sei fratelli più i genitori. I lavori sul podere proseguono alacremente in modo da preparare il terreno per la semina autunnale; dopo tre mesi giunge anche un ragazzo dal paese, come aiuto.

Un'altra famiglia di mezzadri veneti dell'azienda Scatafassi è quella dei Bonaldo, originari della provincia di Venezia, prima alle dipendenze dell'azienda o.n.c. di B. Grappa. Un nucleo dei Bonaldo, dopo la separazione dalla numerosa famiglia, aveva ottenuto un podere dell'azienda di Littoria, ma, non riuscendo più a pagare l'affitto per l'improduttività del fondo, nel 1943 preferisce cercare lavoro a mezzadria dai proprietari terzi privati.

Salvatore Battisti invece, è stato amministratore della azienda agricola Antonio Rosa dal 1928 al 1956. Dopo la bonifica, la proprietà è divisa in sette poderi che sono dati a mezzadria a veneti delle province di Treviso e Vicenza. L'azienda Rosa, situata nella pianura presso Sermoneta, sceglie famiglie venete seguendo la politica migratoria del fascismo, ma soprattutto perché mancano i contadini del posto, che hanno avuto quasi tutti un podere dall'Università Agraria di Sermoneta. La maggioranza dei grandi proprietari invece, preferisce marchigiani ed umbri per i propri poderi. Così anche i Caetani, che però hanno anch'essi quattro famiglie di mezzadri veneti, tutte di ex coloni dell'o.n.c., famiglie disdettate dall'Opera per la appropriazione e la vendita abusiva di grano o di concime. Una di queste famiglie proviene dalla zona di Borgo Grappa ed è stata informata della possibilità di trovare lavoro a mezzadria proprio da un fattore dell'o.n.c., un'altra ha avuto l'offerta dallo stesso principe Caetani, dopo che la famiglia, sfrattata dall'Opera, ave-

va passato un anno vivendo del guadagno di uomini e donne adulti che lavoravano come braccianti.

Le condizioni di vita come mezzadri presso i privati non sono molto diverse da quelle vissute alle dipendenze dell'o.n.c. specie all'inizio, questa è la testimonianza di E. S.:

«So 'ndato là, m'hanno mandato a véde un podere dopo invece de quello me n'hanno dato un altro, tribolato pe' i primi anni... tribolato allora».

«Ma con i Caetani?».

«Sì sì, anche con loro».

«E come mai?».

«He, il pane, ma dopo sia l'oio che il quattrino, non c'era».

«Ma il contratto qua com'era?».

«Eh... lo fanno lo facevano loro, e quando uno se trova male e... e un po' anche disorientato perché, pe... affari si dice de poche centenare di lire, a... a vedersi, trattato peggio ancora di quello che s'aspettava, e allora che dovevamo fare!»<sup>201</sup>

È molto difficile soprattutto il rapporto con i fattori, il controllo è molto stretto, il trattamento durissimo. Nel colloquio non registrato avuto con due persone, marito e moglie, che vivevano nella stessa famiglia dell'ex colono di cui abbiamo appena letto la testimonianza, sono presenti alcuni episodi molto significativi a questo proposito. Sono forse piccole cose, che però amareggiano la vita, che sottolineano la posizione di subalterità del mezzadro in un rapporto caratterizzato dalla più completa obbedienza alla volontà del fattore, anche qui unico a decidere le coltivazioni del podere e come e quando dare multe:

«16 gennaio - Per aver fatto il bucato al pollaio facendolo restare sporco e pieno d'acqua puzzolente - multa lire 10».

«28 aprile - Per multa per aver lasciato aperto il cancello procurando l'uscita delle galline con danno al seminato - multa lire 5»<sup>202</sup>.

Ecco come è stata ricordata da Maria Agnese Dalla Costa la multa del 16 gennaio 1934:

«Poi povera mamma sua [del marito, *n.d.r.*], un giorno che pioveva povereta non c'era né scarpe né calze né soldi da ripararti niente perché se sò scappati da là [dal Veneto, *n.d.r.*] perché facendo delle firme papà s'era mangiato tutti i terreni<sup>203</sup> e anche le tere, quindi

da proprietari sò diventati poveretti pieni di debiti, han dovuto per forza scappare; perché [il fattore, *n.d.r.*] l'ha trovata a lavare la roba dentro la stalla del maiale, che ci abbiamo ancora i libretti colonici, c'è messo la contravensione perché ha lavato la biancheria dentro al pollaio, 'na povera madre di famiglia, mamma di otto figli, lasciare tutto tutto... tutto il suo cuore diremmo, perché ognuno dove nasce... c'è sempre... e venire qui, tribolare, vedè 'sti figli così, trattata misurata il grammo, e poi condannarla perché ha lavato due panni dentro alla stalla, quella non è giustizia, quella è cattiveria guarda»<sup>204</sup>.

I mezzadri sono trattati alla stregua di bambini incapaci, costretti ad una disciplina che oggi appare assurda, ma che era considerata allora come il rispetto da portare ad un superiore.

Il rispetto per l'autorità, per il padrone, non è stato però mai intaccato da nessuna «cattiveria», solo il fattore è ritenuto colpevole, come sottolinea Maria Agnese Dalla Costa:

«[a proposito della multa, *n.d.r.*] il padrone per carità, uomini onestissimi, ma il fattore figlio caro...»<sup>205</sup>.

È la stessa opinione dei coloni dell'O.N.C., la colpa è dei fattori, dell'amministrazione come racconta Rosina Menin:

«Io volevo dire no, l'amministrazione che aveva Mussolini, non era brutta, non era oppressiva, è l'amministrazione che lui ha messo che tante volte non faceva il suo dovere, castigava la gente, ingiustamente, oppure anche giustamente per dare l'esempio, però dico perché prendere 'sta famiglia cacciarla via, perché magari ha preso un sacco di... grano pe' ...per sfamarsi, questa è 'na brutta cosa, ecco, lì dico che sbagliano tante volte gli amministrazioni»<sup>206</sup>.

L'adattamento dei contadini veneti alla dura vita nell'Agro Pontino si basa sul rispetto per il padrone, sull'accettazione di un rapporto di dipendenza totale, ma anche sul rancore verso il fattore. Da una parte c'è il fattore, dall'altra il contadino, al di sopra di entrambi il padrone; è il padrone che dà la possibilità di lavorare e vivere nella sua terra. I contadini veneti allo stesso tempo accettano il sistema e si ribellano ad esso, ma la ribellione è diretta ad una persona singola, al fattore, questo permette di sopportare una realtà che altrimenti si sarebbe dovuta solamente rovesciare.

La differenza fondamentale tra il trattamento ricevuto dai veneti mezzadri dai privati, rispetto a quelli dell'O.N.C., è che, al momento del raccolto, tutto si divide a metà.

Mezzadria significa metà raccolto al lavoratore e metà al padrone; non è facile per i coloni capire perché l'O.N.C. si prenda tutto per poi mantenere le famiglie con anticipi da fame a mo' di stipendio.

È significativa a questo proposito l'opinione di Salvatore Battisti, fattore di un'azienda agricola privata condotta a mezzadria:

«Sistema sbagliatissimo perché giustamente uno che lavora ha diritto de prende tutto<sup>207</sup>, loro, lavoravano poverini non ce lasciavano nemmeno el pane pè mangia! oppure ce lasciavano un quintale de grano o un quintale de farina ce davano, dieci lire al giorno in quell'epoca per di non me ricordo adesso ma, insomma un sistema sbagliatissimo per me come dirigente d'azienda perché io, sò nato a dirige le aziende, per me era sbagliatissimo infatti io, ho parlato qualche volta cò qualche fattore dell'Opera, ce lo dicevo»<sup>208</sup>.

È da rilevare inoltre che mentre i privati hanno appoderato i terreni migliori, dove la mezzadria è giustificabile economicamente, l'O.N.C. ha appoderato anche i terreni meno fertili, quelli di cui gli antichi proprietari si erano liberati, utilizzando poi il ricavato delle vendite per bonificare le zone più ricche. I coloni dell'Opera non avrebbero mai potuto sopravvivere in un sistema mezzadrile puro, così, teoricamente mezzadri, erano realmente dei salariati, ma senza esserlo legalmente. Dai privati i contadini veneti sanno ciò che spetta loro, non devono chiedere elemosine a nessuno, forse non stanno molto meglio che con l'O.N.C. ma hanno più soddisfazione nel lavoro, il che non è poco per persone che passano la maggior parte della propria vita lavorando.

Così ad esempio sono i coloni dell'O.N.C. che, abusivamente nonostante divieti e controlli, vanno a lavorare come braccianti dai mezzadri dipendenti dai privati, come racconta Maria Agnese Dalla Costa:

«Dal Grappa, venivano per prendere una lira, erano costretti, perché... i soldi non li vedevano mai e allora poveretti diceva: "Bè uno della famiglia scappa va dove che i mezzadri..."».

«E venivano anche da voi a lavorare?».

«Sì sì» (intervento del marito presente all'intervista).

«Anche questi che stanno qui nella zona di Borgo Piave, più di qualcuno [...] Prima della guerra c'era tutti quelli dell'Opera che cercavano magari gli avessi dato lavoro, dopo invece loro sò stati a casa sua e venivano tutti quelli [...] [di, *n.d.r.*] Sermoneta e Norma allora ne venivano giù a valanghe a... lavorare...»<sup>209</sup>.

Questi stessi coloni che l'Opera bolla come inesperti e fanulloni, lavorano egregiamente come braccianti dai mezzadri dei privati, e se i coloni veneti dell'O.N.C. non sono mai citati per la loro laboriosità, lo sono invece le famiglie venete dell'azienda Rosa; la testimonianza che segue è di Salvatore Battisti:

«Erano anche un po' più... che debbo dire un po' più... assidui nel terreno insomma loro cercavano da pulì 'sto terreno avere dei begli orti, pulire la gramigna dai terreni insomma... era un sistema migliore come lavorazione, questa è la realtà. Noi<sup>210</sup> eravamo un po' più alla mano insomma non eravamo abituati su questi... queste finenze diciamo così, questi avevano un sistema migliore»<sup>211</sup>.

Sicuramente i contadini dell'O.N.C. e quelli dei privati si comportano in maniera diversa, ma sono diversi i terreni, e anche i rapporti di lavoro.

## 12. Il ruolo del P.N.F. e del sindacato

Il ruolo svolto dal P.N.F. nei rapporti tra i coloni e l'O.N.C. è documentato da una serie di lettere della federazione di Littoria all'Opera, ed è confermato anche dalla testimonianza di Ernesto Borghetto, per alcuni anni segretario politico di B. Grappa.

«No e... per esempio io... tu venivi da me dicevi: "Borghè, guarda qua, il fattore è venuto a casa mia e m'ha rimproverato, per questo, per quell'altro, m'ha detto che me mete a multa, o m'ha detto che me manda via". Hè queste erano e be... e cose, diceva: "Me mette a contravensione perché m'ha trovato - non so - che che, invece de stare a casa mia... a stare in campagna, stavo, stavo a lavorà fuori, o stavo da un'altra parte". E allora venivano da me e allora io andavo dal direttore e dicevo: "Direttò ma qua come succede qua, che è 'sta storia qua". E allora tante volte la meteva a posto el direttore, il direttore insomma... siccome conosceva, diceva va bè, chiamava il fattore diceva: "Qua che hai fatto a Borghetto che hai fatto a Gaspari, che è successo qua?". "Eh sa, qua là...". "Va bè, chiuso via". E quando era una cosa un po' più... de sostansa, andava dal federale, ci voleva il federale»<sup>212</sup>.

Queste affermazioni sono probabilmente troppo ottimistiche rispetto alla realtà, ma vi è in esse qualcosa di vero.

Dai documenti consultati risulta che in ben dodici casi, a volte con più interventi, il federale si fa portavoce delle esigenze

dei coloni presso la sede O.N.C. di Littoria. Gli interventi hanno carattere diverso, a volte non sono altro che una semplice trasmissione delle richieste dei coloni e in questo caso la comunicazione del P.N.F. all'O.N.C. è accompagnata dallo stesso foglio nel quale il colono spiega le ragioni della richiesta al segretario federale.

Le esigenze appoggiate sono le più diverse: dalla richiesta di una mucca da latte, di un sussidio per una famiglia in condizioni particolarmente misere, alla rateizzazione del pagamento dei danni causati al bestiame o ad attrezzi agricoli, al contributo per spese ospedaliere.

Per ogni caso il P.N.F. riceve una risposta in merito e spesso i coloni vengono soddisfatti. Gli interventi del federale non si esauriscono sempre in semplici raccomandazioni, a volte vanno a scontrarsi con le iniziative dell'Opera rispetto ai coloni.

«Il colono... da Sabaudia podere 14 si è recato presso questa Federazione per fare presente che il motivo della disdetta colonica, da voi intimata debba ricercarsi nella necessità che il suddetto ebbe di ricavare dei soldi per curare la propria moglie che era ammalata. Quanto sopra per vostra competenza ed interessamento»<sup>213</sup>.

Ecco la risposta dell'O.N.C.:

«Indipendentemente da quelli che possono essere stati i motivi psicologici di un determinato furto o di una qualsiasi indebita sottrazione [...] l'Amministrazione [...] ritiene di non dover concedere attenuanti a coloro che in un modo o nell'altro hanno sottratto, deteriorato, venduto sementi, concimi, animali. Ciò anche in relazione ai numerosi furti e sottrazioni che si verificano tuttora nei poderi dell'Opera»<sup>214</sup>.

Questa volta la federazione di Littoria del P.N.F. cerca di giustificare un colono accusato di «furto»: la famiglia del pod. 14 come anche altre famiglie che dal 1940 sarebbero dovute essere cacciate, rimane.

L'intervento però può essere anche più consistente. Il titolare del pod. 1083 per indolenza e negligenza nel lavoro, secondo l'O.N.C., non riesce a far fruttare il podere e nel 1942 non ha nemmeno i soldi per pagare la rata dell'affitto<sup>215</sup>.

«Senza l'intervento della Federazione Fascista il predetto concessionario non avrebbe certamente fatto fronte al pagamento della 1ª semestralità di fitto non avendo ottenuto nessun reddito dal podere»<sup>216</sup>.

Il federale, con l'aiuto finanziario dato al colono e con una serie di altri interventi in suo favore, ha appoggiato una famiglia che l'O.N.C. da tempo aveva deciso di sfrattare. Un caso simile è quello del pod. 962 di Borgo Sabotino (citato precedentemente), dove le organizzazioni fasciste del luogo hanno fatto dei prestiti alla famiglia Zuccolo che era in attesa dello sfratto. Non si tratta solamente di raccomandazioni, l'aiuto in denaro dato ai coloni evidenzia non solo le misere condizioni di questi, ma anche la diversa politica seguita da P.N.F. e O.N.C. rispetto ai concessionari.

Una delle poche notizie di proteste collettive è del 1936, ed è riportata in un reclamo di coloni di Borgo Hermada alla direzione dell'O.N.C. di Roma. Secondo il reclamo<sup>217</sup> le paghe per il lavoro di scavo delle scoline per conto dell'O.N.C., non vengono date puntualmente ai coloni ed hanno «trattenute ignote», per questo alcune squadre abbandonano il lavoro. L'inchiesta non porta ad alcun risultato perché nessuno si cura di parlare con i coloni, cosicché quando questi decidono di scioperare sono tutti minacciati di sfratto dal direttore dell'azienda. Dopo un periodo durante il quale le paghe vengono date onestamente, in vista di una visita del capo del governo, tutto torna come prima.

I coloni quasi sempre si trovano a dover combattere contro l'amministrazione dell'O.N.C. una battaglia già persa in partenza, in alcuni casi però l'intervento del sindacato<sup>218</sup>, come quello del P.N.F., si fa sentire.

Al di là dei singoli interventi per casi particolari, il sindacato dei lavoratori agricoli ha condotto una «vertenza» con l'Opera, rispetto al trattamento riservato ai coloni.

In un promemoria del 1938 per l'ispettore generale dell'O.N.C. si parla di una possibile inchiesta nei confronti di un rappresentante sindacale, ma:

«Considerata la larga eco di commenti suscitata dalle dichiarazioni di Baraldi, sia tra i coloni, sia genericamente nell'ambiente, e la popolarità acquistata dal Baraldi per il suo atteggiamento e per la non mai abbastanza deplorata nomina a rappresentante dei 26.000 coloni dell'Agro Pontino nella Commis-

sione tecnica giuridica, è facile prevedere che eguale ripercussione, e non minori commenti, susciterà la notizia dell'inchiesta, comunque la si voglia denominare, specialmente se interverrà il rappresentante del Federale o del Prefetto»<sup>219</sup>.

In pratica le possibilità che ha l'O.N.C. di una conclusione favorevole della inchiesta sulle dichiarazioni del Baraldi sono minime. Dopo aver prospettato diverse ipotesi il dottor Miceli suggerisce nel promemoria la soluzione che verrà poi accettata, troppo forte è l'appoggio che ha il Baraldi dalla Confederazione.

«Meglio allora varrebbe accettare di considerare l'incidente Baraldi come un trascurabile episodio di vita sindacale locale - tesi sostenuta dalla Confederazione con relativa convinzione - ed affrontare in altro campo la Confederazione stessa fino a deciderla ad eliminare - essa stessa alla chetichella - il Baraldi, che altrimenti rischia di diventare un eroe o una vittima, comprendo con una immeritata notorietà la sua sostanza di lesto-fante volgare»<sup>220</sup>.

Riccardo Mariani nel suo libro interpreta questo documento come prova della grande pressione dei coloni sull'O.N.C.:

«Il caso è semplice ma forse unico nella storia del fascismo 26.000 coloni dell'Agro Pontino minacciano uno sciopero per la mancanza di un contratto che garantisca loro gli anticipi salariali<sup>221</sup>, per le grame condizioni di lavoro, per la provata sottrazione di ingenti quantità di materiale dai magazzini dell'Opera, in generale per la situazione di eccessivo sfruttamento in cui si svolge la vita in Agro Pontino»<sup>222</sup>.

Secondo il Mariani «dopo già ben due scioperi avvenuti tra i coloni»<sup>223</sup>, la situazione è diventata esplosiva:

«Non è importante che a manovrare l'operazione fosse un sindacalista fascista, quanto il fatto che 26.000 coloni fossero disposti a intraprendere una lotta contro gli enti padroni e questo ancora una volta indica lo stato di estrema tensione, tutt'altro che ideale o di consenso, in cui vivono migliaia di persone nel periodo "maturo" del regime»<sup>224</sup>.

Questa interpretazione appare affrettata e dettata da un totale disconoscimento della realtà dei coloni. I due scioperi di

cui parla il Mariani sono rivolti non contro il fascismo in generale ma contro una ditta privata: «A metà maggio del 1934 quaranta coloni abbandonavano il lavoro per le inadempienze di una ditta appaltatrice e la connivenza di un funzionario dell'O.N.C.»<sup>225</sup> e contro il direttore di una azienda dell'Opera, quella di B. Hermada, come è spiegato nel reclamo descritto in precedenza.

Questo tipo di scioperi, probabilmente non i soli avvenuti nell'Agro Pontino, sono espressione del malcontento dei coloni certamente, ma niente più di questo.

Per essere anche relativamente pericolosi per il regime, manca a questi avvenimenti il carattere di protesta organizzata, il pur minimo collegamento e la partecipazione massiccia di coloni.

Il giudizio del Mariani fa riferimento soprattutto al documento in cui si parla di una possibile inchiesta su Giuseppe Baraldi, che non viene assolutamente considerato nella sua veste di sindacalista, ma solo come l'espressione del malcontento dei coloni, tutti disposti a scioperare manovrati da lui. In realtà il Baraldi è soprattutto un sindacalista, e il suo ruolo è ancora più evidente se si considera che ormai da anni non solo la Confederazione fascista degli agricoltori ma anche il federale di Littoria e il C.M.C.I. intervengono in maniera più o meno diretta sull'O.N.C. rispetto al trattamento riservato ai coloni. La politica dell'Opera, nell'Agro Pontino, deve fare i conti con le organizzazioni del regime che in qualche modo raccolgono le lamentele dei coloni. I concessionari ricevono così un minimo di tutela da parte soprattutto del sindacato e del partito fascista, strutture alle quali essi continuano a rivolgersi e in cui in qualche modo credono.

L'azione di un sindacalista fascista è perfettamente spiegabile in questo contesto, anche perché il fascismo non è costituito da un blocco indifferenziato di posizioni ma ha nel suo interno esigenze diverse che qui nell'Agro Pontino, come in altre situazioni, fanno sentire la loro influenza.

Secondo il Mariani, nell'autunno del 1938 nell'Agro Pontino 26.000 coloni avrebbero minacciato uno sciopero contro l'O.N.C., ma di questo eccezionale avvenimento non vi è traccia alcuna. Nelle «relazioni trimestrali sulla situazione politico-economica della provincia di Littoria» redatte dal questore, nelle interviste fatte ai coloni di B. Grappa come in altre zone della pianura, manca il pur minimo accenno ad una situazione di questo tipo.

Dall'intervista fatta a Giuseppe Baraldi, protagonista della vicenda, si ha la possibilità di avere qualche chiarimento. Secondo il Baraldi<sup>226</sup> con il contratto del 1936, quello del minimo garantito di 1.500 lire a unità lavorativa, le condizioni dei coloni erano migliorate rispetto a quelle del contratto precedente, ma con l'aumento del costo della vita, queste 1.500 lire, dopo due anni, erano diventate insufficienti. La Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura, costituitasi a Littoria nel 1934 con la nascita della provincia, tratta con l'O.N.C. proponendo di portare il minimo garantito a 2.000 lire. L'ente condiziona l'accettazione di tale proposta al ritardo della data del passaggio di proprietà dei poderi ai coloni, il sindacato rifiuta.

Così ricorda questa situazione Giuseppe Baraldi:

«Sà poi viene il malcontento, poi dopo viene discussioni e di lì: "Noi facciamo una dimostrazione, facciamo una dimostrazione". Non fu uno sciopero come lo chiama qui questo signore... Mariani, non fu uno sciopero, non è stato uno sciopero, è stata una dimostrazione, per chiamare l'attenzione, di chi comanda, sulla situazione»<sup>227</sup>.

Alla manifestazione organizzata al cinema Aquila di Littoria, partecipano il prefetto, il federale e altre autorità tra le quali l'on. Angelini, presidente nazionale della Confederazione fascista dei lavoratori agricoli.

«La dentro, a questa riunione, perché era la prima volta che i coloni sentivano parlare a loro favore, e... ci prendevano gusto, applaudivano, ma siccome stavano seduti e avevano la vanga, così fra le ginocchia con la... il manico per terra la pala in alto, a un certo punto hanno incominciato a battere stà pala, un rumore da inferno con un... c'era il pavimento di legno, un polverone che non ci si vedeva più là dentro, comunque, mi impressionò quel fatto lì, qui scoppia 'na grana, invece nessuno, più di far baccano così, non successe niente»<sup>228</sup>.

Le cose dette dal Baraldi sono «pesanti», per usare una sua espressione. Per spingere l'O.N.C. a dare le 2.000 lire ai coloni rende pubbliche alcune ingiustizie, come quella del grano consegnato ai magazzini dai concessionari e poi dato dall'Opera alle famiglie per l'alimentazione. Chiaramente in quel momento è utile dire solo le cose che andavano male nell'Agro Pontino, quelle che andavano bene si potevano dire in altre occasioni.

«Noi portiamo all'Opera, i prodotti, portiamo un quintale di grano, e ce ne danno... ce ne segnano novanta chili, andiamo a prelevare novantanove novantotto, andiamo a ritirare ci danno novantanove

chili e ci segnano un quintale. Io di fronte a questo fatto, ho fatto le mie lamentele, all'Opera Combattenti, i quali dirigenti mi han risposto, che questo aveniva, perché nel magazzino c'erano... il prodotto va qualche volta avariato, i topi mangiano... mangiano 'sti prodotti, e allora gli dico: "Io non so se nei magazzini dell'Opera ci son dei topi, ma ala nostra Unione<sup>229</sup> abbiamo una gatta, che si chiama Gattamorta<sup>230</sup> ma invece è viva, che può provvedere a distruggere quei topi!"»<sup>231</sup>.

Il fatto che un sindacalista fascista rivolga questo tipo di accuse ad un ente fascista può sembrare strano, in realtà questo intervento è in linea con altri simili fatti dalla Confederazione come dal P.N.F. e dal C.M.C.I. Per questo l'O.N.C. decide di non prendere nessun provvedimento nei confronti del Baraldi che continua a rimanere un suo concessionario e che, soprattutto, gode della protezione del presidente della Confederazione:

«L'on. Angelini che, dopo avere nominato Baraldi rappresentante dei coloni, confermò durante il pranzo - tra serio e faretto - che se l'Opera disdettasse Baraldi lo assumerebbe alla Confederazione a 2 mila lire al mese, lascerà effettivamente che il suo Fiduciario sia bollato ed espulso dall'Agro Pontino?»<sup>232</sup>.

I concessionari continuano ad avere fiducia nella Confederazione e nel P.N.F. che rappresentano l'unica possibilità di avere un aiuto nelle questioni con l'O.N.C., giudicata dai coloni, come l'unica responsabile delle loro misere condizioni di vita. Nell'Agro Pontino la situazione non sfugge mai al controllo delle istituzioni del regime, le «richieste legali» sono raccolte e sostenute da sindacato e partito, le «azioni illegali» sono sotto il controllo delle forze di polizia e proprio per il loro carattere individuale non costituiscono mai un problema politico.

Per quanto riguarda infine la richiesta delle 2.000 lire di minimo garantito, la cosa non avrà alcun seguito. Le 1.500 lire rimangono invariate fino al 1941, quando con un nuovo contratto si darà il via al passaggio di proprietà dei poderi dall'O.N.C. ai coloni. Ancora nell'agosto del 1940 infatti, la Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura, in un appunto per il capo del governo, chiede l'aumento del minimo garantito facendolo presente che:

«Il provvedimento legislativo che pone il divieto di aumentare i salari non dovrebbe, a nostro credere, essere esteso al minimo garantito che non è una paga, bensì una garanzia dello stretto necessario per vivere. Ora se i generi sono aumentati, se il co-

sto della vita è quasi raddoppiato dal 1936 ad oggi, è naturale che questo minimo di mezzi fissati per provvedere all'indispensabile, segua il rialzo dei costi»<sup>233</sup>.

### 13: I contadini e l'autorità: il mito di Mussolini

Nei fascicoli poderali consultati sono conservate le lettere dirette dai coloni alle massime autorità nell'arco di due anni, dal 1936 al 1937: quattro a Benito Mussolini, una alla moglie Rachele, tre alla regina, una al principe di Piemonte. Per i coloni si tratta di far arrivare la richiesta di aiuto il più in alto possibile, alla monarchia o al partito, a seconda della opinione che essi hanno su chi li possa aiutare meglio. Cinque lettere sono firmate da donne, quattro da uomini; delle sei di cui è conservato il testo, almeno tre sono state scritte da persone con un certo grado di scolarizzazione, molto probabilmente estranee alla famiglia. I coloni molto spesso non sono nemmeno in grado di riuscire ad esprimere in una lettera i loro bisogni.

«Consorzio di Bonifica di Littoria<sup>234</sup>

Opera Nazionale Dopolavoro

Borgo Grappa, li 4 maggio 1936 XIV

A. S. Eccellenza Mussolini Capo del Governo

Roma

Anzitutto le chiedo infinite scuse se con la presente le arredo della noia. La scrivente fa domanda A. S. Eccellenza capo del Governo se la creda di accordarmi un soccorso. Sono Colona di nome... del podere n. 36, Borgo Grappa Littoria. Dato le mie sventure sono già divenuta inabile all'avoro. Le mie sventure sono le seguenti. 1° Una figlia di anni venti fu fulminata da un maltempo e rimase mortale su il campo del Podere lavorando. Dopo un periodo di tempo mi è morto di malattia un altro figlio di anni venticinque ed io madre desolata sono divenuta inabile ai lavori e rimasta sbalordita delle due grandi disgrazie dei miei cari figlioli. La S. E. mi può soccorrere in qualche modo per i miei bisogni. Sono madre di undici figli; e mi sono morti i figli che mi davano il rendimento alla famiglia. Con la più distinta stima la ringrazio infinitamente. Con osservanza

M. G.

Borgo Grappa 4.5.1936 XIV»<sup>235</sup>.

Il fatto che molte lettere siano indirizzate a donne, la regina e Rachele Mussolini, e molte firmate da donne, lascia capire come si cerchi soprattutto di commuovere i destinatari, per avere un sussidio, un interessamento. In poche righe si racconta una vita intera di sacrifici, si chiede un generico aiuto con il pudore di non parlare mai di denaro.

«Al Onorevole Ecc...<sup>5a</sup>  
Benito Mussolini

Sono una povera madre trovandomi che le forse non mi regono, in 16 anni o dato alla luce tredici figli 10 in alta Italia e tre nel agro pontino e adesso mi trovo un'altra volta in cinta, Mi rivolgo a lei che è una degna persona se potesse aiutarmi di qualche cosa. Squisi della libertà che mi presi, Ma il bisogno mi costringe devotamente lo saluto e lo ringrazio di ciò che può fare. Mi firmo

M. A.  
Podere N° 1080  
Borgo San Michele  
Littoria»<sup>236</sup>.

Altre volte si chiede qualcosa di preciso. In questo caso la famiglia sta per essere sfrattata dal potere perché un figlio è stato accusato di aver sottratto del grano durante la trebbiatura, questa lettera ha i toni di una preghiera:

«Regina buona - Abbi Lei pietà di noi - dica per noi una buona parola e vedrà che ci sarà concesso di rimanere - Ammettiamo che mio figlio ha mancato per la colpa di questo dobbiamo soffrire tutti così crudelmente? A Lei chiediamo grazia, in Lei riponiamo tutta la nostra fiducia»<sup>237</sup>.

In queste lettere non si chiede giustizia; a scrivere non è una persona che chiede il rispetto dei suoi diritti, ma una che chiede pietà; la coscienza della propria triste condizione non è di stimolo alla rivolta, ma si risolve in autocommiserazione. Questo vale soprattutto per chi è coinvolto in qualche azione illegale; chi è dalla parte del torto non può che rimettersi alla clemenza altrui<sup>238</sup>:

«Io mi sono rivolto a V. Altezza chiedendo perdono anzitutto

della mia esageratessa di quanto scrissi. Perché abbia la compiacenza di interessarsi di farmi rimanere ancora nell'agro, senza nessuno aiuto la mia famiglia si troverà in una strada sprovvista del Tetto. Se mio figlio ha sbagliato lo possono eliminare dalla famiglia. Io ho lavorato tanti anni coll'Impulso e fui sempre fedele alla Terra e vorrà Vostra altezza avere tanta bontà di frenare questa mia disgrazia»<sup>239</sup>.

Le due famiglie sarebbero poi state cacciate nonostante le suppliche.

La prassi seguita per le lettere<sup>240</sup> è questa. Arrivata alla segreteria del capo del governo o di un altro personaggio, dopo essere stata registrata, la lettera viene spedita al comune di Littoria che a sua volta la passa per competenza alla sede dell'O.N.C.. Questa spedisce la lettera all'azienda alla quale appartiene lo scrivente in modo da avere informazioni ed eventualmente, la sede di Littoria con parere di quella di Roma autorizza un sussidio, nel caso degli sfratti non c'è nulla da fare. Una volta che l'O.N.C. di Littoria ha avuto una risposta in merito dalla azienda, spedisce le informazioni avute al comune di Littoria che a sua volta, probabilmente, comunica i risultati alle segreterie interessate.

Spesso nelle lettere si evidenziano situazioni particolarmente disperate, è facile per i coloni passare dalla povertà alla miseria vera e propria a causa di una malattia o di una disgrazia. In una lettera al comune, del 1936, comunicando «l'ammontare degli anticipi e dei salari percepiti»<sup>241</sup> da quattro famiglie che hanno scritto al capo del governo, l'Opera di Littoria scrive:

«Dalle cifre sopra riportate e dalle informazioni date dalle Direzioni di Azienda, risulta che i coloni in oggetto tenuto conto delle loro condizioni economiche e di famiglia, hanno percepito, tra salari e sussidi, somme adeguate ai loro bisogni. Comunque si dà assicurazione che i predetti coloni come del resto tutti i coloni dipendenti dall'Opera sono tenuti in particolare considerazione»<sup>242</sup>.

Le lettere che chiedono sussidi, costituiscono però una implicita denuncia delle misere condizioni di vita dei coloni e questo, naturalmente, mette in imbarazzo l'Opera. Nel caso del pod. 42 dopo aver avuto conferma delle disperate condizioni della famiglia, la sede O.N.C. di Littoria scrive così all'azienda di B. Grappa, sei mesi prima della lettera appena riportata:

«Pregasi chiamare la M. A. e con ogni tatto farle comprendere che l'Amministrazione è l'unico ente alla quale i coloni debbono rivolgersi, e nei limiti del giusto e del possibile vi trovano sempre quel senso di comprensione»<sup>243</sup>.

È meglio che i coloni non facciano conoscere qual è la loro vita nell'Agro.

Oltre al P.N.F. e al sindacato, i coloni utilizzano anche questo canale per chiedere un aiuto, soprattutto in questo caso però è evidente come la loro azione sia integrata nel paternalismo usato dal fascismo: i coloni stessi accettano e chiedono un trattamento di tipo assistenziale, un atteggiamento lontanissimo da una pur minima coscienza politica.

Queste lettere evidenziano anche un altro aspetto del complesso rapporto dei contadini veneti con l'autorità, la divisione di responsabilità che viene fatta dai coloni tra Mussolini e la monarchia da una parte e l'O.N.C. dall'altra.

I contadini veneti non ritengono responsabile il padrone, in questo caso Mussolini, della loro misera condizione, ma anzi lo idealizzano in una figura di eroe tipicamente popolare: esiste anche per loro il mito Mussolini che tanta parte ha avuto nell'accettazione della dittatura fascista in Italia.

Nelle interviste fatte, un motivo molto importante è costituito dal rapporto tra i contadini e il Duce, il fatto che questi visitasse l'Agro Pontino non solo ufficialmente ma anche in incognito è confermato da quasi tutti gli intervistati, che in un modo o nell'altro hanno un episodio da raccontare a questo proposito.

Il racconto che segue è di Bruno Quaglia:

«Varda dele volte m'hanno raccontato, a visino Sabaudia, 'na famiglia de coloni proprio, perché... che i tagliava là, ghe iera e piante, 'sta donna 'sta vecia, e andava a rancurare 'ste cioche pe' fa' fogo a inverno ghe iera fredo no, così m'ha racontà questa no a gò vista è, parchè no voio... E gà racontà questo quà 'sto colono, che l'è 'nda a cacia [Mussolini, *n.d.r.*], vestio co' i stivaloni come... va lù dee volte, 'sta vecieta cosa voto che a se veda, se conosea parchè iera un pataton, Musoini de facia se veda subito parchè te vedei dappertutto e fotografie, ma quea iera 'na veceta, e: "Nona cosa feo?". Gavea el s-ciopo<sup>244</sup> en spala no? E dise: "Rancuro - a gà dito - sbri-soe<sup>245</sup> de de itaio de de 'ste piante pè fare el fogo perché a gò un fredo, no a gò gnente da torme, chel ostia de che Musoini - a gà dito - e n'ha portà qua he, - a gà dito - ma, me manca a legna me

manca el fogo me manca tuto manca i soldi come se fa!". El iera lu! "No gaver paura Musoini ve mandarà anca e a legna". A gà dito. Cusi i a gà dito i cusi te a molo, ma però, mi no o go visto questo»<sup>246</sup>.

Questo racconto, fatto da un operaio, è passato di bocca in bocca, la formula finale è indicativa: «cusi i a gà dito i cusi te a molo», «così l'hanno detta, così te la lascio».

Questo racconto è invece dei signori Natale Carraro e Rosina Menin:

(RM): «Passava da noi è venuto dentro, abbiamo appena appena fatto in tempo a... conoscerlo perché... era vestito un po'... per no essere riconosciuto, ha fatto due tre domande a mio padre che era il capo famiglia no? è, io era anche piccolina non è che noi si interessavamo di quello che ciaveva detto, e poi... è sparito subito».

(NC): «È partito no, quando ha visto che doveva essere riconosciuto...».

(RM): «Ciaveva la motocicletta ciaveva».

(NC): «In motocicletta, è passato anca pa el Malconsiglio di qua e... come ho sentito dire no? allora quando c'era i operai, allora s'è fermato co' gli operai a chiederci come v'è come stà, e... se le ditte pagano bene, e... se son contenti, poi dopo, si è fatto si è fatto conoscere, l'hanno conosciuto: "Ma è Benito Mussolini!!!": E lui con la moto è partito è andato via è scappato no? Così dicevano gli operai allora a quei tempi là»<sup>247</sup>.

Mussolini veniva in incognito, veniva in motocicletta, parlava con i coloni, con gli operai, voleva sapere come stavano come erano trattati, voleva giustizia, come ricorda B. N. in questa testimonianza:

«Na volta, 'na volta è venuto a casa mia anche, ma lo sapevano però, cian fatto portare via tutta la roba vecchia, e cian messo la roba nuova, in stalla la stalla nuova co' le vacche gnucche<sup>248</sup> compagnia bella, via lui via tutto.

È arrivato in motocicletta là da noi, ci stava Cencelli<sup>249</sup> e noialtri ci siam messi da parte e allora ma el dis: "Ma come Vittorino - el dis - e qui, ma cosa son gente? meridionali come, come, qui parla, in un modo quel'altro...". Al dise: [Cencelli, *n.d.r.*] "Eccelensa l'ho messi per...».

«Sicurezza». (Intervento della moglie presente all'intervista).

«Per sicurezza». Al dis: "Non son loro che m'amassano siete voialtri". Aveva 'na motocicletta come un coso».

«Cioè non ho capito, hanno... messo le vacche nuove la roba nuova...».

«Tutto nuovo».  
«E mandato via anche, anche voi?».  
«Anche noialtri e li ci stava 'sti... 'sti pulisiotti che rispondevano al Duce».  
«Per paura che fosse stato qualche contadino che avesse detto la verità»<sup>250</sup>. (Intervento della moglie).

Mussolini voleva stare con i coloni: «Non son loro che m'amassano siete voialtri» è l'accusa esplicita che fa al presidente dell'O.N.C., Mussolini era ingannato, imbrogliato da quelli che gli erano vicino, gli stessi che poi lo uccisero. Così racconta B. N.:

«Sii caro, c'è n'è stata che se n'è fatti dei milioni qui, ce n'è stata che si son fatti dei milioni qui di direttori e fattori e compagnia bella, è per quello che han massato Mussolini se nò no! È andato in colpa anche qui, nella bonifica è, era troppo schietto era, voleva le cose proprio giuste lui»<sup>251</sup>.

Durante una visita ufficiale alla famiglia Menin il Duce aveva regalato 500 lire al capofamiglia, era un benefattore, pensano molti ancor oggi.

Nella testimonianza che segue, Tullio Lucetto ricorda una visita del capo del governo quando questi lavorò nella trebbiatura del grano:

«Poi lui dopo un'ora, di lavoro, è andato giù, si è rivestito, e ha voluto esse pagato pa tutto 'sto... tramite il sindacato va bene, e là è andato a lavarsi lì, come si fa... come un contadino tale e quale era un... momento c'era la trebbiatura che era caldo, comunque un affare di gente è vero che... era... da vedere perché era soddisfazione vedere 'sto uomo, con tante personalità che, chissà chi erano va bene, e lui buttarsi proprio, era tutta quanta la pelle così sà, co' 'ste gregne»<sup>252</sup> ...»<sup>253</sup>.

Mussolini andava a trebbiare il grano «come un contadino tale e quale», era uno di loro. Tullio Lucetto, per non essere andato a marciare il sabato, appena congedato dalla guerra in Africa Orientale, era stato manganellato e messo in prigione dai fascisti del paese. Mussolini e i fascisti di Littoria Scalo sono due cose ben diverse nei suoi ricordi.

«Io l'ho visto qui due o tre volte, sia a Latina che quando veniva fuori a... fuori che vegnia a... a parlare, poi mi sembrava, un Cristo in tera, che quando veniva fuori lui diciamo, c'era un momento che...

che pioveva diciamo anca qui in aprile le feste, 'nsò veniva un tempo brutto va bene arivava lui [...] spariva le nuvole un sole va bene che; sembrava di un Dio va bene, dopo finito tuto il suo... proclamare il discorso va bene, giù acqua ancora, sembrava tante volte ma 'sto sant'Antonio de 'sto Duce che cosa è!»<sup>254</sup>.

Da tutte queste testimonianze risalta il mito Mussolini nell'interpretazione particolare che i contadini veneti dell'Agro Pontino diedero al «culto della personalità» tipico della dittatura fascista<sup>255</sup>.

Il significato di questi ricordi va però cercato non tanto nel partito di appartenenza degli intervistati, quanto nella mentalità e in certa tradizione culturale delle classi popolari; accanto al ricordo dell'odiato fattore dell'O.N.C., della miseria e delle ingiustizie patite, c'è anche il ricordo di un Mussolini personaggio mitico, carismatico, che i contadini dell'Agro vedono al di fuori della dimensione politica<sup>256</sup>.

L'immagine che i coloni hanno del fascismo, della loro vita in Agro Pontino, non coincide né con quella «ufficiale» né con quella che sarebbe potuta derivare da una «coscienza di classe», ma risulta dall'incontro tra le proprie esperienze e la propaganda fascista.

#### 14. Le tradizioni e la religiosità

Sistematisi alla meglio, fatte le prime conoscenze, i coloni veneti cercano subito di ristabilire nell'Agro Pontino i rapporti di amicizia e le consuetudini della propria regione. Si continua a parlare il dialetto veneto, si va in osteria, fattore permettendo, poi specie i giovani si riuniscono per ballare nei poderi e magari la domenica nel magazzino dell'azienda agraria dell'O.N.C. del borgo, si fa anche il *filò*.

In Veneto il *filò* si svolge nelle stalle, dove alcune famiglie si riuniscono per passare insieme, protette dal calore degli animali, le lunghe notti dell'inverno. I giovani tentano i primi approcci verso le ragazze, le donne filano, gli uomini giocano a carte o fanno piccoli lavori artigianali, riparano attrezzi agricoli, a volte tutti insieme si recita il Rosario, si leggono dei libri.

Nell'Agro Pontino però cambia il luogo dove si svolge il *filò* per adattarsi alle nuove condizioni climatiche, come racconta Ernesto Borghetto:

«E dopo emò 'nscominsià anca qua, ma alora qua era un po' più difficile fare il filò perchè, no ghe iera fredo, la gente no andéa in stala no? no ghe iera necessità da andare in caldo basta che stavi in cucina qua no féa fredo in inverno andévimo via descalsi qua coi socoli dunque no ghe iera problema, comunque s'è fato anca qua dopo qualche ano s'è fato il filò dentro qualche stala ma poca roba... più in cucina, in cucina»<sup>257</sup>.

Durante il *filò*, racconta Borghetto, si parlava del Veneto, specialmente i primi tempi quando non si conosceva ancora il nuovo ambiente, si parlava di storie vecchie, magari le stesse di cui avevano parlato i nonni cento anni prima, storie di emigranti, storie di amori contrastati.

È in occasioni come queste che si è costruito il mito di Mussolini nell'Agro Pontino. Le narrazioni di visite ed incontri con il Duce, attraverso i vari passaggi hanno acquisito un carattere sempre più collettivo, fino a che più che la verità oggettiva degli avvenimenti traspariva l'interpretazione della realtà fatta dai coloni. Il *filò* non era solo una semplice riunione di parenti ed amici, era uno dei luoghi dove:

«La società rurale, priva di scrittura [...] ha trasmesso per via orale quanto è da considerare la parte creativa della sua cultura costituita da miti, credenze e storie nei quali la campagna ha elaborato le sue accumulazioni mentali in elaborazioni fantastiche»<sup>258</sup>.

Ma si cercava anche la «morosa»:

«Il filò era fatto per le donne, uno andava in filò, raro era andare in filò anca per sognare a carte pero a maioransa andava in filò anca per trovare a morosa eco, queo iera il posto par trovarse a morosa in campagna»<sup>259</sup>.

Un'altra tradizione è quella di bruciare delle fascine di legna la notte dell'Epifania e di preparare per l'occasione delle focacce con semi di finocchio, uvetta, fichi secchi, una usanza ancora molto viva nei primi anni di vita nell'Agro Pontino.

Altre usanze venete portate nell'Agro riguardano anche la vita della famiglia, quella patriarcale, dominata dall'autorità del capo famiglia, come testimonia questo brano dall'intervista a don Federico Riondato.

«Era sempre il padre che comandava, capotavola, e una sola parola, i figli sposati dovevano ubbidire, tutti, e anche le nuore, le nuore non stavano mai a tavola, fuori, i figli sì, e lui era capotavola era la riverenza del padre, anziano, capisci, era lui però era come una volta che quando, famiglie patriarcali, questo fino al'44, poi be... i litigi sono venuti dopo piuttosto, dopo la guera, più sa... voleva dividersi e lora c'è da litigare per la terra, per la casa per il posto per tutto»<sup>260</sup>.

Il capofamiglia comanda su tutti, è lui che amministra il denaro, che decide le spese; è lui che tiene i rapporti con l'O.N.C., come è stabilito dai contratti che lui firma con l'ente per tutta la famiglia. I figli, e specialmente le donne, sono quasi sempre esclusi da qualsiasi decisione e nel secondo dopoguerra, al momento della divisione del podere tra gli eredi, esse a volte non avrebbero avuto nemmeno una parte dell'eredità paterna.

In casa sono le donne che cercano di far quadrare il bilancio familiare con le attività extra-domestiche di cui si è parlato precedentemente, che ricavano qualche soldo vendendo gli animali da cortile, come racconta la signora Rosina Menin:

«Non ciavevamo gnente de soldi e done dovevano arangiarsi, invece che il pollo mangiarlo, adesso hanno messo una bella nidiata de polastri? e alora facevano così, vendevano i polastri, noi magari non se li mangiava perché non era possibile mangiarli, non era gnente da fare, alora, prendevano i soldi di venti trenta polastri, e facevano un tanto per ciascuno ogni ramo di sposati insomma, capito? e con quei soldi là dovevano prendere e... quello che sapevano loro, ogni ramo, il necessario secondo... i propri... bisogni di di famiglia insoma perché andar chiedere, alla famiglia: "A me me serve, un paio de scarpe pel figlio perché non ce l'ha più". Non si aveva gnente!!»<sup>261</sup>.

Negli anni del grande esodo dei veneti verso il Sud-America, tra la fine dell'800 ed i primi del '900, non era infrequente vedere i parroci seguire i loro assistiti nell'emigrazione e condividere con loro la vita nel nuovo paese. Nell'Agro Pontino non solo non avvenne nulla di simile ma, almeno nei due comuni per i quali si sono potute raccogliere sufficienti notizie, i coloni hanno vissuto per anni senza avere un loro parroco.

I primi coloni arrivano nella Pianura Pontina nell'ottobre del 1932, nel territorio del comune di Littoria, fondato nel dicembre dello stesso anno. In quel periodo l'assistenza religiosa è affidata ad un arciprete ed a un cappellano di Cisterna, che

hanno visto aumentare in pochi mesi la popolazione, sparsa in un estesissimo territorio, da 4000 a 20000 abitanti, più i circa 15000 operai della bonifica. Nonostante l'impegno della diocesi di Velletri, nessuno dei diversi ordini religiosi contattati vuole mandare i propri affiliati ad assistere i coloni, in una zona pericolosissima a causa della malaria.

La prima parrocchia dell'Agro Pontino nasce a Littoria nel novembre del 1933, a più di un anno dall'arrivo dei primi coloni. Dal 1933 al 1940 quattro sacerdoti salesiani devono assistere gli abitanti del comune, diventato capoluogo di provincia nel 1934, e circa 12000 coloni. Solo nel 1937 vengono erette nel territorio del comune cinque parrocchie assegnate ad altrettanti parroci, ma per varie ragioni l'assistenza religiosa continua ad essere a carico dei quattro salesiani.

Ecco cosa scrivono alcuni coloni nel 1939:

«Noi coloni del Borgo Carso di Littoria desideriamo avere con noi un parroco, che dimori nel nostro Borgo. Da sei anni lo attendiamo!»<sup>262</sup>.

Le difficoltà nel trovare sacerdoti disposti a rischiare la malaria come i loro assistiti, i ritardi dell'O.N.C. nel costruire le chiese e poi nel liberare gli alloggi destinati ai religiosi, hanno costretto per otto anni i coloni del comune di Littoria, quasi tutti veneti, a vivere senza un parroco. I quattro salesiani che percorrono decine di chilometri in bicicletta dal capoluogo per confessare e celebrare la Messa la domenica, scappando poi di corsa in un altro borgo, possono garantire solo un minimo di assistenza religiosa, ma un vero parroco avrebbe potuto fare molto di più per i veneti dell'Agro.

È interessante a questo proposito la testimonianza del primo parroco di B. Grappa, veneto, come tutti e cinque i sacerdoti che dal 1940 assistono i coloni dei borghi di Littoria.

«Loro volevano che io facessi poco catechismo, e che mandassi le ragazze e i ragazzi alla marcia il sabato, siccome si nascondevano la domenica dentro in sacrestia perché erano... e allora io non dovevo tenerli... tenerli, come, proteggerli, eh, invece io li lasciavo andare, eh, si nascondessero pure perché non volevano andare a marciare loro, non volevano andare anche di domenica. Allora io, sà, mi ero scontrato un po' [...] volevano fare i padroni loro, anche sul... sui miei ministeri di chiesa, e io volevo essere piuttosto indipendente»<sup>263</sup>.

La storia dell'assistenza religiosa nel comune di Pontinia non è all'inizio molto diversa da quella di Littoria. Popolato dal novembre del 1933 soprattutto da coloni ferraresi e solo in piccola parte da veneti, è servito dal parroco del comune di Sezze fino al 1937, con notevoli difficoltà<sup>264</sup>. Dal gennaio del 1938 Pontinia ha finalmente il suo parroco; a riempire la chiesa sono soprattutto i veneti:

«Caratteristica era la loro lodevole frequenza alle funzioni religiose. Nella zona abitata dai Veneti si notava sempre, all'approssimarsi dell'ora della Messa, un fermento, una vera e propria processione di fedeli che si recava in chiesa per adempiere al precetto festivo, puntualmente e con commovente serietà»<sup>265</sup>.

Mentre i ferraresi:

«Indiscutibile ed evidentissimo quanto mai, era in loro il senso di ingrata avversione contro tutto quello che era chiesa o faceva parte del clero»<sup>266</sup>.

I motivi per i quali il sacerdote non è mai stato amato dai fedeli sono significativi:

«Il parroco si mantenne amici i dirigenti dell'O.N.C., perché ne sentì il bisogno. Costoro non sempre [...] erano persone bene accette dagli immigrati [...]. Se un addebito gli si può imputare fu quello di non aver girato molto per la vasta parrocchia»<sup>267</sup>.

Nel dopoguerra sarà opinione diffusa tra i coloni della zona, che il parroco sia stato ucciso dagli americani come collaboratore dei tedeschi, in realtà è morto di malattia nel 1943 in un ospedale romano. Situazioni come quelle di Latina e Pontinia non possono che favorire la totale integrazione dei coloni nel sistema costruito dal fascismo in questa regione.

### 15. I rapporti con la popolazione locale

Gli abitanti di origine locale, soprattutto quelli dei paesi sui monti Lepini circostanti l'Agro, considerano sin dall'inizio tutti i coloni dell'O.N.C. come gli usurpatori delle loro terre e questo non lascia certo molte possibilità per rapporti di buon vicinato.

Ad aumentare la diffidenza c'è poi anche il fatto che i coloni hanno avuto i poteri sotto l'egida dell'amministrazione fascista, mentre i locali sono spesso di antica fede socialista. Se solo il 10% dei poteri dell'O.N.C. venne destinato ai locali, è perché questi avevano paura di abitare nella pianura bonificata<sup>268</sup>, questa è l'opinione di molti veneti e anche di Ernesto Borghetto:

«No perché nessuno è voluto venire qua [in Agro Pontino, *n.d.r.*] in principio, non è vero che Mussolini ha selto i veneti, ha selto i veneti, però ha detto pure agli altri combattenti chi voleva venire quelli che chiaveva la famiglia numerosa, nessuno voleva venire qua per la paura di morire, so' venuti tutti dopo quando hanno visto che siamo venuti noi, allora son venuti anche loro, adesso dicono che noi siamo venuti a rubarci la proprietà loro»<sup>269</sup>.

Nella realtà poi questa polemica è una delle tante forme in cui si manifesta la diffidenza reciproca, testimoniata anche dai soprannomi che si son dati l'un l'altro coloni e locali, ecco un brano sempre dalla stessa intervista al Borghetto:

«Marocchini, perché loro cianno detto che noi siamo cispadani, e noi non siamo cispadani, perché siamo veneti, e c'è differenza tu lo sai; cispadano è Val Padana e allora he he loro cispadani e noi marocchini per distinguere tra noi e loro, e è andata avanti 'sta parola marocchini»<sup>270</sup>.

La differenza dei costumi è senz'altro enorme, lingua, cultura, comportamenti, non fanno che aumentare la distanza tra i coloni e gli abitanti del luogo. Il comportamento delle donne venete e romagnole è quello che dà il via alle discussioni più accese, ancora oggi i più anziani ricordano quella polemica, vediamo in proposito un brano dall'intervista a Maria Agnese Dalla Costa, l'ultima frase è del marito, Tullio Lucetto.

«Loro magari [le donne dei monti Lepini, *n.d.r.*] venivano giù dalla montagna co' le ciocce co' tung e tang, è, e noi invece abituati in un altro ambiente, non è detto che la testa era leggerina, per conto mio, perché io ho sempre visto che, è più facile trovare una persona sincera se è espansiva se ride se scherza che... che no quella bigotta che dentro di sé chissà cosa pensa di potè fà».

«Han sempre detto che, le braccia coperte so' quelle che scotta»<sup>271</sup>.

Il fatto che delle donne vadano in bicicletta o possano ballare con chi vogliono è una cosa inconcepibile sia per gli operai

del Sud che lavorano nella bonifica delle paludi, sia per i locali, come abbiamo visto nel paragrafo: *I rapporti tra coloni e operai*.

Nonostante la reciproca diffidenza, a volte accade che «marocchini» e «cispadani» si sposino, perché, nonostante tutto, i giovani si muovono per fare nuove amicizie: anche così nascono nuovi problemi.

La popolazione dei Monti Lepini vive nei paesi e quando un veneto sposa una donna del posto, questa spesso non vuole lasciare il paese per vivere in aperta campagna.

Oltre a questo, i locali, una volta sposati, hanno il costume di andare a vivere per conto proprio, a differenza dei veneti che nella maggior parte dei casi rimangono nella famiglia paterna che si ingrandisce sempre più.

Adattarsi agli usi di una famiglia patriarcale non è sempre facile, così può capitare che la nuova coppia lasci il podere.

Questo brano è tratto dall'intervista a Gabriele Bonaldo:

«Tutte quante quelle [donne dei monti Lepini, *n.d.r.*] che venivano giù in campagna insomma... giusto qualcuna che si adattava insomma alla famiglia ma si nò, non proprio... non proprio stavano in famiglia ecco se ne dovevano insomma... difatti dicevano: "Ecco dovevi andà là per rovinare la famiglia". Dicevano a questi figli perché, abituati come eravamo noi insomma che ognuno sà, si sposava rimaneva assieme a... ai genitori, e poi veniva che allora non andavano più d'accordo con la famiglia»<sup>272</sup>.

Il risultato di questa situazione è l'isolamento tra i due gruppi, e questo per i coloni significa accentuare il «confinamento» nell'Agro Pontino.

È nel '44 e nel '45 che si scontano le conseguenze della politica fascista nella Pianura Pontina, quando gli abitanti dei Monti Lepini occupano non solo le terre dei grandi proprietari, ma anche molti poteri dell'O.N.C., dove vivono i coloni immigrati. Il problema si risolverà solo con lo sviluppo dell'edilizia e dei lavori pubblici che, diversi anni più tardi, porterà i disoccupati locali nei cantieri della capitale<sup>273</sup>.

La diffidenza reciproca è destinata a scomparire quasi del tutto con il passare del tempo e soprattutto con il moltiplicarsi dei contatti, cosicché, ad esempio, dalle interviste fatte ai veneti che hanno lavorato come mezzadri dai privati, quelli più vicini alla popolazione locale, non sono emersi problemi particolari a questo proposito. Ancora oggi però, dopo decenni di «convivenza», i soprannomi «cispadani» e «marocchini» sono usati

dai più anziani e la polemica sulla colonizzazione dell'Agro Pontino non è spenta. Naturalmente per le nuove generazioni è molto diverso, questi sono sempre più problemi del passato, l'industrializzazione e le diverse ondate migratorie succedutesi dal dopoguerra ad oggi hanno completamente cambiato la situazione.

#### NOTE

<sup>1</sup> Le Università Agrarie dei comuni di Cisterna, Sermoneta e Bassiano, che gestiscono le rispettive proprietà comunali nella Pianura Pontina, territori residui di quelli anticamente soggetti all'uso comunitario di tipo feudale.

<sup>2</sup> N. MAZZOCCHI ALEMANNI, *Le realizzazioni*, in AA.VV., *L'Agro Pontino Anno XVIII*, cit., pp. 45-48.

<sup>3</sup> T. STABILE, *Dalla lestra al podere*, Latina 1977, p. 47.

<sup>4</sup> COLLARI, *op. cit.*, p. 34.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 96.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 98.

<sup>7</sup> *Ivi*, pp. 98-99.

<sup>8</sup> N. MAZZOCCHI ALEMANNI, *La trasformazione agraria*, in AA.VV., *L'Agro Pontino Anno XVIII*, cit., p. 130.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 173.

<sup>10</sup> COLLARI, *op. cit.*, p. 102.

<sup>11</sup> *Ivi*, pp. 106-108.

<sup>12</sup> Si è preferito non inserire tra questi dati, quelli forniti dal Collari per alcune contraddizioni sulla loro interpretazione. I dati del Collari sull'origine delle famiglie da quanto è fatto intendere dall'autore, si riferiscono al 1943, mentre invece il totale dei poderi da lui indicati, 2.691, è inferiore al totale dei poderi segnalati dall'O.N.C. nel 1939.

<sup>13</sup> N. MAZZOCCHI ALEMANNI, *La conquista rurale*, in AA.VV., *L'Agro Pontino Anno XVIII*, cit., p. 82.

<sup>14</sup> Intervista a don Federico Riondato, B. Grappa, 11 febbraio 1982.

<sup>15</sup> Intervista a E. Borghetto, B. Grappa, 3 febbraio 1982.

<sup>16</sup> Intervista a E.S., Latina Scalo, 19 febbraio 1982.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> Intervista a Natale Carraro, B. Grappa, 15 febbraio 1982. È utile ricordare che la famiglia dell'intervistato viveva in un «casone», una casa costruita con paglia e fango.

<sup>19</sup> A.R. O.N.C., lettera del commissario di governo dell'O.N.C., V. Orsolini Cencelli, al sottosegretario di stato per la P.C.M. del 22 marzo 1935, ora in R. MARIANI, *op. cit.*, p. 286.

<sup>20</sup> È interessante il caso della famiglia del podere 85 che ha un debito di lire 413,80 con l'azienda agraria O.N.C. di Alberese (provincia di Grosseto), per merce avuta quando viveva in un podere di quella zona. Anche in questo caso però, il concessionario non è in grado di pagare, come si premura di comunicare l'az. ag. pont. di Borgo Isonzo.

<sup>21</sup> Ammazza.

<sup>22</sup> Intervista a B.N., Latina Scalo, 26 febbraio 1982.

<sup>23</sup> S. NANNINI, *Migrazioni e colonizzazione*, in AA.VV., *L'Agro Pontino Anno XVIII*, cit., pp. 194-196.

<sup>24</sup> Intervista a Ernesto Borghetto, B. Grappa, 3 febbraio 1982.

<sup>25</sup> In realtà Don Torello sarebbe giunto in Agro circa un anno dopo.

<sup>26</sup> Intervista a Ernesto Borghetto, B. Grappa, 3 febbraio 1982.

<sup>27</sup> Intervista a B. N., Latina Scalo, 26 febbraio 1982. La testimonianza è riferita all'azienda agraria O.N.C. di B. Piave, dove B. N. viveva con la famiglia paterna.

<sup>28</sup> Per i dati sui coloni morti o ammalati di malaria vedi le statistiche nel paragrafo *La malaria* nel capitolo dedicato agli operai veneti.

<sup>29</sup> Bisogna ricordare anche i bambini intossicati e morti per aver trangugiato le pasticche di chinino lasciate incustodite, sono stati segnalati diversi casi dagli intervistati.

<sup>30</sup> COLLARI, *op. cit.*, p. 124.

<sup>31</sup> La lettera è indirizzata al C.M.C.I.

<sup>32</sup> Archivio O.N.C. di Latina, pod. 14, lettera del colono Ceccon Giuseppe al C.M.C.I. di Littoria, del 13 marzo 1939.

<sup>33</sup> Archivio O.N.C. di Latina, pod. 1084, certificato medico dell'ospedale civile di Ghedi (Brescia) dell'1 novembre 1935.

<sup>34</sup> Archivio O.N.C. di Latina, pod. 1084, Lettera del podestà di Littoria alla sede O.N.C. di Littoria del 18 novembre 1936.

<sup>35</sup> Archivio O.N.C. di Latina, pod. 978, Promemoria allegato alla lettera dell'avvocato dell'O.N.C., sig. Matera, alla sede O.N.C. di Littoria, del 28 aprile 1939.

<sup>36</sup> A.R. O.N.C., Udenza di S.E. il Capo del Governo dell'8 febbraio 1933, ora in MARIANI, *op. cit.*, p. 278.

<sup>37</sup> Soprannome dato dai coloni alla popolazione locale, ma anche alle persone originarie dell'Italia del Sud; vedi più avanti pp. 160 s., e nota 270.

<sup>38</sup> Intervista a E. Borghetto, B. Grappa, 3 febbraio 1982.

<sup>39</sup> A.C.S. fondo del min. int. dir. gen. di p.s. anno 1932, busta 16 sez. 1, lettera del questore di Roma alla dir. gen. di p.s. di Roma e p.c. al questore di Nuoro, del 31 dicembre 1932. Dagli interrogatori del 13 dicembre 1932, eseguiti nell'ufficio di P.S. di Cisterna, allegati alla lettera del questore di Roma del 31 dicembre 1932.

<sup>40</sup> *Ivi.*

<sup>41</sup> Intervista a R. B., Latina Scalo, 26 febbraio 1982.

<sup>42</sup> COLLARI, *op. cit.*, p. 110.

<sup>43</sup> Intervista a Norina De Gasperi, B. Grappa, 3 marzo 1982.

<sup>44</sup> A.R. O.N.C., Udenza di S.E. il Capo del Governo dell'8 febbraio 1933, ora in MARIANI, *op. cit.*, pp. 278-279.

<sup>45</sup> A.R. O.N.C., Udenza di S.E. il Capo del Governo dell'8 febbraio 1933, ora in MARIANI, *op. cit.*, p. 278.

<sup>46</sup> *Ibidem.*

<sup>47</sup> A.C.S., Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1937/39 1.1.1. 1038, Protesta del ministro Acerbo per l'atteggiamento inqualificabile dell'Orsolini Cencelli nei confronti del suo ministero, Roma 30 giugno 1933; ora in: P. RIVA, *Fascismo, politica agraria*, O.N.C., nella *bonifica pontina dal 1917 al 1943*, Editrice Sallustiana 1983, pp. 161-162.

<sup>48</sup> A.R. O.N.C., Lettera del commissario dell'O.N.C., V. Orsolini Cencelli, al sottosegretario di stato per la P.C.M., del 22 marzo 1935, ora in MARIANI, *op. cit.*, p. 286.

<sup>49</sup> A.C.S., P.C.M., Protesta del ministro Acerbo..., cit. Bisogna comunque ricordare che nella lettera sono riportate molte altre gravi affermazioni fatte dal commissario dell'O.N.C. sul ministro Acerbo e anche sulla Confederazione degli agricoltori, di cui il Cencelli «se ne fregava regolarmente».

<sup>50</sup> A.R. O.N.C., Appunto per S.E. il Capo del Governo, dal ministro dei lavori pubblici, ora in MARIANI, *op. cit.*, pp. 281-282.

<sup>51</sup> *Ibidem.*

<sup>52</sup> A.R. O.N.C., Note illustrative sulle condizioni dei coloni dell'O.N.C. in Agro Pontino, ora in MARIANI, *op. cit.*, p. 293. In seguito la razione fu portata a 950 e a 475 grammi di grano per ciascun gruppo di età.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 295.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 299.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 300.

<sup>56</sup> A.R. O.N.C., documento fotocopiato da Vittore Riccardi.

<sup>57</sup> *Ibidem.* A questo proposito va segnalato il caso della famiglia Travagliati del pod. 917, proveniente dalla provincia di Roma, che riceve la disdetta per «scarso rendimento», dovuto tra l'altro, al fatto che il capofamiglia possedeva una casa, del terreno e una fornace per la calce nel paese d'origine. Archivio O.N.C. di Latina, pod. 977, lettera dell'az. agr. pont. del Grappa all'Isp. A. P. di Littoria, del 24 settembre 1935.

<sup>58</sup> A.R. O.N.C., Lettera del commissario dell'O.N.C., V. Orsolini Cencelli, al sottosegretario di stato per la P.C.M., ora in MARIANI, *op. cit.*, p. 286.

<sup>59</sup> A.R. O.N.C., Lettera del direttore dell'azienda agraria pontina del Montello, alla sede centrale O.N.C. di Roma, del 28 ottobre 1933; ora in MARIANI, *op. cit.*, p. 317.

<sup>60</sup> Archivio O.N.C. di Latina, pod. 962, copia della lettera del Segretario dei Sindacati dei Lavoratori Agricoli, Unione di Littoria, al Direttore della azienda agraria dell'O.N.C. di B. Sabotino, del 28 maggio 1935.

<sup>61</sup> Archivio O.N.C. di Latina, pod. 962, lettera del direttore dell'azienda agraria dell'O.N.C. di B. Sabotino all'Ispettorato Agro Pontino di Littoria, del 4 giugno 1935.

<sup>62</sup> Archivio O.N.C. di Latina, pod. 81, Lettera dell'Isp. A. P. di Littoria all'amm. prov., del 25 gennaio 1938.

<sup>63</sup> Archivio O.N.C. di Latina, pod. 976, Lettera dell'amm. prov. di Littoria all'Isp. A. P., dell'8 maggio 1939.

<sup>64</sup> Archivio O.N.C. di Latina, pod. 28, Lettera dell'az. agr. pont. del Grappa all'Isp. A. P., del 26 giugno 1935.

<sup>65</sup> Archivio O.N.C. di Latina, pod. 23, Lettera dell'Isp. A. P. di Littoria all'az. agr. pont. del Grappa, del 21 settembre 1938.

<sup>66</sup> Archivio O.N.C. di Latina, pod. 45, Lettera dell'Isp. A. P. di Littoria all'az. agr. pont. del Grappa, dell'1 febbraio 1938.

<sup>67</sup> Intervista a Ernesto Borghetto, B. Grappa, 3 febbraio 1982.

<sup>68</sup> Intervista a E. Borghetto, B. Grappa, 9 febbraio 1982. Scarsea: tasca.

<sup>69</sup> Intervista a N. Carraro, B. Grappa, 10 marzo 1982.

<sup>70</sup> Nel 1941, i coloni passano dal contratto di mezzadria a quello di affitto o di riscatto del podere.

<sup>71</sup> Intervista a Gabriele Bonaldo, Latina Scalo, 26 febbraio 1982.

<sup>72</sup> *Ibidem.*

<sup>73</sup> Archivio O.N.C. di Latina, pod. 67, n. 1495.41 del processo in data 13 ottobre 1941, sentenza nella causa contro Pasetto Pietro, allegata alla lettera del presidente dell'O.N.C. di Roma, all'azienda agraria di B. S. Michele, e p.c. all'Ufficio Centrale per l'Agro Pontino di Littoria del 20 dicembre 1941.

<sup>74</sup> Intervista a Natale Carraro, B. Grappa, 10 marzo 1982.

<sup>75</sup> Intervista a E. Borghetto, B. Grappa, 9 febbraio 1982.

<sup>76</sup> Intervista a Antonietta Mion, B. Grappa, 17 marzo 1982.

<sup>77</sup> Archivio O.N.C. di Latina, pod. 2074, Denuncia al R. Procuratore di Littoria, da parte dell'Az. Agr. Pontina di Sabaudia, dell'8.2.1939.

<sup>78</sup> M. SABBATINI, E. FRANZINA (a cura di), *I Veneti in Brasile nel centenario dell'emigrazione (1876-1976)*, Vicenza 1977, p. 29.

<sup>79</sup> Archivio O.N.C. di Latina, pod. 15, lettera dell'az. agr. pont. del Grappa all'Isp. A. P. di Littoria, del 3 giugno 1936.

<sup>80</sup> Archivio o.n.c. di Latina, pod. 2, lettera dell'Uff. Cent. A. P., alla sede o.n.c. di Roma, del 13 agosto 1942.

<sup>81</sup> *Ivi*, lettera del presidente dell'o.n.c. all'Uff. Cent. A. P., del 28 agosto 1942.

<sup>82</sup> N. MAZZOCCHI ALEMANNI, *La trasformazione agraria*, in AA.VV., *L'Agro Pontino Anno XVIII*, cit., p. 172.

<sup>83</sup> *Ibidem*.

<sup>84</sup> Mentre gli anticipi ordinari sono dati dalle aziende, per pagare gli anticipi straordinari richiesti dai coloni per ragioni particolari, le aziende devono chiedere una autorizzazione alla sede di Littoria. Grazie alla corrispondenza che intercorre tra i due uffici, è rimasta documentazione delle richieste dei coloni.

<sup>85</sup> Archivio di Latina, pod. 1, Lettera dell'az. ag. pont. di Sabaudia alla Sede Centrale o.n.c. di Littoria dell'1 giugno 1935.

<sup>86</sup> Archivio o.n.c. di Latina, pod. 2, Lettera dell'az. ag. pont. del Grappa all'Isp. A. P., del 18 agosto 1938.

<sup>87</sup> C'è il premio per la migliore sistemazione del podere, quello per la tenuta del bestiame, della concimaia, e così via.

<sup>88</sup> Per quanto riguarda il commento fatto al trattamento dell'o.n.c. rispetto ai coloni, rimando all'articolo dal quale ho preso spunto e che tratta di una situazione simile nelle grandi proprietà del Veneto tra le due guerre: M. REBERSCHAK, *La proprietà fondiaria nel Veneto tra fascismo e Resistenza*, in *Società rurale e Resistenza nelle Venezie*, cit., pp. 135-158.

<sup>89</sup> A.R. o.n.c., Reclamo dei coloni di B. Ermada, ora in MARIANI, *op. cit.*, p. 318.

<sup>90</sup> *Ivi*, p. 319.

<sup>91</sup> A.R. o.n.c., Risultati di una inchiesta condotta sull'azienda agraria di Littoria, del 13 gennaio 1934, copia di Vittore Riccardi.

<sup>92</sup> A.R. o.n.c., Il ministro dei lavori pubblici, appunto per S.E. il Capo del Governo, ora in MARIANI, *op. cit.*, p. 281.

<sup>93</sup> È da ricordare che nell'immediato dopoguerra i mezzadri con le loro lotte avevano ottenuto di modificare il principio della divisione a metà di tutti i prodotti, così, ad esempio, di tutte le colture come quelle industriali che richiedevano un maggior numero di ore lavorative rispetto alle altre, spettava al mezzadro più del 50% del raccolto. Il fascismo, una volta al potere, cancellò queste conquiste.

<sup>94</sup> A.R. o.n.c., Lettera al Sottosegretario di Stato per la P.C.M. dal Commissario di Governo per l'o.n.c., ora in MARIANI, *op. cit.*, p. 290.

<sup>95</sup> MAZZOCCHI ALEMANNI, *op. cit.*, pp. 99-178.

<sup>96</sup> A.R. o.n.c., Note illustrative sulle condizioni dei coloni dell'o.n.c. in Agro Pontino, ora in MARIANI, *op. cit.*, p. 292.

<sup>97</sup> A.C.S., Segreteria particolare del Duce, carteggio ordinario, busta 509.831, ora in: V. RICCARDI, *o.n.c. e contratti agrari in Agro Pontino tra il 1932 e il 1941*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere dell'Università di Roma, a.a. 1976-77, p. 79.

<sup>98</sup> *Ivi*, p. 80.

<sup>99</sup> Intervista a Rosina Menin, B. Grappa, 10 marzo 1982.

<sup>100</sup> Intervista a Natale Carraro, B. Grappa, 10 marzo 1982.

<sup>101</sup> Intervista a R. B., Latina Scalo, 26 febbraio 1982.

<sup>102</sup> A.R. o.n.c., Note illustrative sulle condizioni dei coloni dell'Agro Pontino, ora in MARIANI, *op. cit.*, p. 293.

<sup>103</sup> *Ibidem*.

<sup>104</sup> *Ibidem*.

<sup>105</sup> *Ibidem*.

<sup>106</sup> A.R. o.n.c., Pro-memoria per S.E. il Presidente, Littoria 29 marzo 1938, firmato Giannotti, copia di Vittore Riccardi.

<sup>107</sup> Archivio o.n.c. di Latina, pod. 63, Dispositivo di sentenza del tribunale di Littoria alla pubblica udienza dell'8 maggio 1939, allegato alla lettera dell'avv. Francesco De Tiberiis all'o.n.c. di Littoria, del 12 maggio 1939.

<sup>108</sup> A.R. o.n.c., Note illustrative sulle condizioni dei coloni dell'Agro Pontino, ora in MARIANI, *op. cit.*, p. 293.

<sup>109</sup> Intervista a E. S., Latina, 19 febbraio 1982.

<sup>110</sup> Intervista a Gabriele Bonaldo, Latina Scalo, 26 febbraio 1982.

<sup>111</sup> Poco prima Ernesto Borghetto aveva paragonato lo scambio che si faceva nel suo paese natale in prov. di Treviso tra chi aveva castagne e chi aveva granturco, allo scambio che i coloni veneti facevano in Agro Pontino dando concime per avere vino e frutta.

<sup>112</sup> Nel corso dell'intervista Ernesto Borghetto aveva paragonato il sistema dell'o.n.c. nell'Agro Pontino a quello dei colcos russi: come nei colcos, i coloni non avevano diritto a tenere il raccolto, vivevano di ciò che dava l'amministrazione dell'azienda, dovevano lavorare in terreni diversi da quelli che si lavoravano normalmente, in pratica si viveva nei terreni dei colcos come in quelli delle aziende o.n.c.

<sup>113</sup> Intervista a Ernesto Borghetto, B. Grappa, 3 febbraio 1982.

<sup>114</sup> Intervista a Antonietta Mion, B. Grappa, 17 marzo 1982.

<sup>115</sup> Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola. Volume IV - Fasc. I e II. Parte Prima della *Relazione del Commissario Comm. Emilio Morpurgo sulla XI Circoscrizione*, Roma 1882, pp. 45-46.

<sup>116</sup> A. LAZZARINI, *Campagne Venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, Vicenza 1981, p. 219.

<sup>117</sup> *Ivi*, p. 217.

<sup>118</sup> *Ivi*, p. 218, per la frase tra virgolette: F. BOZZINI, *Il furto campestre. Una forma di lotta di massa nel Veronese e nel Veneto durante la seconda metà dell'800*, Bari 1977, pp. 34-82.

<sup>119</sup> Vi erano infatti tra i concessionari veneti dell'o.n.c. braccianti, mezzadri e fittavoli provenienti dalle zone di pianura della regione, che erano anche quelle più interessate dai furti campestri.

<sup>120</sup> Nell'Agro Pontino consideriamo questo termine come riferito solamente all'opinione che i coloni avevano del fenomeno di cui erano protagonisti, rispetto al giudizio di altre classi sociali non vi sono elementi sui quali basarsi.

<sup>121</sup> Archivio o.n.c. di Latina pod. 1377, lettera del colono M. G. al Principe di Piemonte, del 22.8.1937. Nella lettera il capofamiglia chiedeva l'aiuto del principe a proposito dello sfratto dal podere cui sarebbe stato assoggettato per il furto del figlio.

<sup>122</sup> Per espresso desiderio dell'interessato non viene data alcuna indicazione sulle generalità del dichiarante.

<sup>123</sup> Archivio o.n.c., di Latina pod. 49, dichiarazione giurata del 13.8.1937 allegata alla lettera dell'az. ag. pontina del Grappa all'Ispettorato Agro Pontino di Littoria del 19 agosto 1937.

<sup>124</sup> *Ibidem*. Un presupposto sociale del totalitarismo è «l'isolamento e la mancanza di normali relazioni sociali», ed è questa una caratteristica della situazione dei coloni nell'Agro Pontino. In questa zona il fascismo sembra essere riuscito nel suo tentativo di costruire una società totalitaria cercando di «distruggere la vita privata, di creare situazioni in cui non ci si potesse fidare di nulla e di

nessuno, in modo da intaccare in molti punti il tessuto sociale e inquinare o rompere vincoli di solidarietà». La prima frase della nota è di H. Arendt, riportata L. PASSERINI, *op. cit.*, p. 175, *ivi*, per la frase seguente.

<sup>125</sup> Archivio o.n.c. di Latina, pod. 82, Lettera dell'az. ag. pontina del Grappa all'Ispettorato A. P. del 25.1.1938.

<sup>126</sup> Archivio o.n.c. di Latina pod. 82, Lettera dell'Ispettorato A. P. all'az. ag. pont. del Grappa del 3.3.1938.

<sup>127</sup> Si tratta delle famiglie dei pod. 18 e 14 di Borgo Grappa e 1394 e 1385 della zona di Sabaudia, queste due ultime per altro non considerate nel campione studiato.

<sup>128</sup> Archivio o.n.c. di Latina, pod. 1385, Lettera dell'Ufficio Centrale per l'Agro Pontino di Littoria al C.M.C.F. e alla Unione Prov. fascista dei Lavoratori agricoli, del 28.12.1940.

<sup>129</sup> Intervista a Gabriele Bonaldo, Latina Scalo, 26 febbraio 1982.

<sup>130</sup> Intervista a Natale Carraro, B. Grappa, 10 marzo 1982.

<sup>131</sup> *Ibidem*.

<sup>132</sup> Archivio o.n.c. di Latina, pod. 18, Lettera dell'az. ag. pont. di Sabaudia all'Ufficio Centrale A. P. o.n.c. di Littoria e per conoscenza al C.M.C.F. di Littoria, del 22 gennaio 1941.

<sup>133</sup> Intervista a Gabriele Bonaldo, Latina Scalo, 26 febbraio 1982.

<sup>134</sup> Archivio o.n.c. di Latina, pod. 19, Lettera dell'az. ag. pont. di Sabaudia all'Ufficio Centrale A. P. o.n.c. di Littoria del 2 agosto 1940. È da notare che la famiglia del pod. 19, come quella del pod. 18 della nota precedente, è stata disdettata, ma entrambe sono rimaste nel podere.

<sup>135</sup> Un episodio di questo tipo è descritto in un esposto anonimo conservato nell'A.R. o.n.c., allegato alla lettera del presidente dell'o.n.c. all'Isp. A. P. del 28 aprile 1938, ora in MARIANI, *op. cit.* pp. 320-321.

<sup>136</sup> Archivio o.n.c. di Latina, pod. 1085, Lettera dell'az. ag. pont. del Grappa all'Uff. Cent. A. P., del 26 gennaio 1940.

<sup>137</sup> Archivio o.n.c. di Latina, pod. 31, Lettera dell'az. ag. pont. del Grappa all'Uff. Cent. A. P., dell'8 novembre 1939.

<sup>138</sup> Archivio o.n.c. di Latina, pod. 74, Lettera della guardia di finanza all'Uff. Cent. A. P., del 7 luglio 1941.

<sup>139</sup> Archivio o.n.c. di Latina, pod. 1083, Lettera dell'az. ag. pont. del Grappa all'Uff. Cent. A. P., del 14 settembre 1942.

<sup>140</sup> Causato dalle azioni di guerra nel territorio, nell'autunno del '43.

<sup>141</sup> Archivio o.n.c. di Latina, pod. 63, Lettera del Capo Zona di B. S. Michele all'Uff. Cent. A. P., del 26 ottobre 1943.

<sup>142</sup> MARIANI, *op. cit.*, p. 172.

<sup>143</sup> LAZZARINI, *op. cit.*, p. 73.

<sup>144</sup> Nel 1936 è stato firmato il nuovo contratto per i coloni che prevede il minimo reddito garantito di 1.500 lire annue per unità lavorativa.

<sup>145</sup> A.C.S. min. int., dir. gen. di p.s., div. aff. gen. e ris. anno 1941, busta 52, Relazione trimestrale sulla situazione politico-economica della prov. di Littoria, 9 aprile 1937.

<sup>146</sup> Relazione del 31 maggio 1938, *ivi*.

<sup>147</sup> A.C.S. min. int., dir. gen. di p.s., div. aff. gen. e ris. Anno 1941, busta 52, Relazione del 15 settembre 1938.

<sup>148</sup> Relazione del 31 dicembre 1938, *ivi*.

<sup>149</sup> *Ibidem*.

<sup>150</sup> A.C.S. min. int., dir. gen. di p.s., div. aff. gen. e ris. Anno 1941, busta 52,

Relazione trimestrale sulla situazione politico-economica della prov. di Littoria del 25 settembre 1941.

<sup>151</sup> A.C.S. min. int. dir. gen. di p.s. Anno 1941, busta 52, questura di Littoria: «Relazioni sugli episodi di carattere sovversivo, sulle operazioni anticomuniste e sulla situazione politico-economica della provincia», 7 settembre 1939.

<sup>152</sup> *Ivi*, Prospetto degli episodi sovversivi verificatisi nella provincia di Littoria, dall'1 agosto al 31 dicembre 1941.

<sup>153</sup> A.C.S. min. int. dir. gen. di p.s. Anno 1941, busta 25, questura di Littoria: «Relazioni sugli episodi di carattere sovversivo, sulle operazioni anticomuniste e sulla situazione politico-economica della provincia», lettera dell'Az. Agr. o.n.c. di Aprilia del 2 ottobre 1941.

<sup>154</sup> A.C.S. min. int. dir. gen. di p.s., Anno 1943, busta 52, Lettera del prefetto di Littoria alla dir. gen. di p.s. e al comando del XVIII corpo d'armata, 11 gennaio 1943.

<sup>155</sup> A.C.S. min. int. dir. gen. di p.s., Anno 1934, busta 11, lettera del capitano della compagnia dei carabinieri di Littoria alla dir. gen. di p.s. del 22 novembre 1934.

<sup>156</sup> A.C.S. min. int. dir. gen. di p.s., Anno 1936, busta 26, lettera della prefettura di Littoria alla dir. gen. di p.s. del 3 settembre 1936. Dalle dichiarazioni allegate fatte dai due iscritti al P.N.F., smentite dal colono interessato.

Rispetto alla presunta costituzione della cellula comunista, è interessante ricordare come tutta la faccenda si sia poi rivelata come un equivoco. Due iscritti al P.N.F. dichiarandosi comunisti hanno spinto un operaio a fare dei discorsi antifascisti, in realtà anche l'operaio è un fascista che aveva cercato di smascherare dei comunisti, come aveva pensato che fossero i due iscritti al P.N.F.

<sup>157</sup> A.C.S. min. int. dir. gen. di p.s., Anno 1940, busta 23. Denuncia a carico del colono Demaren Arcangelo della sede o.n.c. di Littoria alla stazione dei carabinieri, del 7 agosto 1940.

<sup>158</sup> *Ivi*, Lettera della prefettura di Littoria alla dir. gen. di p.s.

<sup>159</sup> *Ivi*, Lettera del prefetto di Littoria alla dir. gen. di p.s. del 12 dicembre 1940.

<sup>160</sup> A.C.S. min. int. dir. gen. di p.s., Anno 1941, busta 52, «Relazione sugli episodi di carattere sovversivo, sulle operazioni anticomuniste e sulla situazione politica ed economica della provincia di Littoria», 10 gennaio 1939.

<sup>161</sup> Come mai però non ci sono quasi famiglie lombarde e toscane nell'Agro Pontino, visto che anche queste sono regioni pericolose politicamente per il regime?

<sup>162</sup> MARIANI, *op. cit.*, p. 162.

<sup>163</sup> MAZZOCCHI ALEMANNI, *op. cit.*, p. 130.

<sup>164</sup> Archivio o.n.c. di Latina, pod. 1379, Lettera dell'az. ag. pont. di Sabaudia all'Isp. A. P. o.n.c. del 13 marzo 1936.

<sup>165</sup> Archivio o.n.c. di Latina, pod. 1083, Lettera dell'az. ag. di Littoria all'Uff. Cent. A. P. di Littoria del 31 agosto 1940.

<sup>166</sup> Archivio o.n.c. di Latina, pod. 7, Lettera dell'az. agr. di Sabaudia all'Uff. Cent. A. P. di Littoria del 17 settembre 1940.

<sup>167</sup> Archivio o.n.c. di Latina, pod. 12, Lettera del seg. politico di Borgo Grappa all'Ispettore dell'o.n.c., del 14 ottobre 1942.

<sup>168</sup> Caso citato precedentemente. È da ricordare un caso simile avvenuto nel pod. 1399, dove due coloni, dopo aver convinto un familiare ad andare a vendere del grano sottratto abusivamente, lo denunciano per farlo cacciare dall'o.n.c.

<sup>169</sup> Archivio o.n.c. di Latina, pod. 2084, Lettera dell'az. ag. pont. del Grappa all'Uff. Cent. A. P. di Littoria del 7 aprile 1943.

<sup>170</sup> Archivio o.n.c. di Latina, pod. 75, Lettera dell'az. ag. pont. del Grappa all'Uff. Cent. A. P. di Littoria del 24 ottobre 1939.

<sup>171</sup> *Ivi*, Lettera dell'az. ag. pont. del Grappa all'Isp. A. P. di Littoria, del 13 dicembre 1937.

<sup>172</sup> Archivio o.n.c. di Latina, pod. 980, Lettera del colono Faccin Pietro all'o.n.c. di Littoria del 2 febbraio 1936.

<sup>173</sup> *Ivi*, Lettera dell'az. ag. pont. del Grappa all'Isp. A. P. di Littoria dell'11 marzo 1936. Nonostante il parere contrario dell'Azienda, l'ispettorato autorizza il cambiamento del podere, che tocca ad un'altra famiglia.

<sup>174</sup> *Ibidem*.

<sup>175</sup> A. R. o.n.c., Udienza di S. E. il Capo del Governo dell'8 febbraio 1933, ora in: MARIANI, *op. cit.*, p. 278.

<sup>176</sup> Archivio o.n.c. di Latina, pod. 85, Lettera dell'o.n.c. di Roma all'az. ag. di Latina del 31 maggio 1946.

<sup>177</sup> Il caso della famiglia abitante il pod. 18 è singolare: nel 1937 riceve una disdetta perché parte della famiglia lascia il podere senza autorizzazione, nel 1938 un'altra disdetta perché non accetta di andare in un podere più piccolo, nel 1940 un'altra disdetta perché la moglie del concessionario vende due sacchi di lupini abusivamente, nel 1941 un'altra disdetta perché il capo famiglia dà grano da seme ai polli, nel dopoguerra la famiglia, rimasta nel podere, ne avrà la proprietà.

<sup>178</sup> Archivio o.n.c. di Latina, pod. 1379, Lettera del colono Sellan Sante all'Ispett. per l'A. P. del 18 luglio 1936.

<sup>179</sup> *Ivi*, Esposto del colono Sellan Sante, accluso alla lettera del seg. federale del P.N.F. di Littoria all'Isp. Generale dell'o.n.c. del 12 ottobre 1936.

<sup>180</sup> Archivio o.n.c. di Latina, pod. 1399, minuta di una circolare del 13 dicembre 1937, firma illeggibile. Per quanto riguarda il seguito della questione, per l'espresso interessamento del federale di Sabaudia che aiuta finanziariamente la famiglia, Galeazzi Alessandro, iscritto al P.N.F. dal 1920 e raccomandato dal vescovo, riesce a trovare lavoro nello scavo di fossi e scoline nell'azienda o.n.c. di Borgo Hermada nel febbraio del 1938.

<sup>181</sup> SERENI, *op. cit.*, p. 191.

<sup>182</sup> È da notare che invece i contratti precedenti erano uguali per tutti, nonostante anche prima vi fossero notevoli differenze tra le situazioni dei diversi poderi.

<sup>183</sup> A.R. o.n.c., Promemoria per il Duce dal presidente dell'o.n.c., del 3 giugno 1942, copia di Vittore Riccardi. Da notare che nel piano previsto per la smobilizzazione dei poderi, erano stati previsti per la firma immediata 496 contratti di tipo A e B, nessun contratto di tipo D e di mezzadria.

<sup>184</sup> A.R. o.n.c., Relazione del presidente dell'o.n.c. al Duce, maggio 1941, p. 7, copia di Vittore Riccardi.

<sup>185</sup> *Ibidem*.

<sup>186</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>187</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>188</sup> *Ibidem*.

<sup>189</sup> *Ivi*, pp. 19-20.

<sup>190</sup> *Ivi*, p. 3. «È chiaro fin dal primo momento che l'opera assume un carattere quasi esclusivamente politico per l'estero e ideologico per l'interno, e seppure ogni bilancio finanziario consiglierebbe di desistere da quel tipo di

conduzione, ormai l'Agro è diventata un'opera da mantenere, in senso finanziario, ad ogni costo; a costo anche di pagare i coloni perché restino sui loro poderi». MARIANI, *op. cit.*, p. 182.

<sup>191</sup> A.R. o.n.c., Promemoria per il Duce dal presidente dell'o.n.c. del 19 settembre 1941, copia di Vittore Riccardi.

<sup>192</sup> *Ibidem*.

<sup>193</sup> A.R. o.n.c., Promemoria per il Duce dal presidente dell'o.n.c. del 19 settembre 1941, copia di Vittore Riccardi.

<sup>194</sup> A quasi tutti i coloni sono state consegnate delle schede con la proposta del tipo di contratto da stipulare per il proprio podere.

<sup>195</sup> A.R. o.n.c., Promemoria per il Duce dal presidente dell'o.n.c. del 19 settembre 1941, copia di Vittore Riccardi.

<sup>196</sup> A.R. o.n.c., Promemoria per il Duce dal presidente dell'o.n.c. del 3 giugno 1942, copia di Vittore Riccardi.

<sup>197</sup> A.C.S., Segreteria particolare del Duce, carteggio ordinario 542.192, copia di Vittore Riccardi.

<sup>198</sup> *Ibidem*.

<sup>199</sup> A.R. o.n.c., Esposto anonimo trasmesso dal ministro per l'agricoltura al segretario particolare del capo del governo, 24 gennaio 1934, copia di Vittore Riccardi.

<sup>200</sup> *Ibidem*.

<sup>201</sup> Intervista a E. S., Latina Scalo, 19 febbraio 1982.

<sup>202</sup> Libretto colonico di Gaetano Lucetto nel podere denominato «Nocella» Amministrazione del sig. Michele Scatafassi, 1 ottobre 1933; 30 settembre 1934.

<sup>203</sup> Un'altra vittima dell'avallo sulle cambiali dei parenti fatto poco prima della «quota 90».

<sup>204</sup> Intervista a Maria Agnese Dalla Costa, Latina Scalo, 22 marzo 1982. La signora all'epoca dell'avvenimento non risiedeva ancora nell'Agro Pontino. È chiaramente evidenziata da questo fatto la natura «didattica» del racconto, una vera e propria denuncia delle condizioni durissime in cui vivevano i contadini.

<sup>205</sup> *Ivi*.

<sup>206</sup> Intervista a Rosina Menin, B. Grappa, 10 marzo 1982. «Non che questi [i contadini, *n.d.r.*] accettassero rassegnati la propria condizione così com'era; al contrario, essi chiedevano ai proprietari di rispettare i propri doveri paternalistici, ed erano pronti a giudicarli sulla base della loro maggiore o minore conformità al modello del buon padrone, che in quei paesi nessuno ancora metteva in discussione». La frase, riferita a paesi della campagna veneziana e trevigiana intorno al 1880, ben si adatta a quanto appena detto da Rosina Menin; P. BRUNELLO, *Emigranti*, in: S. LANARO (a cura di), *Il Veneto*, cit., p. 602.

<sup>207</sup> Salvatore Battisti intende per «tutto» tutta la metà che sarebbe spettata ai coloni, secondo la mezzadria.

<sup>208</sup> Intervista a Salvatore Battisti, Sermoneta, 12 marzo 1982.

<sup>209</sup> Intervista a Maria Agnese Dalla Costa, Latina Scalo, 22 marzo 1982.

<sup>210</sup> Per «no.» si intende gli abitanti di origine locale.

<sup>211</sup> Intervista a Salvatore Battisti, Sermoneta, 12 marzo 1982.

<sup>212</sup> Intervista a Ernesto Borghetto, B. Grappa, 3 febbraio 1982.

<sup>213</sup> Archivio o.n.c. di Latina, pod. 14. Lettera della federazione di Littoria all'Isp. A. P. del 5 maggio 1941.

- <sup>214</sup> *Ivi*, Lettera dell'Isp. A. P. alla federazione di Littoria del 31 maggio 1941.
- <sup>215</sup> Dal 1941 i coloni hanno firmato un nuovo contratto.
- <sup>216</sup> Archivio o.n.c. di Latina, pod. 1083. Lettera dell'Uff. Cen. A. P. al prefetto di Littoria del 29 dicembre 1942.
- <sup>217</sup> MARIANI, *op. cit.*, pp. 318-320.
- <sup>218</sup> In un caso, nel campione dei poderi considerati nella presente ricerca, la Confederazione fascista degli agricoltori di Littoria appoggia presso l'o.n.c. una richiesta del concessionario del pod. 62 che chiede una casa colonica più vicina alla terra sulla quale lavora.
- <sup>219</sup> MARIANI, *op. cit.*, p. 176.
- <sup>220</sup> *Ivi*, p. 177.
- <sup>221</sup> In realtà i coloni hanno dal 1936 un contratto che prevede un reddito minimo garantito di 1.500 lire annue per unità lavorativa.
- <sup>222</sup> MARIANI, *op. cit.*, p. 175.
- <sup>223</sup> *Ibidem*.
- <sup>224</sup> *Ivi*, p. 176.
- <sup>225</sup> *Ivi*, p. 169.
- <sup>226</sup> Giuseppe Baraldi era un colono dell'o.n.c. della zona di Pontinia e sindacalista della Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura.
- <sup>227</sup> Intervista a Giuseppe Baraldi, Pontinia, 13 marzo 1982.
- <sup>228</sup> *Ivi*.
- <sup>229</sup> Unione dei lavoratori agricoli, era il nome del sindacato degli agricoltori a livello locale.
- <sup>230</sup> Il signor Gattamorta era il segretario del sindacato degli agricoltori di Littoria.
- <sup>231</sup> Intervista a Giuseppe Baraldi, Pontinia, 13 marzo 1982.
- <sup>232</sup> A.R. o.n.c., «Promemoria per il signor ispettore generale», 12 ottobre 1938, ora in: MARIANI, *op. cit.*, p. 177.
- <sup>233</sup> A.C.S., Segreteria particolare del Duce, carteggio ordinario 509.831/1, Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura, Appunti per il Ministro Ricci, 23 agosto 1940, copia di Vittore Riccardi.
- <sup>234</sup> La lettera è scritta su carta intestata.
- <sup>235</sup> Archivio o.n.c. di Latina, pod. 36, Lettera della colonia M. G. al capo del governo, del 4 maggio 1936, trasmessa dal comune di Littoria all'Ispettore Generale dell'o.n.c. di Littoria del 25 luglio 1936.
- <sup>236</sup> Archivio o.n.c. di Latina, pod. 42, Lettera della colonia M. A. al capo del Governo, senza data, trasmessa dal comm. prefettizio di Littoria all'Ispettore Generale dell'o.n.c. di Littoria il 28 maggio 1936.
- <sup>237</sup> Archivio o.n.c. di Latina, pod. 49, Lettera della colonia S. A. alla regina, senza data, trasmessa dalla sede o.n.c. di Roma all'Isp. A. P., il 1° dicembre 1937.
- <sup>238</sup> Parte della stessa lettera è stata citata nel paragrafo: *Le azioni illegali dei coloni*.
- <sup>239</sup> Archivio o.n.c. di Latina, pod. 1377, Lettera del colono M. G. al principe di Piemonte, del 21 agosto 1937, trasmessa dalla prefettura di Littoria all'Isp. A. P. il 6 settembre 1937. Il tono delle lettere risponde ad una «filosofia» ben precisa: «I *poréti* [poveri, *n.d.r.*] sanno che la loro situazione non potrà facilmente cambiare, e quindi cercano di sfruttare a proprio vantaggio il rapporto di dipendenza dai *sióri* [signori, *n.d.r.*] accettando la sottomissione e ricorrendo al consenso, alla deferenza e ad altri strumenti di pressione

- morale». P. BRUNELLO, *Contadini e «repetini». Modelli di stratificazione*, in: S. LANARO (a cura di), *Il Veneto*, cit., p. 890.
- <sup>240</sup> Delle due lettere indirizzate alla regina, una venne mandata alla sede o.n.c. di Roma che chiese informazioni alla sede di Littoria, un'altra venne mandata alla prefettura di Littoria che chiese chiarimenti alla sede o.n.c. della città.
- <sup>241</sup> Archivio o.n.c. di Latina, pod. 83, lettera dell'Isp. A. P. al comune di Littoria, del 21 dicembre 1936.
- <sup>242</sup> *Ibidem*.
- <sup>243</sup> Archivio o.n.c. di Latina, pod. 42, Lettera dell'Isp. A. P. di Littoria all'az. ag. pont. Grappa del 2 giugno 1936.
- <sup>244</sup> Schioppo, fucile.
- <sup>245</sup> Frammenti.
- <sup>246</sup> Intervista a Bruno Quaglia, B. Grappa, 17 febbraio 1982.
- <sup>247</sup> Intervista a Rosina Menin e Natale Carraro, B. Grappa, 10 marzo 1982.
- <sup>248</sup> Mucche da latte.
- <sup>249</sup> Valentino Orsolini Cencelli, presidente dell'o.n.c.
- <sup>250</sup> Intervista a B. N. e R. N., Latina Scalo, 26 febbraio 1982.
- <sup>251</sup> Intervista a B. N., Latina Scalo, 26 febbraio 1982.
- <sup>252</sup> Covoni di grano.
- <sup>253</sup> Intervista a Tullio Lucetto, Latina Scalo, 22 marzo 1982.
- <sup>254</sup> *Ivi*.
- <sup>255</sup> Per una trattazione più approfondita del tema si rimanda a: O. GASPARI, *Il mito di Mussolini nei coloni veneti dell'Agro Pontino*, in «Sociologia», Rivista di Scienze sociali dell'Istituto Luigi Sturzo, a. XVII, nuova serie, n. 2, mag-ago. 1983, Roma, pp. 155-174. Sull'importante ruolo svolto dalla propaganda durante il periodo fascista, si veda: P. CANNISTRARO, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass-media*, Laterza, Bari 1975.
- <sup>256</sup> È interessante notare ad esempio, che le «visite» di Mussolini nell'Agro Pontino hanno diversi punti di contatto con quelle di Lincoln nel Sud degli Stati Uniti. Diversi schiavi afro-americani hanno raccontato che Lincoln, prima dello scoppio della guerra civile, visitò le piantagioni dove lavoravano per verificare le loro condizioni di vita, lasciando anche segni tangibili del suo passaggio come il nome Abramo Lincoln inciso su una tavola di un letto di legno. Elementi comuni ci sono anche con le narrazioni di «incontri» con Antonio Gramsci, fatti da diversi militanti di base del Partito Comunista in tutta Italia. Per una trattazione più approfondita dell'argomento si rimanda all'articolo dal quale sono state tratte le notizie riportate: *Osservazioni del «folklore» su Gramsci. Schede di ricerca*, a cura del Collettivo di ricerca del Circolo Gianni Bosio, in «I Giorni Cantati», anno 1, n. 1, giugno 1981, pp. 32-45.
- <sup>257</sup> Intervista a E. Borghetto, B. Grappa, 9 febbraio 1982.
- <sup>258</sup> G. FRANCESCHETTO, *La società rurale arcaica di Cittadella e Camposampiero*, Edizioni di storia e letteratura, Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, Roma 1977, p. 94.
- <sup>259</sup> Intervista a E. Borghetto, B. Grappa, 9 febbraio 1982.
- <sup>260</sup> Intervista a don Federico Riondato, B. Grappa, 11 febbraio 1982.
- <sup>261</sup> Intervista a Rosina Menin, B. Grappa, 10 marzo 1982.
- <sup>262</sup> La lettera dei coloni al Papa, del maggio del 1939, conservata nell'Archivio Vescovile di Velletri, è riprodotta in: F. DE MEI, *La chiesa e parrocchia di S. Marco in Latina*, Latina 1983, p. 20. Tutte le informazioni sulla

storia dell'assistenza religiosa nel comune di Latina, sono state tratte da questo opuscolo.

<sup>263</sup> Intervista a don Federico Riondato, B. Grappa, 11 febbraio 1982. Sul fondamentale ruolo di mediazione svolto dal clero veneto tra contadini e potere, tra gli studi più recenti vedi: S. LANARO, *Genealogia di un modello*, in: S. LANARO (a cura di), *Il Veneto*, cit., pp. 5-96.

<sup>264</sup> Sezze si trova a 18 chilometri da Pontinia, sui Monti Lepini, a circa 300 metri di altitudine.

<sup>265</sup> S. BUFFOLI, *Dalla Palude a... Pontinia*, Tipografia Queriniana, Brescia 1980, p. 152.

<sup>266</sup> *Ivi*, p. 154. È interessante a questo proposito anche l'opinione del parroco di B. Grappa: «C'erano qui anche Verona, Vicenza e poi Treviso e Padova e Udine, anche qui molto cattolici anche Udine, quindi tutti cattolici, per quello anche avevo sempre la chiesa piena, qui di ferraresi non ne avevo neanche uno». Intervista a don Federico Riondato, B. Grappa, 11 febbraio 1982.

<sup>267</sup> BUFFOLI, *op. cit.*, pp. 173-175.

<sup>268</sup> Effettivamente per tradizione i locali non passavano mai la notte nella pianura per il pericolo della malaria, anche quando lavoravano come operai nella bonifica tornavano sempre in paese a dormire.

<sup>269</sup> Intervista a Ernesto Borghetto, B. Grappa, 3 febbraio 1982.

<sup>270</sup> Intervista a Ernesto Borghetto, B. Grappa, 3 febbraio 1982. Per quanto riguarda la vera origine del soprannome marocchini, sembrerebbe più corretto far risalire la parola al '44-'45, cioè al passaggio nelle vicine montagne della Ciociaria delle truppe marocchine del corpo di spedizione francese. Gli intervistati hanno però negato questa ipotesi.

<sup>271</sup> Intervista a Maria Agnese Dalla Costa e Tullio Lucetto, Latina Scalo, 22 marzo 1982.

<sup>272</sup> Intervista a Gabriele Bonaldo, Latina Scalo, 26 febbraio 1982.

<sup>273</sup> I coloni collocati nei poderi avevano «tolto così possibilità di vita a un numero maggiore di poveri contadini della montagna che qui scendevano a lavorare». Dove prima esisteva «un primitivo, ma provato e saggio equilibrio, si è creato un insanabile squilibrio». Questo commento alle bonifiche fatte nell'Italia del Sud durante il fascismo, è di M. Rossi Doria, riportato da: N. GALLERANO, *La disgregazione delle basi di massa del fascismo nel Mezzogiorno e il ruolo delle masse contadine*, in AA.VV., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 441.

## APPENDICE

### Borgo Grappa<sup>1</sup>

Il villaggio operaio che poi diventerà nel 1933 Borgo Grappa, viene costruito nel 1929 dal Consorzio di Bonifica di Piscinara all'incrocio tra due nuove strade tracciate durante la bonifica, la litoranea e il prolungamento della migliara 45<sup>2</sup>, a circa due chilometri dal mare e a sei dalla futura città di Littoria. Il nome originario del villaggio operaio era Casal dei Pini, dal nome di un vicino casale fatto costruire dai principi Caetani nel territorio di loro proprietà dove vivevano dei guardiani di bestiame.

Nella zona oltre a questi guardiani vivono in capanne diverse famiglie originarie di Alatri (provincia di Frosinone) che allevano soprattutto suini. Il villaggio è costituito dalle case per i dirigenti dei lavori di bonifica, quella del medico, l'ambulatorio, l'ufficio postale, la caserma dei carabinieri, la chiesa, la scuola, la dispensa e altri pochi edifici, tra i quali quelli del campo agrario sperimentale.

Fino al 1931 il cantiere di Casal dei Pini serve alla costruzione delle due strade di cui si trova all'incrocio, dall'anno seguente passa in consegna al «Terzo reparto lavori della Bonifica di Piscinara» che insedia in quel villaggio la direzione delle opere di sistemazione dei pantani litoranei. L'O.N.C. e le imprese private provvedono al disboscamento dei terreni più all'interno. Dal 1932, vista l'affluenza di migliaia di operai (18.000 in quell'anno), si trasforma il dopolavoro in infermeria con circa 50 posti letto, soprattutto per malarici, e vengono costruiti 16 baraccamenti per l'alloggio dei lavoratori. Nell'estate del 1932 è costituito a meno di un chilometro dal borgo il centro aziendale dell'O.N.C., dall'ottobre dello stesso anno incominciano ad arrivare i coloni.

## NOTE

<sup>1</sup> Tutte le informazioni sono tratte da: C. ROMAGNOLI, G. BORTOLOTTI, *I borghi di Latina: Borgo Grappa*, in «Economia Pontina», rivista della Camera di Commercio I.A.A., aprile 1956, pp. 5-24.

<sup>2</sup> La migliara 45 parte dalla via Appia e prende il nome dal corrispondente miglio di questa via. Come le altre migliare, venne costruita durante il tentativo di bonifica delle Paludi Pontine fatto alla fine del '700 durante il papato di Pio VI.

DATI SUL CAMPIONE DEI PODERI DI CUI È STATA ESAMINATA LA DOCUMENTAZIONE  
PRESSO L'ARCHIVIO O.N.C. DI LATINA

Numero di classificazione dei poderi	Numero dei poderi esaminati
da 1 a 85	85
da 970 a 981	12
da 1.082 a 1.086	5
da 1.377 a 1.385	9
1.395	1
2.094	1
<b>TOTALE</b>	<b>113</b>

Tipi di terreno dei poderi		Superficie dei poderi <sup>2</sup>	
Silicei chiari	85	da ha 10 a ha 15 :	13
Argillo silicei	26	da ha 16 a ha 20 :	38
Sabbiosi chiari	1	da ha 21 a ha 30 :	40
		oltre ha 30 :	1
<b>Totale<sup>1</sup></b>	<b>112</b>	<b>Totale<sup>1</sup></b>	<b>112</b>

Tipi di contratto firmati nel 1941<sup>3</sup>

tipo A:	6
tipo B:	11
tipo C:	93
non segnalato:	2
<b>Totale<sup>1</sup></b>	<b>112</b>

<sup>1</sup> Per un podere, il n. 61, non esiste alcuna documentazione, dato che serviva come alloggio al personale dell'azienda agraria dell'O.N.C.

<sup>2</sup> È facile notare il rapporto tra la scarsa fertilità dei terreni, per la maggior parte silicei chiari, e la grande estensione dei poderi.

<sup>3</sup> I tipi di contratto firmati nel 1941 erano quattro: A, B, C, D, ma il D dopo qualche anno veniva regolarmente cambiato con quello C. Nelle schede è indicato solo l'ultimo tipo di contratto firmato.

PROVENIENZA DELLE FAMIGLIE COLONICHE COME RISULTA DALLE SCHEDE  
PODERALI<sup>1</sup>

Province venete		Altre province	
BL	—	FE	4
PD	19	GR	1
RO	4	MO	1
TV	41	PR	1
UD	8	Roma	5
VE	10	RI	1
VR	3		
VI	3		
<b>Totale</b>	<b>88</b>	<b>Totale</b>	<b>13</b>

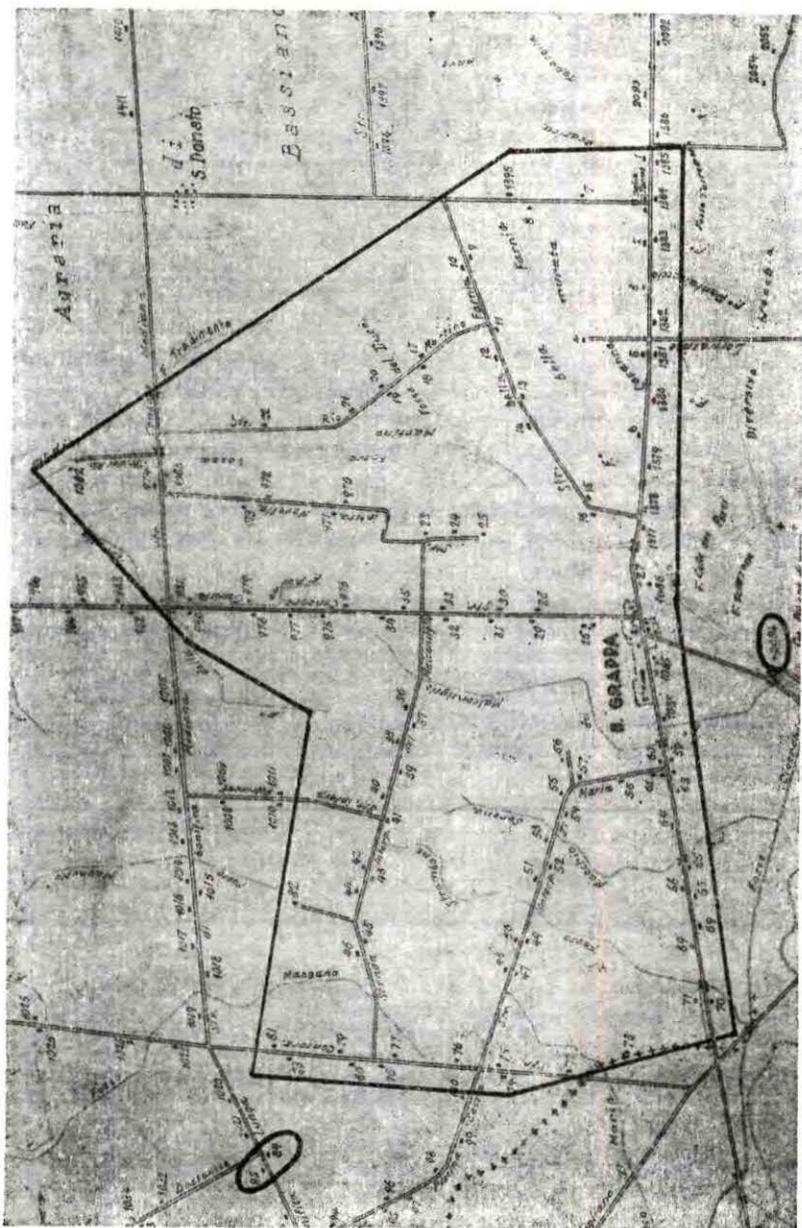
Origine ignota<sup>2</sup>: 11<sup>3</sup>

**TOTALE 112**

<sup>1</sup> Questi dati riguardano l'ultima famiglia che occupò il podere dal 1941 con il contratto di affitto o di riscatto non sarebbe più stato possibile cambiare.

<sup>2</sup> Le schede poderali sono aggiornate fino alla fine degli anni '50; se prima di questa data la famiglia abbandonava il podere, la scheda veniva registrata con il nome del nuovo occupante, del vecchio spesso, ma non sempre, rimaneva solo il nome senza nessun altro dato.

<sup>3</sup> Secondo Ernesto Borghetto di queste famiglie, 6 erano originarie della provincia di Treviso, 2 di quella di Verona, una ciascuno di quelle di Venezia, Padova e Udine.



La ricerca archivistica è stata effettuata presso l'Archivio Centrale dello Stato e l'Archivio della disciolta Opera Nazionale Combattenti di Latina, che oggi, al momento della stesura definitiva della ricerca, è stato interamente versato presso l'Archivio di Stato di Latina.

Nell'a.c.s. è stato esaminato il fondo del ministero dell'interno, direzione generale di pubblica sicurezza, affari generali e riservati, dall'anno 1932 al 1945, per le seguenti categorie: incidenti (C2D), movimento comunista (K1B), movimento sovversivo antifascista (C2A), offese al capo del governo (C2F).

Per il 1932 ed il 1933 sono stati consultati i fascicoli relativi alla provincia di Roma, dato che in quegli anni ancora non era stata istituita quella di Littoria, e relativamente a quest'ultima provincia per gli anni seguenti.

Sempre in questo stesso fondo sono state esaminate anche le «relazioni periodiche sulla situazione politico-economica, sullo spirito pubblico e sulle attività sovversive antifasciste», sia della provincia di Littoria che delle province venete, dal 1937 al 1945, conservate però nei fascicoli degli anni 1941 e 1942, categoria movimento comunista (K1B).

Nell'Archivio dell'o.n.c. di Latina sono stati consultati 113 fascicoli poderali corrispondenti ad altrettanti poderi della zona di B. Grappa, scelta come zona campione per lo studio dell'emigrazione veneta nell'Agro Pontino. Oltre a questi sono stati consultati i fascicoli che si trovano nelle medesime buste dei poderi considerati nel campione (i fascicoli sono conservati in buste che ne contengono 10), con lo scopo di ricercare documenti particolarmente interessanti. Complessivamente sono state esaminate circa 16 buste per un totale di 160 poderi, sui 3.003 amministrati dall'o.n.c. nell'Agro Pontino. La documentazione contenuta nei fascicoli va dal 1935 alla fine degli anni '50. È conservata la corrispondenza intercorsa tra l'azienda agraria di appartenenza del podere e la sede o.n.c. di Littoria, e conservata in copia la corrispondenza tra questa e la sede centrale di Roma, sempre relativa a ciascun podere. I fascicoli contengono anche la corrispondenza riguardante in qualche modo la famiglia colonica residente nel podere e l'o.n.c., come ad esempio: lettere di supplica alle autorità, lettere di raccomandazio-

ne, denunce di qualsiasi tipo, generiche richieste dei coloni.

Tutta la documentazione è conservata in originale o in copia conforme, quando il primo è stato inviato alla sede O.N.C. di Roma; alcune volte però la corrispondenza risulta chiaramente incompleta per la mancanza delle copie degli originali spediti alla sede centrale.

Sempre nello stesso Archivio sono state esaminate le schede relative ai 113 poderi del campione. Le schede, non sempre complete di tutti i dati, sono aggiornate alla fine degli anni '50, quando venne effettuato il passaggio di proprietà dei poderi ai coloni; contengono: nome e cognome dell'intestatario, superficie e zona pedologica del podere, tipo di contratto firmato nel 1941, paese di origine, cambiamenti di podere, composizione della famiglia colonica e sue variazioni negli ultimi anni; qualche volta infine sono annotate le migliorie compiute nel podere ed osservazioni sulla famiglia. Se il podere veniva lasciato dalla famiglia colonica, la scheda veniva sostituita con un'altra contenente i dati della nuova famiglia che andava ad occupare il podere, questo fino al '45. Se l'abbandono avveniva negli anni '40 e '50, la nuova scheda aveva solo il nome dell'acquirente e quello del vecchio intestatario.

Sono stati utilizzati anche i documenti dell'Archivio riservato dell'O.N.C. di Roma riprodotti nel libro di R. Mariani *Fascismo e città nuove* e delle fotocopie di altri provenienti dallo stesso archivio che sono state gentilmente concesse dall'amico Vitto- re Riccardi, laureatosi nell'anno accademico 1976-77 nella Facoltà di Lettere dell'Università di Roma. In pratica quindi si è avuta la possibilità di consultare importanti documenti conservati nella sede centrale dell'O.N.C. di Roma, senza che venisse svolta una ricerca archivistica vera e propria in quella sede.

Sempre dall'amico Riccardi sono state fornite alcune fotocopie di documenti da lui consultati nell'A.C.S. nel fondo «Atti della presidenza del consiglio dei ministri» e nel fondo «Atti della segreteria particolare del Duce», documenti fotocopiati in occasione della ricerca da lui compiuta per la realizzazione della tesi: *O.N.C. e contratti agrari in Agro Pontino tra il 1932 e il 1941*.

Sono state realizzate 16 interviste, otto nella zona di B. Grappa, sei in quella di Latina Scalo, una a Sermoneta ed una a Pontinia. Si sono intervistati 11 uomini, tre operai che hanno lavorato nella bonifica, uno dei quali poi mezzadro da privati, sei coloni dell'O.N.C., due dei quali sfrattati dall'Opera e impiegatisi come mezzadri da privati come anche un altro colono che preferì abbandonare il podere assegnatogli dall'O.N.C. Due dei coloni intervistati avevano ricoperto cariche politiche, uno come segretario del P.N.F. di B. Grappa, l'altro come sindacalista.

Sono stati ascoltati infine, il parroco di B. Grappa e il fattore di una azienda agricola privata condotta a mezzadria con famiglie di veneti. Quest'ultimo, e l'ex sindacalista, sono le uniche persone intervistate a non essere di origine veneta; si è ritenuto opportuno ascoltarle per conoscere meglio le condizioni dei contadini che lavoravano con l'Opera e con i privati.

Si sono intervistate cinque donne, tre delle quali con i loro mariti, una moglie di un mezzadro, la seconda di un colono dell'O.N.C., la terza moglie di un altro colono dell'O.N.C. e, dopo lo sfratto, mezzadro da privati. Per quanto riguarda le ultime due intervistate, con una si è avuto un breve colloquio, di 15' circa, a proposito del suo lavoro di cuoca e lavandaia presso i boscaioli impiegati nella bonifica, l'altra, vedova di un concessionario dell'Opera, è stata intervistata da sola. Rispetto alle province di origine dei veneti ascoltati, cinque provengono dalla provincia di Padova, tre da quella di Venezia, due ciascuno da quelle di Rovigo, Treviso e Vicenza.

Durante l'intervista si è avuto cura di lasciar parlare liberamente la persona dopo aver spiegato i motivi e il periodo interessato dalla ricerca; domande specifiche sono state fatte solo quando servivano a chiarire alcuni aspetti della testimonianza, o a parlare di argomenti non altrimenti affrontati. A seconda delle disponibilità personali si è cercato di realizzare una seconda intervista, in cinque casi, o anche una terza, una volta, normalmente però si è effettuato un solo incontro, in dieci casi. Nelle interviste è stato chiesto alle persone di parlare liberamente in veneto, ma, dato che personalmente non sono in grado di parlarlo, pur comprendendolo perfettamente, parlando in italiano si sono indotti gli intervistati a fare altrettanto.

Le trascrizioni, come s'è notato, sono il più possibile fedeli all'originale parlato e hanno cercato di rispettare con la punteggiatura tempi, iterazioni, pause del racconto. Le interviste sono state registrate con una piastra stereo Technics RSM 24, microfoni AIWA DM 701, su 15 cassette TDK c90 normali.

*Baraldi Giuseppe*

Nato in provincia di Ferrara il 18.3.1906.

Colono a Pontinia con la famiglia paterna, è stato intervistato per la carica ricoperta come fiduciario dei lavoratori della terra durante il fascismo.

Intervistato presso Pontinia il 13 marzo 1982 (durata circa 145').

*Battisti Salvatore*

Nato a Sermoneta (prov. di Latina) il 12.10.1910.

È stato intervistato come amministratore dell'azienda agraria Rosa, condotta a mezzadria con sette famiglie venete.

Intervistato a Sermoneta il 12 marzo 1982 (durata circa 35').

*Bonaldo Gabriele*

Nato a Pianiga (prov. di Venezia) il 28.4.1927.

Arrivato nel 1934 con la famiglia paterna composta da otto persone in un podere dell'azienda o.n.c. di B. Grappa dove già si trovavano alcuni fratelli del padre; si trasferì poi in un podere dell'azienda o.n.c. di Littoria.

Nel 1943, dato che non riusciva a pagare l'affitto del podere, si trasferì con la famiglia paterna nella proprietà Scatafassi come mezzadro.

Intervistato presso Latina Scalo il 26 febbraio 1982 (durata circa 35').

*B. R.<sup>1</sup>*

Nata a Stienta (prov. di Rovigo) il 21.2.1913.

Arriva nell'Agro Pontino nel 1934 in un podere dell'o.n.c. di B. Piave, dove già risiedeva il marito. Cacciata con tutta la famiglia per «furto» di concime nel 1936, si trasferì con questa, nell'azienda agricola Caetani per lavorare a mezzadria.

Intervistata con il marito B. N. presso Latina Scalo, il 26 febbraio 1982 (durata circa 90').

<sup>1</sup> Per desiderio dell'intervistata, vengono rese note le sole iniziali.

*Borghetto Ernesto*

Nato a Villorba (prov. di Treviso) il 3.11.1915.

Giunto nel 1932 in Agro Pontino con la famiglia paterna composta da 11 persone, si stabilì in un podere dell'O.N.C. di B. Grappa, fu per qualche tempo segretario politico del P.N.F. del borgo.

Intervistato presso B. Grappa il 3 febbraio (durata circa 100'), intervistato nuovamente il 9 febbraio 1982 (durata circa 70').

*Carraro Natale*

Nato a Loreggia (prov. di Padova) il 22.5.1918.

Arrivato in Agro Pontino nel 1932 con la famiglia paterna composta da 8 persone, si stabilì in un podere dell'O.N.C. di B. Grappa dove lavorò sempre come colono.

Intervistato con la moglie Rosina Menin, presso B. Grappa il 10 marzo 1982 (durata circa 130').

*Dal Cin Sebastiano*

Nato a Tarzo (prov. di Treviso) il 18.8.1893.

Operaio e poi cuoco nei lavori di bonifica delle Paludi Pontine dal 1930 al 1934; una volta licenziato lavorò come casellante di ferrovia. La sua famiglia era composta da 6 persone.

Intervistato presso B. Grappa, il 2 marzo 1982 (durata circa 45').

*Dalla Costa Maria Agnese*

Nata a Piazzola sul Brenta (prov. di Padova) il 28.12.1916.

Giunge in Agro Pontino nel 1941, per vivere con il marito in un podere dell'azienda Scatafassi.

Intervistata con il marito, Lucetto Tullio, presso Latina Scalo, il 18 marzo (durata circa 20'), intervistata nuovamente, sempre con il marito, il 22 marzo 1982 (durata circa 90').

*De Gasperi Norina*

Nata a Dolo (prov. di Venezia) l'1.6.1914.

Giunta con la famiglia paterna in un podere dell'O.N.C. di B.

Grappa, è stata intervistata per il suo lavoro di cuoca e lavandaia presso i boscaioli impegnati nella bonifica.

Intervistata a B. Grappa con il cognato, Bruno Quaglia, il 3 marzo 1982 (durata circa 15').

*Lucetto Tullio*

Nato a Piazzola sul Brenta (prov. di Padova) l'11.3.1913.

A 17 anni, primo di 8 fratelli, lavorò per alcuni mesi nella bonifica di Alberese (prov. di Grosseto), quindi, dal 1930 al 1933; lavorò nelle Paludi Pontine, si licenziò per lavorare con la famiglia paterna a mezzadria, nell'azienda agricola Scatafassi.

Intervistato con la moglie, Dalla Costa Maria Agnese, presso Latina Scalo, il 18 marzo 1982 (durata circa 70'), intervistato nuovamente sempre con la moglie il 22 marzo 1982 (durata circa 90').

*Menin Rosina*

Nata a Camisano (prov. di Vicenza) l'1.8.1923.

Giunta nel 1934 in Agro Pontino con la famiglia paterna, si stabilì in un podere dell'O.N.C. a B. Grappa, la famiglia era composta da circa 30 persone.

Intervistata con il marito Carraro Natale, presso B. Grappa, il 10 marzo 1982 (durata circa 130').

*Mion Antonietta*

Nata a Pianiga (prov. di Venezia) il 24.2.1901.

Giunge nel 1933 in Agro Pontino, con la propria famiglia composta da 6 persone, in un podere della zona di B. Grappa, dove vivevano già i parenti del marito.

Intervistata presso B. Grappa il 17 marzo 1982 (durata circa 65'), intervistata nuovamente il 18 marzo 1982 (durata circa 20').

*N. B.<sup>1</sup>*

Nato a Stienta (prov. di Rovigo) il 3.2.1913.

Giunto in Agro Pontino nel 1932, con la famiglia paterna

<sup>1</sup> Per desiderio dell'intervistato, vengono rese note le sole iniziali.

composta da 12 persone, si stabilì in un podere della zona di B. Piave. Sfrattato con la famiglia nel 1936 per «furto» di concime, lavorò come mezzadro nella proprietà dei Caetani.

Intervistato con la moglie B. R. presso Latina Scalo, il 26 febbraio 1982 (durata circa 90').

#### *Quaglia Bruno*

Nato a Corezzola sul Brenta (prov. di Padova) il 17.4.1908.

Impegnato dal 1932 nella bonifica delle Paludi Pontine come operaio e poi come caposquadra, viene licenziato nel 1935. In seguito trovò posto nella bonifica di Ostia e negli anni della seconda guerra mondiale lavorò in Germania e Austria.

Intervistato a B. Grappa il 15 febbraio (durata circa 70'), intervistato nuovamente il 17 febbraio (durata circa 100') e il 3 marzo 1982 (durata circa 70').

#### *Riondato Federico*

Nato a Massanzago (prov. di Padova) il 20.12.1907.

Mentre studiava in seminario a Venezia, la famiglia paterna decise di partire per l'Agro Pontino, dove si stabilì in un podere dell'O.N.C. a Borgo San Michele. Diventato sacerdote nel 1935, dal 1941 al 1980 è stato parroco di Borgo Grappa.

Intervistato presso B. Grappa, l'11 febbraio 1982 (durata circa 75').

#### *S. E.<sup>1</sup>*

Nato a Arzignano (prov. di Vicenza) il 20.3.1901.

Giunge nel 1932 nell'Agro Pontino e si stabilisce in un podere della zona di B. Grappa da dove venne cacciato con la famiglia nel 1936 per «furto» di grano. Trovò quindi lavoro come mezzadro nell'azienda agricola Caetani.

Intervistato presso Latina Scalo, il 19 febbraio 1982 (durata circa 45').

## INDICE

<sup>1</sup> Per desiderio dell'intervistato, vengono rese note le sole iniziali.

<i>Premessa</i> di GABRIELE DE ROSA . . . . .	pag. 7
Elenco delle abbreviazioni . . . . .	» 9
INTRODUZIONE . . . . .	» 11
<b>CAPITOLO PRIMO</b>	
<i>Le ragioni dell'emigrazione</i> . . . . .	» 13
1. Le condizioni della popolazione contadina nel Veneto, 13 - 2. La politica demografica del fascismo e i suoi riflessi nel Veneto, 18	
<i>Note</i> . . . . .	» 27
<b>CAPITOLO SECONDO</b>	
<i>Gli operai veneti nella bonifica delle Paludi Pontine</i> . . . . .	» 31
1. La bonifica, 31 - 2. L'arrivo nella palude, 38 - 3. Il pa- gamento dei rimpatri, 43 - 4. La fuga continua, 44 - 5. Le proteste degli operai, 49 - 6. Gli operai veneti nelle Paludi Pontine, 51 - 7. La squadra di operai, 56 - 8. La malaria: i dati e le testimonianze, 57 - 9. Rapporti tra operai e coloni, 60 - 10. Gli operai dopo la bonifica, 62.	
<i>Note</i> . . . . .	» 67
<b>CAPITOLO TERZO</b>	
<i>I contadini veneti nell'Agro Pontino</i> . . . . .	» 71
1. I contadini veneti nell'Agro Pontino, 71 - 2. I motivi della partenza dal Veneto, 77 - 3. L'arrivo nell'Agro Pontino, 81 - 4. La malaria, 83 - 5. I rapporti tra coloni e operai, 84 - 6. I rapporti con l'o.n.c., 88 - 7. Le azioni illegali dei coloni, 107 - 8. I coloni nelle relazioni di polizia, 119 - 9. I cambi di potere e le disdette, 124 - 10. Il passaggio di proprietà dei poderi, 131 - 11. I contadini veneti mezzadri dei privati, 138 - 12. Il ruolo del p.n.f. e del sindacato, 142 - 13. I contadini e l'autorità: il mito di Mussolini, 149 - 14. Le tradizioni e la re- ligiosità, 155 - 15. I rapporti con la popolazione locale, 159	
<i>Note</i> . . . . .	» 163
APPENDICE . . . . .	» 175
Fonti archivistiche . . . . .	» 179
Fonti orali . . . . .	» 181
Scheda degli intervistati . . . . .	» 183